

Introduzione

In the Abruzzi. With twelve illustrations after water-colour drawings by Amy Atkinson è il titolo di un libro di viaggio pubblicato dall'inglese Anne Macdonell nel 1908 a Londra, presso la casa editrice Chatto & Windus.

Purtroppo pochissime notizie sono reperibili intorno all'autrice. Solo il suo nome è riportato nel General Catalogue of Printed Books presso la English Library del British Museum di Londra. Non ci sono notizie sulla scrittrice e sulla sua attività neanche presso la Biblioteca Nazionale di Londra, né negli annuari del British Council di Roma, né nel Dictionary of National Biography.

Il General Catalogue of Printed Books, tuttavia, informa che Macdonell dovette avere un'intensa attività letteraria come traduttrice dall'italiano, poiché si dedicò alla traduzione delle vite di alcuni artisti e santi, fra i quali Benvenuto Cellini e San Francesco d'Assisi. Tra le sue opere si ricordano: The Story of Teresa, Londra, 1902; Sons of Francis. With Illustrations, Londra, 1902; The Life of Benvenuto Cellini written by himself. Translated with an Introduction by Anne Macdonell, Londra, 1903; Francis Bernardoni of Assisi, Saint. The words of Saint Francis. Selected and translated by Anne Macdonell, Londra, 1904.

A lei si deve anche la traduzione di una raccolta di fiabe italiane, pubblicata a Londra nel 1911 con il titolo di The Italian Fairy Book.

Nel 1907 la scrittrice intraprese un viaggio attraverso l'Abruzzo, ed i suoi appunti confluirono nel volume In the Abruzzi. Dal testo apprendiamo che l'autrice viaggiava con Amy Atkinson, un'amica pittrice che dipinse ad acquarello i paesaggi che illustrano il libro; un'esperienza che ricorda quella analoga dello scrittore inglese Edward Lear (1812 - 1888), sia per il viaggio in compagnia che per l'eccellente idea di ritrarre i luoghi abruzzesi. In precedenza, Atkinson aveva illustrato anche un'altra opera di Macdonell: Touraine and its Story. With coloured illustrations by A. B. Atkinson, Londra, 1906.

Dalla ricca bibliografia in appendice a In the Abruzzi, nonché dalle numerose citazioni contenute nell'opera, desumiamo che la scrittrice doveva conoscere bene la

produzione letteraria e le vicende storico-politiche della regione; particolarmente degne di nota sono le citazioni riguardanti illustri scrittori abruzzesi quali Finamore, De Nino, Liberatore, Ciampoli. Ugualmente importanti sono i numerosi riferimenti ad altri autori stranieri: Courier, Gregorovius e i conterranei inglesi Swinburne, Lear e Craven.

Nella prima parte di In the Abruzzi, la scrittrice si sofferma sugli aspetti folklorici e artistici della regione: le superstizioni e i riti, i canti popolari, l'architettura ecclesiastica, l'artigianato e i letterati, come Rossetti e D'Annunzio. Nella seconda parte, il lettore viene preso per mano nel percorrere gli scenari d'Abruzzo. Seguendo da Roma la via Valeria, l'itinerario si snoda lungo i paesaggi montuosi dell'Appennino passando per Tagliacozzo, il Fucino, Celano, Sulmona, la valle del Sagittario, fino a giungere alle cittadine lambite dal mare Adriatico: Castellammare, Pescara, Francavilla.

Dalla lettura di In the Abruzzi emerge uno stile fresco, spontaneo e denso di commossa partecipazione, a volte troppo prolisso e particolareggiato, ma che fornisce tuttavia un'indagine completa e approfondita.

Macdonell è sempre alla ricerca del suggestivo, del "pittresco" e lo cerca soprattutto nella natura. L'autrice è affascinata in modo particolare dal paesaggio d'Abruzzo; a volte lo definisce parsimonioso, austero e selvaggio, altre volte usa espressioni pittoriche da "impressionista" per trasmetterci la suggestione degli scorci e delle scene campestri, altre ancora usa espressioni poetiche per rendercene la delicatezza, ma sempre, in ogni caso, si evince la sua predilezione per la natura.

Nel testo originale, quasi ogni pagina contiene parole o addirittura interi canti in dialetto abruzzese. Sono riportate le parole di difficile traduzione che, altrimenti rese, non darebbero il senso di ciò che si vuole trasmettere; la parola pecorai, ad esempio, ha una forte valenza negativa rispetto a pastori. Allo stesso modo, i canti non vengono tradotti dall'autrice per non far perdere loro la freschezza e, a volte, anche la natura comica, intrinseca alla lingua originale.

La prima versione italiana di In the Abruzzi è stata curata da Gina Taurisani nel 1991 ed edita dal Centro studi "Panfilo Serafini" di Sulmona, con il titolo Negli Abruzzi; l'introduzione e le note sono di Franco Cercone.

Dal 1992 l'editore Adelmo Polla di Cerchio (AQ) ha ristampato alcuni estratti dell'opera di Macdonell

inserendoli nella collana "I tascabili d'Abruzzo", affidando la traduzione dall'inglese a Ilio Di Iorio.

Chiara Magni

ANNE MACDONELL

NEGLI ABRUZZI

CAPITOLO I

INTRODUZIONE

*Una terra selvaggia – Abruzzo: regione di villeggiatura e
scenario romantico -
I resoconti dei primi Viaggiatori -
Contrasto tra antico e moderno - L'accoglienza ad un
“wanderer” straniero - Una nota topografica - I pastori
abruzzesi - I contadini - Gli “americani” - Le donne
abruzzesi – Il futuro...*

Se si guarda attentamente da Roma verso est, oltre le alture più vicine che circondano la campagna romana, si vedono ergersi sullo sfondo figure imprecise, simili a nuvole immerse nel blu, che fanno parte dell'atmosfera delimitante la Città Eterna come un mondo a sé; o, se la giornata lo permette, le stesse sembrano chiare e dai contorni definiti, simili a sentinelle all'erta su una frontiera.

Queste masse e vette costituiscono i contorni irregolari di una muraglia che racchiude una terra singolare, rozza e primitiva, poco lontana da Roma quanto a miglia, ma per tutto il resto incalcolabilmente remota.

Quando si attraversano i suoi confini irregolari, superata la prima delle numerose difese naturali che l'Abruzzo oppone alla vita moderna, l'uomo ritrova se stesso. Se ci si inoltra appena, dai pendii più alti delle tre piramidi del monte Velino si scorge la meraviglia di questa Terra ed il terrore che nello stesso tempo essa evoca: catene di montagne che si susseguono, una barriera dopo l'altra, isolando valli da altre valli e rendendo estranea, l'una all'altra, la gente

degli altopiani e delle pianure.

Le catene montuose ed i loro contrafforti, incappucciati di neve per più di sei mesi all'anno, con le cime che non perdono mai la loro corona di bianco, corrono parallele, s'incontrano e si incrociano per formare una rete intricata di ostacoli, creati dalla natura mediante improvvisi cataclismi nelle sue imprevedibili sfide.

Qui l'uomo non è mai stato conquistatore: si è solo aggrappato al suo ambiente con pazienza ostinata e tenace.

Eppure, questa terra di picchi e voragini, di montagne e dirupi, questa terra che sembra rossastra come se fosse uscita dal fuoco di una fornace ancora accesa, questa terra di figure irrequiete e di profondi silenzi, ci riserva delle sorprese. Dopo tutto siamo al sud e, improvvisamente, la landa fiorisce come una rosa e quello che somiglia ad una bolgia dell'inferno può rivelarsi un muro che si affaccia sul giardino di uno stupendo chiostro fiorito; oppure si alza una nuvola da qualche valle estremamente desolata e si scorgono le colline del paradiso.

Sovente ci siamo arrampicate su qualche rupe della Maiella, ma prima di raggiungere il picco più alto siamo sbalzate giù, e nello scendere osservavamo la stretta striscia di pianura ad oriente, in direzione del mare.

Ecco la terra selvaggia d'Abruzzo, separata dal resto d'Italia dalla sua indomabile conformazione geografica e dal suo rigido clima invernale. Di recente, essa è uscita dall'emarginazione, ed è percorsa da una eccellente rete stradale, mentre alcune vie sono state ricostruite solo a distanza di molti secoli.

Al contrario, la rete ferroviaria è povera: rappresenta tuttavia un'autentica meraviglia del mondo per il suo aggirare le alture, il suo sfaldarle e penetrarle, così che i treni sembrano rimanere appesi per miracolo ai loro pendii.

Da Roma a Pescara, lungo l'Adriatico, non si deve fare più un passo a piedi, né affidarsi alle vecchie diligenze traballanti; per vedere l'impresa davvero audace della ferrovia si dovrebbe viaggiare sulla linea Terni - L'Aquila - Sulmona, o, ancora meglio, da Sulmona a Castel di Sangro, poiché credo che quest'ultimo sia uno dei tratti più alti d'Europa.

Le ferrovie seguono per la maggior parte le vie di comunicazione più antiche e tradizionali e, ad esclusione dei mesi estivi, vengono usate unicamente per il trasporto di soldati, o da coloro che si recano al mercato.

Perfino le strade più nuove non attraversano vaste aree regionali, lasciando intatte solitudini inviolate.

L'italiano moderno conosce gli Abruzzi meno degli antichi romani, ed oggi solo i cittadini più ricchi intraprendono viaggi, ma sono attratti da terre lontane. Francia, Svizzera e distese inglesi promettono loro novità, e un'atmosfera più romantica delle montagne che circondano il loro ambiente.

Comportandosi in tale modo, seguono semplicemente il loro istinto, dato che ognuno obbedisce a se stesso più che a chiunque altro. Inoltre, l'italiano medio del nord e persino quello del centro, che sia appagato dalle bellezze e sia indifferente ad esse, preferirebbe vedere Manchester più dello scenario più sublime esistente sulla terra.

Inoltre, l'Abruzzo rappresenta per lui solo una parte di quel sud povero e penoso che crea tante preoccupazioni alla politica ed all'economia del Paese. Quasi che a prestargli troppa attenzione, esso verrà a bussare alle porte di Roma per avere una maggiore partecipazione alla fruizione della ricchezza della nazione. Come se le richieste non fossero già abbastanza numerose e pressanti!

Tuttavia, è piuttosto curioso che l'intrepido viaggiatore nordico, che giunge in Italia con il tempo a suo disposizione, non elegga, più spesso di quanto non faccia, questa terra selvaggia a luogo di villeggiatura.

Egli dovrebbe essere coraggioso, predisposto a viaggiare senza meta lungo i principali sentieri, un buon camminatore, a metà tra uno scalatore ed un amante delle abitudini più semplici. Coloro i quali considerano il viaggio un raccogliere dati statistici sui menù d'albergo per confrontarli, oppure vestirsi di lino, farebbero meglio a stare lontani da questi luoghi.

Il vero alpinista, però, non apprezza gli Appennini. Un tedesco, che aveva scalato tutte le cime svizzere con il puntiglio tipico dei teutoni, ci spiegava quanto lo seccasse che in Abruzzo non ci fosse niente di abbastanza grande per mettere alla prova il suo coraggio.

Ma gli alpinisti dotati di uno spirito meno 'professionale', per i quali otto o novemila piedi non sono proprio una passeggiata, possono essere soddisfatti del

Gran Sasso, la cima più alta dell'Italia peninsulare, della Maiella o del monte Velino, che s'innalza sull'incantevole terra marsicana.

Inoltre, per l'impavido "viaggiatore del nord", c'è un'altra "attrazione" che avrei già dovuto menzionare: non esiste patrimonio artistico. La Svizzera si trova in una situazione identica, anzi di gran lunga migliore, o peggiore, a seconda dei punti di vista. Ma pensate per un attimo: l'Italia, il cielo e il clima italiani, – perché qui sulle alture l'estate è divina - e non esiste nessun patrimonio artistico! In tutta onestà: può un inglese verace concepire qualcosa di più piacevole? Mi sembra che, al solo pensarlo, si liberi di un peso. Naturalmente questo non sempre corrisponde a verità, ma per il turista è così.

In Abruzzo, infatti, ci sono vestigia di grande valore artistico che meritano un viaggio. Tuttavia, la maggior parte di esse deve essere scovata in vallate deserte e non frequentate, in borgate quasi disabitate o su remote montagne. Al viaggiatore sfuggiranno dunque quasi tutte queste testimonianze. Non ci sono raccolte di reperti, né centri di questa o quella scuola artistica, per cui i colti discepoli di Ruskin e Berenson resteranno qui senza guide né ciceroni. Essi devono trovare da soli queste gemme, per lo più mutile o restaurate in modo biasimevole, altrimenti non potranno goderne.

Anche se i tesori artistici sono sparsi ovunque, rovinati dalle guerre e dai terremoti, trascurati, ed il loro restauro è affidato a mani 'diaboliche', ogni luogo è eccezionalmente pittoresco.

Se fossimo nel periodo romantico, potremmo trovare un buon numero di scenari per i nostri drammi, romanzi e poemi epici proprio qui, in questa regione, dove i rivolgimenti della natura creano cose da brivido, dove l'uomo è davvero solo con la sua anima e le sue passioni, quasi fosse un pigmeo impaurito sotto rocce svettanti, oppure molto orgoglioso perché dovunque si muova è sempre in compagnia di grandi rilievi montuosi. E quando la natura collabora con lui, i suoi tenui sforzi per costruire un rifugio come focolare domestico si risolvono con successo.

Più dell'uomo, è stata la natura il vero architetto che ha ideato questi paesi montani, così primitivi, così sublimi.

Passa per questi luoghi ed alza lo sguardo verso le alture aeree e impervie, dove le torri sono tutt'uno con le

rocce, e quando leggerai storie su castelli fatati e manieri merlati appartenuti a cavalieri e risalenti a tempi di antiche battaglie, allora dirai: "Sì, ho visitato quel posto. Era Tagliacozzo", oppure "Era Roccacasale", oppure "Era Villalago".

I viaggiatori inglesi erano soliti venire in Abruzzo in periodi meno consoni, quando si doveva avere una scorta armata per attraversare la regione. Allora non esistevano locande, o casomai non erano frequentabili; tuttavia le case dell'ospitale nobiltà locale si aprivano, desiderose di accogliere il forestiero. Tra coloro che diedero alle stampe le proprie impressioni su questa terra vanno ricordati: Henry Swinburne, il cui libro *Travels in the Two Sicilies* apparve tra gli anni 1783-85; Sir Richard Colt Hoare, il cui volume *Classical Tour through Italy and Sicily* (1819) fu considerato il seguito di quello di Eustace; il geniale Edward Lear, che oltre ai suoi famosi versi su *Old man of th'Abruzzi. So blind that he couldn't his foot see* scrisse un delizioso racconto dei suoi vagabondaggi nella regione nel libro *Illustrated Excursions in Italy*, (1846).

Fra tutti, il mio preferito è l'on. Keppel Craven. Viaggiatore ed acuto osservatore di 70 anni fa - il suo libro *Excursions in the Abruzzi* apparve nel 1838 -, egli rappresenta il tipico turista gentiluomo inglese dei primi tempi, che, con modi arroganti, si sistemava il monocolo per focalizzare le creature barbare che incontrava, e che considerava generalmente indegne della sua approvazione. Egli ha visto molte cose e, anche se non ha compreso perfettamente quei "montanari", ha per lo meno dipinto alla perfezione se stesso, cioè "Mr. Keppel Craven".

Vivendo isolata per innumerabili generazioni - tranne quando fu oppressa dagli invasori - la gente di queste contrade ha resistito alle pressioni del mondo moderno più a lungo che in qualsiasi altro luogo d'Italia, e ancora resiste ad esse. I pastori d'Abruzzo sono primitivi quasi quanto i pastori del Tibet.

La terra viene coltivata con i metodi e con gli attrezzi descritti nelle Georgiche. Il paganesimo è una pianta ancora piuttosto resistente e la fede nel cristianesimo ha un fervore selvaggio che non è mai stato sradicato né represso dai Concili ecclesiastici, e di cui lo stesso Vaticano resterebbe sorpreso. Qui antiche superstizioni bandite dal mondo moderno sono latenti e intrise di una forza oscura.

I contadini, con una forza e una salute primitiva, lottano contro stenti ed avversità che mai sono stati maggiori di oggi.

Antiche canzoni e melodie riecheggiano lungo le valli. In verità, canzoni e leggende sono ancora l'unica cultura del tempo passato. Il costume tipico non è scomparso, né la gente possiede i modi garbati e la cortesia propri di un'epoca, come la nostra, più sensibile alle formalità.

Tuttavia, accanto a questo, possiamo osservare, tra i ceti borghesi, il diffondersi di un nuovo cinismo, primo frutto del culto della dea della prosperità: l'invasione delle banalità più complete, poiché le novità brutte ed indesiderate incalzano per distruggere il tempo passato; infine, possiamo assistere alla buffa imitazione di un atteggiamento spregiudicato, importato dall'America e non adatto alle abitudini austere e convenzionali tipiche di questa gente.

Questi contrasti ferirebbero in modo doloroso chi è dotato di senso estetico nell'arte e nelle maniere, ma rendono questa terra particolarmente interessante agli occhi di uno studioso di scienze umane.

Ogni anno "l'antico" si ritira sempre più in posti inaccessibili. Parte del tempo passato ha preferito morire il più presto possibile, eppure "il moderno", che viene proposto in sua vece, è ancora qualcosa di estraneo in questi luoghi. Il "nuovo" non può fiorire su questa terra, ed anche se ciò avvenisse i suoi frutti diventerebbero aspri. Che cosa riserva il futuro per un popolo così ardito e forte, ma con ambizioni limitate? Chi può prevederlo?

La "Giovane Italia" si trova nella magnifica valle del Sagittario, volgendo con sdegno le spalle all'uomo sentimentale che resta rapito di fronte alla meraviglia suscitata dalle rupi torreggianti, dagli insediamenti simili a nidi in alta montagna e dall'orizzonte fatto anche di cime innevate.

Ma gli occhi della "Giovane Italia" sono anche raggianti, perché questa fa affidamento sulla portata d'acqua del torrente scrosciante che precipita dal dirupo. Essa sente i colpi di molti e potenti magli, il rombo delle macchine giganti, e sogna un tempo in cui i pastori scenderanno dai loro pascoli e i contadini verranno giù dai propri campi per fare un falò dei loro bastoni ed aratri e poi costituiranno tutti la mano d'opera

destinata a nutrire un motore "mammut" che arricchisca qualche capitano d'industria milanese.

L'Abruzzo deve forse diventare una vasta regione piena di stazioni climatiche? Oppure l'aria, pura e selvaggia, la luce abbagliante, che fa danzare il sangue nelle vene e rende lo spirito puro ed incontaminato, devono essere mutate in oro? Ogni tanto se ne parla, e con qualche speranza, anche se Roccaraso è l'unico luogo in cui si nota qualche serio tentativo.

L'iniziativa, ad opera di estranei, potrebbe essere utile in qualcosa; ma gli Abruzzesi potranno diventare un popolo di albergatori meno facilmente degli Svizzeri. Qualunque sia il futuro, oggi i pastori pascolano ancora le greggi come nel passato ed gli agricoltori lavorano i campi secondo le tecniche antiche.

Questa gente attraversa l'oceano e torna con un piccolo gruzzolo di dollari, appena sufficiente per tirare avanti la vecchia casa. Non si aspettano molto: un po' di pane, in più o in meno, e un fiasco, un anno più pieno e l'anno seguente più vuoto. È stato sempre così. Nel frattempo, gli Abruzzesi conducono una vita più calma e sicura del solito, anche se il loro stomaco è più vuoto che pieno.

In Abruzzo, tuttavia, non sono i contadini ad essere i più infelici. Mai in nessun altro posto ho visto gente con lo sguardo pieno di attesa come tra i borghesi locali. Questi, che hanno aspettato un'era nuova e hanno lottato per essa, ora che è giunta la guardano con un cinismo quieto e quasi disperato.

Questo mondo nuovo che scorre impetuosamente e fugge via non è la creatura che avevano sognato. Cosa ci riserverà la prossima ora?

Il forestiero curioso e desideroso di conoscere l'Abruzzo a fondo, al di là dei suoi aspetti superficiali, incontrerà diversi ostacoli.

Questa gente di montagna, austera e cortese, non è espansiva come lo è il carattere che si attribuisce in genere agli italiani. Gli Abruzzesi, infatti, sono orgogliosi, diffidenti e poco inclini a parlare di se stessi, e non credono che un forestiero possa interessarsi a loro. Tu li incuriosisci più di quanto possano concepire che loro incuriosiscano te, anche se la loro curiosità si limita generalmente ad una sola domanda, e cioè: "Per quale motivo sei venuto?".

La tua presenza in mezzo a loro provoca una continua

sorpresa. Sono cortesi, certo, ma un tale sbigottimento ha bisogno di uno sfogo e questo lo trovi soltanto tra la borghesia, nell'espressione degli occhi.

È impossibile dimenticare come gli Abruzzesi ti fissino a lungo e lentamente, ma senza impertinenza; il loro sguardo è schietto, diretto, lunghissimo, fermo, mentre nella ridente e assoluta Sulmona esso sembrava davvero straordinario a noi "milordies", come appunto ci chiamavano.

La curiosità dei contadini si esprime attraverso la domanda "Da dove vieni?". Londra ed Inghilterra per loro sono soltanto dei nomi.

"Cosa c'è, Londra?" - mi chiedeva la nostra guida a Rocca di Mezzo. Conoscono infatti solo l'America, come il luogo da cui ricevono lettere e vaglia postali. Se tu, stanco di tale prosaica realtà, proponi Costantinopoli, la loro reazione sarà solo un po' incredula: Londra, Milano o Costantinopoli sono luoghi che superano l'estremo limite della loro immaginazione. A volte però, a quella domanda, anticipano la tua risposta e, nell'area centrale e in quella orientale, ti prendono per napoletano; più vicino a quella occidentale ti prendono per romano. Ed attribuiscono il tuo italiano imperfetto, che comunque non è il loro, ad una nascita illustre e privilegiata.

Anche Roma, per loro, è troppo lontana. Ma la domanda più importante di tutte è: "Per quale motivo sei venuto?". Per vedere la loro regione? *Che, che!* Il loro piccolo *paese!* Si scambiano sguardi e sorrisi e non ti credono. Il loro è un piccolo villaggio e, per di più, difficile da raggiungere. E la regione? Ci sono colline, colline e ancora colline.

No, no: ci deve essere qualche altra ragione.

La cosa si complica ulteriormente - specie per una donna - se sei a piedi: "*Dove la carrozza? Dove il marito?*".

Le donne abruzzesi sono incredibilmente coraggiose e farò cenno dei poteri che posseggono. Ah, ma *signora!* Ed allora ti rendi conto che a volte dimentichi di essere al sud, in questi luoghi dove le *signore* non vanno mai a piedi.

Comunque, tornando alla domanda: "Perché sei venuto?" ci sono solo tre ragioni che in genere vengono considerate soddisfacenti: la prima è che forse devi vendere qualcosa. Per delle *signore* vendere qualcosa sarebbe una cosa eccentrica, ma con delle ragioni intrinseche e, dopo tutto, queste donne che girano a piedi

possono non essere delle *signore*. A Raiano, in un giorno di mercato, la cartella della pittrice fu l'argomento di conversazione della piazza; l'artista suscitò il risentimento di una persona, che dal modo di vestire sembrava appartenere ad una condizione sociale di molto superiore a quella di un contadino, poiché lei non aveva nulla da estrarre dalla sua cartella che potesse essere venduto. Allora, il loro mercato non era abbastanza buono?

Un'altra ragione rispettabile e per la quale esse mostrano molta comprensione è di recarsi in pellegrinaggio. In Abruzzo vi sono infatti famosi santuari: la Madonna dell'Oriente, la Madonna del Lago e la Madonna dei Sette Dolori a Castellamare. Sarebbe un insulto dubitare che ci siano dei pellegrini che vengano apposta qui, da Londra e Costantinopoli, per visitare questi santuari. Ma, per finire, ciò che soddisfa gli Abruzzesi è la dichiarazione che sei venuto a *pigliare l'aria*. Se vuoi, disprezza pure i loro diritti di figli primogeniti e le loro proprietà, ma l'aria e l'acqua buone ce l'hanno: senza pretese, non chiedono altro.

Dunque, rispondi "per *pigliare l'aria*", e in questo modo paghi il tuo pedaggio: sei considerata, etichettata e classificata come una persona quasi fidata. "Sono venute a pigliare l'aria. Queste *signore* sono venute a pigliare l'aria"; questa frase rimbalza su e giù per le colline, come un'eco da una bocca all'altra, e la prossima volta che ti sorrideranno, avvertirai nel loro sorriso un non so che di sollievo. Nei confronti delle zone di Londra essi non sono più imprecisi di quanto noi lo siamo nei confronti del loro paese, almeno finché non ci capita di venirci in viaggio.

Per questo motivo non mi sembra superfluo soffermarmi a parlare brevemente della posizione geografica dell'Abruzzo.

La regione abruzzese, disposta diagonalmente da nord-ovest a sud-est, forma approssimativamente una figura bislunga.

Su uno dei due lati più lunghi, verso Roma, si trovano i monti Ernici e Sabini; l'altro lato è formato dalla costa adriatica. A nord si trovano Umbria e Marche, a sud la Terra di Lavoro ed il Molise (o provincia di Campobasso), che secondo l'amministrazione viene annoverata fra quelle abruzzesi, ma che storicamente ed

etnologicamente è davvero molto simile a queste ultime.

La parte più estesa della regione consiste in un altopiano attraversato dalle catene degli Appennini centrali, che si snodano principalmente da nord-ovest a sud-est.

Nella ramificazione orientale s'innalza il monte Corno (9673 piedi) appartenente al gruppo del Gran Sasso, la vetta più alta dell'Italia peninsulare.

Non ci sono grandi fiumi. Il più lungo è l'Aterno che nasce dal monte Capo Cancelli, dopo Popoli prende il nome Pescara e sfocia nell'Adriatico, nel porto omonimo, dopo un corso di meno di cento miglia.

Non ci sono nemmeno grandi laghi. Il più esteso della regione è il pittoresco Lago di Scanno, ampio poche miglia. Il Lago di Fucino (o di Celano), un tempo il più grande dell'Italia del sud, è stato prosciugato ed il suo alveo è coltivato intensamente.

In tempi moderni, l'Abruzzo è stato suddiviso in tre dipartimenti: l'Abruzzo Ulteriore Primo si estende ad est fino al litorale adriatico e confina ad ovest con la catena del Gran Sasso. Le sue città principali sono Teramo e Penne.

Il fiume Pescara lo separa dall'Abruzzo Citeriore che, similmente, si estende lungo l'Adriatico; le sue città principali sono Chieti, Lanciano e Vasto.

Infine, nell'entroterra, ad ovest di entrambi, si trova il più esteso, pittoresco e montuoso dei tre dipartimenti, ovvero l'Abruzzo Ulteriore Secondo.

Qui si trova L'Aquila, capoluogo della regione, posta sotto il Gran Sasso. E qui giace anche Sulmona, protetta dal monte Morrone e dalla Maiella.

A causa della natura montuosa della regione e del fatto che lungo novanta miglia di costa non ci sia un buon porto (Pescara è l'unico riparo per i pescherecci, mentre Vasto ed Ortona avrebbero bisogno di ingenti capitali per svilupparsi), il commercio non ha mai impiegato la potenziale energia umana per crescere, ad eccezione dell'industria della lana.

Nella Maiella ed altrove si trovano tracce della lavorazione del ferro, ma probabilmente questo minerale si è subito esaurito.

Se ci sarà un futuro per l'industria, questo proverrà dall'abbondanza di *carbone bianco*; già oggi i torrenti di montagna costituiscono l'energia per illuminare, grazie

all'elettricità, i villaggi più remoti che splendono nella notte sui pendii montani come nuove, magnifiche costellazioni.

Sulle alture si trova un pascolo eccellente; è stato il destino, dunque, a fare degli Abruzzesi un popolo di allevatori. I pastori abruzzesi, che costituiscono una larga fetta della popolazione, reclamano una speciale attenzione. Essi vivono completamente isolati dalla gente di campagna. I contadini li disprezzano e di questo scherno essi sono completamente ripagati. Non mi riferisco ai pastori che pascolano le greggi sui piani e sui pendii più bassi, soprattutto vecchi e ragazzi. Difatti, questi greggi soddisfano solo le esigenze familiari durante l'inverno e nella maggior parte dei luoghi esse non sono nemmeno sufficienti per questa finalità.

In effetti, se l'inverno è stato lungo, già agli inizi di giugno non si riesce a trovare il burro fresco sulle montagne, a meno che non ci si accontenti di quello fatto mesi prima e conservato in speciali involucri di pelle.

L'inverno comincia presto e le greggi numerose migrano sin dall'inizio di ottobre, talvolta anche prima. Recita al riguardo un canto popolare abruzzese:

*"La luna de settembre ha ju cierchie tunne
A revederce, bella, tra maggie e giugne".*

I veri pastori, quelli di razza, portano greggi ed armenti lontano dai pascoli montani e percorrono un lungo cammino, per gole e strettoie, verso il litorale, a ridosso del quale si trovano le loro vie principali, gli erbosi *tratturi*: e da qui giungono alle pianure nei pressi di Foggia, nell'*Apulia*.

Il viaggio può durare da tre settimane ad un mese e migliaia e migliaia di pecore, con i loro numerosi *mandriani*, si dirigono così verso le loro dimore invernali.

Coloro che risiedono a nord della regione e nella Marsica si spostano principalmente verso la campagna romana, ma sono una minoranza. Un tempo, ogni anno, venivano trasportate due milioni solo di pecore. Oggi, da quando nella pianura pugliese si coltivano cereali, questo numero si è notevolmente ridotto.

Secondo la tradizione fu Alfonso d'Aragona il primo che permise di adibire a pascolo questa pianura, emanando leggi che regolavano la conduzione di greggi e mandrie.

Ma molto prima di re Alfonso - in verità da un'epoca immemorabile che si perde nella notte dei tempi - le greggi, dalle montagne, sono sempre andate verso quei luoghi. Re Alfonso reintrodusse razze pregiate e ripristinò leggi ed organismi dell'antica industria ovina; istituì

inoltre un tribunale a Foggia, che divenne un dipartimento del governo.

Di tanto in tanto le guerre minacciavano e distruggevano tale sistema organizzato pastorale e, quando Carlo di Borbone lo riportò al suo antico vigore, esso era già decaduto.

La pianura pugliese forma un grande anfiteatro la cui parte anteriore si rivolge verso l'Adriatico; quella che resta è cinta dal monte Gargano e da uno sperone dell'Appennino, che la protegge dal freddo più pungente. Tale pianura prende il nome di *Tavoliere* perché è organizzata in grandi appezzamenti quadrati destinati alla coltivazione e al pascolo.

Queste terre furono concesse agli Apuli a condizione che, nel periodo invernale, le lasciassero disponibili ai pastori e mandriani abruzzesi. Tuttavia, col passare del tempo, anche gli Apuli divennero pastori e pretesero il diritto al pascolo estivo sulle montagne degli Abruzzi.

Negli ordinamenti che seguirono, il governo, che traeva enormi entrate dalla lana, favorì gli abruzzesi, ammettendo che le montagne di quest'ultimi erano adatte solo al pascolo, mentre gli Apuli avevano terre che potevano essere coltivate con profitto.

Inoltre, sempre per proteggere le entrate provenienti dalla lana, vennero imposte precise limitazioni alla coltivazione del Tavoliere. Queste restrizioni tuttavia furono abolite un po' alla volta, soprattutto durante l'occupazione francese. Questo fatto, insieme alla decadenza generale di ogni commercio ed industria durante la guerra, causò la rovina dell'Abruzzo verso la fine del diciottesimo secolo.

Ferdinando I si sforzò di ripristinare le cose come erano una volta, ma invano; e sempre meno si sono investiti capitali nel commercio degli ovini. Non si sono fatte più grosse fortune nell'industria ovina e, forse, la condizione dei pastori non è mai stata tanto peggiore.

Da novembre a maggio essi continuano tuttavia a recarsi in Puglia, dove vivono in modo prevalentemente patriarcale, come nel passato.

Un viaggiatore che scriveva nel 1833 descrive una notte trascorsa con questi pastori e come li abbia trovati ospitali e cortesi. Nel mezzo della grande capanna c'era il camino. Non c'erano comignoli ed il fumo si spargeva ovunque in quel vasto ambiente oscuro.

I pastori cenavano accovacciati all'indiana, con pane, cipolla e un po' di vino, ma al viaggiatore riservarono il cibo migliore. Dopo la cena, il capo massaro lesse le preghiere e recitò l'Ave Maria. Un ragazzo, portando un grande lume d'ottone, disse: "Buona notte a tutta la compagnia. É ora di andare a dormire".

Contro la parete c'erano dei pagliericci, con pelli di

pecora, destinati ai privilegiati e fra questi v'era quello per il viaggiatore; vicino al pagliericcio del massaro erano appese armi da fuoco.

Che quadro sarebbe stato questo per un pittore che predilige il chiaroscuro! Quando la mattina partì, il viaggiatore avrebbe voluto pagare qualcosa per l'alloggio, ma essi non vollero prendere niente da un ospite.

Subito dopo la fine della grande Fiera di Foggia, a maggio, inizia il viaggio di ritorno a casa.

I pastori fanno molte pause per la preparazione del burro e del formaggio e quando fa caldo viaggiano molto durante la notte. Questa è la tradizionale disposizione di marcia: un pastore, col suo cappotto di pelle di pecora ed il suo bastone procede in testa ad ogni mandria di bestiame. Egli viene seguito dal *manso*, un vecchio montone con un campanaccio al collo (per *manso* si intende "la guida").

Dopo ogni gregge vengono i cani, bellissimi; si tratta di enormi cani bianchi dal pelo lungo, così docili con i loro padroni, ma solo con loro! Poi ci sono le capre. Le mucche e le giumente viaggiano in gruppi separati.

Un *fattore*, che va a cavallo ed è armato, sorveglia le greggi e le mandrie di ciascun proprietario. In ultimo seguono i muli, carichi di masserizie e di utensili per la lavorazione del latte ecc.

Mr. Keppel Craven, da viaggiatore gentiluomo qual era, sentì venir meno il suo atteggiamento tipico del nobile che non ha niente di cui stupirsi. "Riconosco – afferma, e gli costa molta fatica dirlo - riconosco di non aver mai visto un grande raduno di animali che camminano lentamente per le pianure della Capitanata e per le valli abruzzesi, fin dove lo sguardo può arrivare, senza provare una sensazione così insolita ed emozionante, quasi di godimento, ma che non cercherò di spiegare".

E nemmeno io tenterò di spiegare il misterioso fremito che si avvertiva quando, distese sul letto, udivamo la cantilena continua nella notte ed i singolari e lenti richiami nell'oscurità. Ma neppure ci si deve scusare per questo.

In quei suoni c'era qualche eco del mondo antico; e l'uomo, il nomade, stava andando verso il suo inquieto destino.

Quando padri, mariti e figli tornano al loro villaggio, si fa una piccola e gioiosa festa e quando questa finisce essi si rimettono in viaggio verso i pascoli montani.

Nel ciclo dell'anno di un pastore non esiste estate e per l'intero periodo egli indossa una pelle di pecora. Anche quando si trova vicino al suo villaggio, egli scende giù solo una volta ogni due settimane, per una o due notti.

Che serenate a mogli e innamorate, allora! Il *sindaco*, buon uomo, si rigira nel suo letto, svegliato dalla melodia

de *Il ritorno del pastore*, che viene cantato in chiavi diverse per tutto il *paese* ad un'ora in cui un normale villaggio dovrebbe essere addormentato e avvolto nel silenzio. Ma egli borbotta: "*Povera gente!*" e si rimette a dormire.

Questi *pecurai*, nomadi, praticamente senza fissa dimora, sono una razza a parte di natura. Non sorprende che essi siano rozzi e selvatici. Per compagnia hanno le pecore, compagne del loro nomadismo, i lupi ed i loro cani; questi ultimi poco meno feroci dei primi.

I pastori sono stati apostrofati con ogni brutto epiteto. Il contadino si prende gioco di loro per l'ignoranza e le rozzezza, nonché per il loro paganesimo. Sono molti i canti in cui i pastori vengono disprezzati. Uno dice:

*Ru pecurare, quanne va alla messa,
Dice a ru sacrestane: "Qual è Cristo?"
Quanne ce arriva 'mbaccia a l'acqua sanda:
"Che bella coppa pe magnà lu latte!"
Quanne ce arriva 'mbaccia a gli altare:
"Che bella preta pe pestà lu sale!"
Quanne ce arriva dent'a la sacrastia:
"Che belle capemandre che saría!"*

Essi hanno poche occasioni di conoscere la civiltà, così come la conosce il nostro mondo, in quanto non ci sono funzionari del Ministero dell'Istruzione che li portino a scuola da bambini per farli frequentare almeno le tre classi fondamentali. Molti atti vandalici vengono attribuiti ai pastori (per esempio, la distruzione di reperti del periodo classico sulle montagne e quella della chiesa di Santo Spirito sulla Maiella). Ci si aspetta forse che i nomadi proteggano i valori artistici e si mostrino interessati all'archeologia? Essi non hanno sempre modi socievoli e anticamente furono sospettati, e talvolta non ingiustamente, di essere complici dei briganti.

In verità, la loro condizione è difficile e mai lo è stata come oggi. La loro, tuttavia, non rappresenta la vita più corrotta del mondo, nonostante le lamentele che si sentono sul loro conto: "*La pastorizia errante è una delle piaghe più verminose e altrettanto nocive che vergognose pe' popoli civili*".

Chi ha scritto ciò non conosceva le zone minerarie e siderurgiche dei paesi più ricchi.

I pastori costituiscono la più antica delle comunità umane ed hanno ereditato una legislazione che non è ancora completamente abolita e che esige il rispetto di alcuni alti valori antichi, come coraggio, lealtà e audacia.

Murat riteneva i pastori abruzzesi magnifici soldati di cavalleria, anche se ad essi non piace fare i

soldati. Non è proprio un affare che li riguarda e vorrebbero sempre tornare alle loro pecore.

Di tanto in tanto, infervorati da qualche missionario fanatico, si sono precipitati giù dalle montagne per bruciare e saccheggiare al servizio di un re che per loro era solo un nome e che rappresentava vagamente qualcosa del loro capomandria in quel singolare mondo esterno, sempre mutevole ed incomprensibile, o che impersonava il difensore della fede.

La vita che conducono li trasforma in bifolchi e poeti. Ed in Abruzzo ci sono sempre stati pastori poeti. Benedetto de' Virgilio, quello preferito dai padri Gesuiti e dal Papa, non è stato il primo, né l'ultimo e neppure il migliore. I temi dei componimenti che scrivono, ispirati nello stile dal Tasso e dalla Bibbia, riguardano soprattutto Dio, la Madonna e i Santi. Tuttavia, essi sono stati anche gli autori di gran parte di quella poesia d'amore diffusa per valli e colline, patrimonio di tutti e di nessuno, di canti i cui temi sono costituiti da infiniti rimpianti per la partenza e la solitaria lontananza. Vi sono delle località in cui fioriscono particolarmente i pastori poeti. Barrea è una di queste e Leonessa ne costituisce un'altra. Alcune poesie di pastori moderni finirono circa cinquant'anni fa nelle mani di un tale buon dottor Bruni, che si interessava della sorte dei poveri *pecorari*. Erano state gettate giù in dialetto, ma il dialetto, allora, non era di moda e il Bruni, che aveva un animo migliore del suo stile, rese tali poesie in un italiano sofisticato e freddo. In tal modo questi *Canti del Mandriano* hanno perso la loro originaria semplicità.

Sono tutti tristi. La partenza, la nostalgia della casa, l'amore per chi non c'è, il disgusto della desolata pianura apula sono i loro unici temi (anche se si ritiene che il buon dottor Bruni possa aver selezionato quei canti che confermassero la sua teoria, secondo cui la vita dei pastori è sempre infelice). "Bevi lì, in Puglia, l'argentea acqua d'Abruzzo? Odi dalle masserie l'eco delle valli natie; le dolci melodie della zampogna abruzzese, triste e malinconica; l'eccezionale latrare del cane fedele, che si confonde con l'acuto suono dei campanacci; ed il mansueto belato delle greggi lanose, sicure nell'ovile; e tutte le canzoni in cui siamo soliti parlare d'amore? No, qui in Puglia la musica è silente: i pastori non compongono canzoni".

Ed anche qui, tra le montagne, le zampogne sono state messe da parte; e forse un giorno i pastori potrebbero pensare di cantare come facciamo noi, non per esigenza vitale, ma per divertimento, il che è talmente assurdo tra tanti stenti ed estenuanti fatiche.

I cani pastori sono davvero straordinari: enormi creature bianche dal lungo pelo, che sembrano un po' orsi e un po' lupi, impareggiabili anche per ferocia e forza.

Quando li si vede comparire lentamente sulla via, i loro occhi brillano di rosso ed il loro ringhio minaccioso spinge il cuore in gola. È una fortuna quando il padrone si trova lì vicino e li richiama, anche se quando non sono di guardia appaiono generalmente inoffensivi, ma mai socievoli.

Lungo la strada per Pettorano fummo all'improvviso circondati da sei di queste enormi creature. Un paio di loro mostravano i denti e sei paia di occhi rossi, simili a carboni ardenti. Ma pian piano il cerchio che formavano s'allentò, e se ne andarono per la loro strada. Le greggi che custodivano non erano nelle vicinanze, altrimenti, invece di darci un semplice ammonimento, si sarebbero interessati a noi - estranei sospetti - più da vicino.

Sin dall'inizio tali cani sono addestrati alla ferocia e con metodi crudeli. Afferma De Nino: *"A lui si tagliano gli orecchi e dopo che si sono bene abbrustolite, si danno per pasto al sanguinante animale, che deve così diventare più feroce"*.

La vita non deve essere un gioco per loro. Attorno al collo portano un largo collare con chiodi aguzzi, lunghi un dito. Nelle pianure, d'inverno, come negli alti pascoli d'estate, i lupi sono i loro eterni nemici. Se si protegge nel modo suddetto la gola del cane pastore, questo bestione bianco riesce a competere con due o tre lupi.

I contadini che coltivano la terra sono completamente separati dall'habitat dei pastori. Naturalmente ci sono delle zone privilegiate. Alcuni tratti della costa adriatica hanno una vegetazione quasi tropicale e dappertutto, lungo il litorale, viti ed ulivi crescono lussureggianti. Anche nell'entroterra ci sono zone ricche e fertili. D'inverno, nella deliziosa valle di Sulmona, la neve mantiene al caldo le radici e la primavera irrompe con una esplosione di giunchi, mette ghirlande su una miriade di alberi da frutta e crea innumerevoli composizioni floreali tutt'intorno alle vigne. Negli ultimi trent'anni la zona che un tempo era il lago di Fucino è stata sottoposta a coltura intensiva e scientifica grazie all'aiuto finanziario della capitale romana. Ma, all'infuori di queste zone privilegiate, la vita del contadino è una lotta disperata per ottenere pane dall'arida roccia, bloccata dal gelo e dalla neve per più di sei mesi all'anno. La sorte dell'agricoltore irlandese o del mezzadro scozzese è al confronto meno ingrata, per

almeno sette mesi su dodici. "La terra non viene più coltivata" - si lamentava con noi un uomo a Scanno. Noi volgevamo gli occhi verso gli appezzamenti seminati che si trovavano ad una altitudine e su pendii più adatti a piedi caprini che ai braccianti con i loro attrezzi. "Ah, una volta, però - diceva l'uomo - arrivavano molto più in alto" - ed il suo sguardo saliva su, su, fino al punto in cui sembrava che le aquile avessero dovuto far cadere i semi dove poi ci sarebbe stato il raccolto. I più poveri sono stati sempre costretti ad emigrare. Il figlio del pastore transumante è pur sempre un nomade.

Gli abruzzesi furono i più pazienti e costanti fra coloro che si arruolarono nelle squadre di braccianti dirette alla Campagna Romana ed alle Paludi Pontine. Hanno abbandonato l'aria pura delle loro montagne e, per un misero salario da riportare alle moglie e ai figli lasciati sugli altopiani, hanno inghiottito il veleno della Maremma. Molti sono morti. Molti hanno contratto malattie così gravi che la loro aria buona non è riuscita a curarli.

Mentre girovagava nelle paludi Pontine, vicino a Terracina, un giorno il poeta veronese Aleardi udì un passante chiedere ad uno dei braccianti: "*Come si vive costì?*". E l'Abruzzese: "*Signore, si muore*". Ed Aleardi, ossessionato dalla vista dei mietitori ammalati, celebrò nel suo *Monte Circello* quelli

"che vanno dolorosi all'esilio...",

consolati da:

*"Niuna canzone dei natali Abruzzi
Le patetiche bande. Taciturni
Falcian le messi di signori ignoti,
E quando la sudata opra è compiuta,
Riedono taciturni, e sol talora
La passione dei ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.
Ah! ma non riedon tutti".*

Essi ancora si arruolano nelle squadre di braccianti. Ma oggi c'è un altro sbocco: l'America. Dalle città e dai villaggi che conosco meglio, quasi ogni giovane, forte ed in salute, appartenente alla classe sociale dei contadini e degli artigiani, ha attraversato l'oceano. Essi lo attraversano e lo riattraversano - le compagnie di navigazione a vapore facilitano questo va' e vieni - e l'ornamento più frequente nei villaggi abruzzesi è la pubblicità per l'emigrazione fatta dalle compagnie di navigazione transatlantiche.

Gli Abruzzesi tornano dicendo che l'America è "uno splendido posto", "un posto fatto di soldi", "oh, un ottimo

posto" e si lamentano un po' delle condizioni in cui si trova la loro terra natale. Tuttavia essi tornano con un piccolo gruzzolo di soldi che finisce nella fattoria sgangherata, per permettere alla famiglia di tirare avanti e forse attraverseranno nuovamente l'oceano fino a quando i figli sono cresciuti e pronti ad avventurarsi fuori casa per conto proprio. Ma, nonostante la solita frase che amano ripetere, "un bel posto", "uno splendido posto", io credo che la maggior parte di loro odi l'America.

"Un maledetto, sporco buco " - fu il commento più tenero di un giovane sarto sagace a proposito di una città dell'America occidentale, di cui non farà il nome. "Sì, là ci sono i soldi, ma io per un cappotto che faccio qui da solo guadagno la stessa cifra che là mi dava il padrone. Là si richiedono più cappotti, ma qua respiro aria pura".

Sull'ampio e lungo sentiero d'erba (*il trattoio*) che va da Raiano a Sulmona ho visto un giovane contadino, fiero e maestoso, con una piuma sul cappello, che montava un vecchio mulo in condizioni pietose e da lui spronato a tenere il passo di un gagliardo destriero. Mentre cavalcava egli cantava di cuore, ad alta voce ed allegramente, ed il tema della canzone era il suo felice ritorno. Il ritornello diceva: "*All'America maledetta non ritorneremo più*".

Oggi noi siamo soliti approvare calorosamente l'amore del contadino verso la sua terra. Non di meno li spingiamo lontano e ad amarla altrove.

Finora le donne partono molto raramente e quando cominceranno ad andarsene copiosamente sarà la fine per l'Abruzzo, perché sono loro la linfa vitale di questa regione. Si deve sempre tener conto della donna. Dai vecchi racconti e dagli archivi del paese si evince che essa è stata sempre importante come suprema organizzatrice e consigliera. Oggi, comunque, si deve al suo contributo un'ulteriore quantità di pane *guadambiato* per la famiglia. In verità si può affermare che alla donna sono aperti tutti i lavori, in particolare quelli faticosi. Di solito la donna abruzzese ha un fisico meglio sviluppato rispetto agli uomini ed è anche più bella, cosa rara in una popolazione povera e lavoratrice. In alcuni luoghi ci si rende conto a malapena della presenza degli uomini poiché è la donna a dominare la scena. Il lavoro domestico e la gravidanza costituiscono solo una parte della sua vita. È lei che affastella il legname per l'inverno (un compito arduo che dura tutta l'estate); lei cuoce il pane; lei fila la lana ed il lino, tinge i tessuti, fa i vestiti e bada alle pecore per uso domestico; lei costruisce persino le case o fa la parte più difficile della muratura; lei è uno straordinario facchino e, con portamento maestoso, porta sulla testa quello che vuoi, dal bagaglio più pesante ad un aratro, oppure una lettiera di ferro.

Non ho ancora visto una donna fabbro-ferraio, ma non

mi sorprenderebbe sentire che ce ne siano molte. In alcuni villaggi la donna è ancora una perfetta produttrice di pizzi. Inoltre viene considerata assennata e, se mai si parlasse di lei come di una donna dai facili costumi, ciò avverrebbe da parte di qualcuno che sia stato respinto e disprezzato e si trova lontano dal proprio paese, fra stranieri. Non è solo la sua attuale abilità a farle ottenere questa posizione sociale, ma la tradizione del suo antico coraggio in tempo di guerra e delle sue capacità risolutive in tempo di pace.

La donna guerriero, la donna santa, la donna profetessa, la donna brigante sono tutte figure familiari in Abruzzo. E sono state persino troppo abili per la popolazione maschile che, dipesa eccessivamente dalle donne, ha perso forse di conseguenza una parte della sua temerarietà. Ecco una storia eloquente tratta dal passato.

Nel 1557 i francesi, sotto il duca di Guisa, assediavano Civitella del Tronto, un piccolo paese già terribilmente danneggiato dalla guerra. Molti degli uomini che avevano combattuto erano morti o inabili e le mura, assai rovinate, erano a malapena sorvegliate da pochi uomini ridotti alla fame.

Allora le donne si offrirono come volontarie per difendere i bastioni. Durante la notte scesero in trincea, raccolsero sassi e travi, fascine e fango e con simili materiali ripararono le brecce nelle mura.

Quando si fece giorno si misero gli elmetti dei morti e dei feriti e si armarono; ciò che non avevano in fatto di forza militare lo compensarono abbondantemente con la loro capacità di simulazione, poiché giravano continuamente ora qui, ora là, facendo credere al nemico che il posto era pieno di difensori forti ed attivi. Allorché un proiettile ne colpiva una, la più vicina occupava il posto vuoto e riusciva a difendere anche la sua posizione precedente.

Esse tennero a bada il nemico e, dopo la ritirata dei francesi, *Alva* ricompensò le eroine esentando i loro mariti e fidanzati dal pagamento dei tributi.

Da allora, in Abruzzo, la donna ha riparato le fenditure delle mura rotte e si è data da fare in ogni modo.

Ascoltando chiacchiere i bambini nelle case si potrebbe credere che esista il matriarcato. Infatti, quando essi si presentano al tuo cospetto, non sono soddisfatti finché non ti hanno dato tutte le informazioni riguardo il nome e cognome della madre, a volte persino della nonna. Il padre può essere più o meno degno di stima e persino utile; può aver pagato gli scarponi per proteggere i loro piedini; più spesso egli è colui che manda strani francobolli da Paesi d'oltreoceano. Alla madre, invece, bisogna obbedire. Lei comanda al cuore e plasma le giovani vite. È tutrice della fede e degli antichi miti e

tradizioni che competeranno a lungo con le conoscenze più moderne dell'insegnante. Così l'emigrante torna a casa per una moglie e se va via di nuovo ci sono i piccoli a riportarlo in patria. "Sì, sono stato a Chicago", ci diceva a P. il sagrestano con la faccia da santo. *"Ma pensavo sempre alla famiglia"*. Non ha la stoffa del pioniere, forse, ma in Abruzzo l'uomo è sempre stato un considerevole bene per la patria. "Se ti piaceva tanto l'America, perché sei tornato?" - abbiamo chiesto un giorno ad un bracciante, in un deserto di pietre. "Ho un ragazzo" fu tutta la sua risposta.

Ma l'emigrazione è stata così generale e così incompleta (si è risolta infatti in una serie di viaggi di andata e ritorno) che la lingua dei maschi più giovani è l'inglese, o piuttosto l'americano, talvolta caratterizzati da un accento irlandese.

Abbiamo dovuto "allungare il collo" per villaggi scoscesi, così in alto e così silenziosi da farci pensare alle tombe di antichi popoli scomparso molto tempo fa.

Ma se ci addentravamo in una faticosa mulattiera che portava in quei luoghi, appena oltrepassata la porta di quel paese cadente venivamo accolti da "Gli Americani" (sempre così vengono chiamati gli esuli che tornano in patria) con una lingua che era approssimativamente la nostra. Poiché non provenivamo da New York o da Boston, essi restavano delusi. Solo quando attraversammo la Terra di Lavoro, precisamente a Sora, constatammo che Londra era un posto notissimo. Una persona conosciuta in quest'ultima località volle offrirci da bere a iosa, poiché aveva fatto fortuna vendendo gelati ai monelli della "piccola Londra". Con la sua fortuna di quaranta sterline era tornato a Sora dove si comportava spocchiosamente, quasi fosse un milionario.

Ma non bisogna attribuire agli emigrati abruzzesi l'avvelenamento della gioventù londinese. Loro sono favorevoli all'Ovest, alle fornaci, alle miniere e alle fabbriche, e fanno poi ritorno alle loro montagne.

Le Commissioni per l'Emigrazione oggi parlano dell'Australia come luogo di espatrio per gli abruzzesi; ciò comporterà un esilio più lungo, con un minor numero di rientri in patria. L'Italia non ha ancora lavoro da offrire a questi contadini forti e parsimoniosi, questa Italia che sta diventando ricca e che genera i migliori scienziati d'Europa? Il Nord, che nella ripartizione delle risorse nazionali ha fatto la parte del leone, resterà indietro per un po' tanto da offrire un'opportunità al tormentato Sud (anzi, più precisamente, al Sud dimenticato, che ha bisogno di generosi investimenti di capitali e di uomini di talento per organizzare il lavoro e l'istruzione), finché esso non sarà più un elemento di disturbo per la Nazione? Ciò potrebbe essere l'inizio di una vita migliore per il Sud.

Eccetto che in materia di pubblica sicurezza (e lì i vantaggi sono stati immensi), persino quelli che sono entusiasti dell'Unità d'Italia non possono affermare, tuttavia, che queste regioni del Sud abbiano guadagnato molto nella riunificazione del Paese.

Hanno ottenuto strade e ferrovie, ma questi mezzi sono serviti ai meridionali per lasciare un Paese che non riesce a mantenerli. Hanno ottenuto un'istruzione laica, ma questa langue in uno stato di arretratezza e non viene imposta rigorosamente.

Da un punto di vista materiale si trovano in una condizione peggiore. La gente mangia meno bene e non è così ben vestita. È oppressa dalle tasse - come ovunque in Italia - ma riceve molto meno in cambio. La prova schiacciante di ciò è che l'Abruzzo, regione al di sopra di ogni sospetto in fatto di malaria (ad eccezione di uno o due punti lungo la costa), dove l'aria è pura e deliziosa come lo è in tutta la Svizzera, annovera tra la sua popolazione la più alta percentuale di decessi in Italia.

Le cause di tale fenomeno sono ignoranza e miseria. Se non fosse per i soldi *guadambiati* in America, la gente non potrebbe vivere. Nei libri dei viaggiatori, scritti durante il regime borbonico, ho incontrato più volte passi che descrivono una prosperità in luoghi che oggi sono in rovina o abbandonati. La vita moderna ha fatto scomparire le attività artigianali ed in cambio non ha offerto niente.

L'incentivo al processo di industrializzazione deve venire dall'esterno, ma esso ritarda troppo. Eppure si potrebbero ricavare buoni profitti fra questa gente abile, per tradizione, nei lavori d'artigianato.

Forse in Italia non ci sono ancora abbastanza soldi per tutti, ma il Nord ha fatto la parte del leone nello spartirsi l'intero bottino. Continua a farla; poi recrimina che il Sud è arretrato e indolente.

Naturalmente un qualche vantaggio proviene dalla soddisfazione morale di avere un governo stabile. L'uomo tuttavia non può vivere solo di principi politici e neppure di libertà politica, come si apprende in ogni parte d'Europa. Invece, specialmente nel Meridione, si pretende proprio questo. Come afferma l'economista Nitti, "*L'Italia del Sud non è conservatrice, né liberale e neppure radicale. Non ha affatto idee politiche*".

E perché dovrebbe? Essa non ha avuto alcuna educazione politica, tranne la peggiore: quella delle tirannie che cambiano di frequente.

In queste particolari regioni il *regime* attuale suscita poco entusiasmo e poca opposizione attiva. L'uniforme dei *carabinieri* è il simbolo del regime che, di solito, la gente maggiormente riconosce; la polizia, comunque efficiente

ed onesta, costituisce un misero esempio della beneficenza di un governo.

La gente di mezza età ha un'espressione vaga e disperata, come di chi è in attesa di qualcosa, ma non sa cosa. Soltanto i giovani hanno un'idea precisa, avendo ricevuto un'istruzione scolastica. Ad ogni modo, non è reazionaria.

Essi hanno imparato ad amare la libertà, ma in suo nome pretenderanno presto la libertà di vivere nel paese dove sono nati.

CAPITOLO VI

UNA NOTA SULL'ARTE

*Inesistenza di città museo - Rovine dell'età classica -
Architettura cristiana - Scultura - L'incantevole Signora de
L'Aquila -
L'aspetto attuale delle chiese - Gli artigiani d'Abruzzo-
Pittori moderni: F.P. Michetti.*

Cielo italiano, montagne, aria splendida e, soprattutto, niente arte: così si potrebbe facilmente invogliare uno straniero a visitare l'Abruzzo. Naturalmente questo non è vero e i poderosi volumi del Bindi sono una prova evidente contro tale affermazione. Ciò risulta vero solo in un senso: non esistono città-museo e i monumenti disseminati ovunque, e risalenti ad una grande epoca, sono tutti in rovina.

L'artista e il viaggiatore occasionale troveranno qui cose per cui vale la pena di perseguire ricerche faticose. I tre demoni, terremoti, povertà e vandalismo, hanno avuto molto da devastare, sebbene la povertà abbia avuto spesso anche un'influenza benefica. Ciò che rimane dell'arte dell'età classica conta a mala pena, almeno esteticamente. Sono abbastanza comuni mura, pezzi di colonne e strutture romane, ma per quanto riguarda le costruzioni più belle e intatte in ogni senso basta nominare la piccola Tricalle di Chieti (una volta tempio di Diana Trivia) e la chiesa di San Pietro ad Albe.

Statue e busti antichi rinvenuti durante gli scavi nei templi e nelle ville hanno già da tempo preso la direzione di Roma. Per quanto riguarda l'architettura cristiana, però, la regione è molto ricca. Persino in questi poveri luoghi di montagna la chiesa ha trovato i mezzi per innalzare magnifiche costruzioni a Dio, alla Vergine e ai santi.

L'Aquila ha novantanove chiese e nel contarle, in luoghi oggi semideserti, si potrebbero rivedere le proprie nozioni di storia, anche se probabilmente lì non c'è mai stata una vita laica proporzionata a tutto lo sfoggio ecclesiastico. Questa terra è infatti ricoperta di conventi, cappelle ed eremi. Oggi è difficile indicarne uno la cui bellezza sia rimasta intatta e che sia conservata in uno stato di perfetta manutenzione. Le chiese di San Felice a Pescocostanzo, San Marcello ad Anversa, Santa Maria in Valle, Santa Maria a Moscufo, San Pietro d'Albe, l'Abbazia di Casauria andata in rovina – per citare quelle

che mi vengono in mente – sono tutte particolarmente interessanti e piene di grazia.

Esternamente molte sono magnifiche, come San Bernardino e la Badia di Collemaggio, entrambe a L'Aquila, le cattedrali di Atri, Ortona e Chieti, ma all'interno sono irreparabilmente danneggiate. Ancora oggi sui monumenti di questa regione si può leggere, attraverso alcuni frammenti di iscrizioni, tutta la storia dell'architettura dal nono secolo (periodo lombardo, italo-bizantino, angioino, rinascimentale) fino ai nostri funesti giorni ed il meglio appartiene all'architettura dell'undicesimo e del dodicesimo secolo. L'arte della scultura è sempre stata al servizio dell'architettura ecclesiastica. Gran parte delle opere più belle è scomparsa. Qui ha lavorato Nicolò Pisano, ma Santa Maria della Vittoria, la splendida chiesa che egli progettò per Carlo D'Angiò, oggi è un ammasso di pietre prive di forma.

Fra gli architetti e gli scultori originari di questa regione ve ne sono alcuni, di talento eccellente e molto personale, dei quali il mondo non ha mai sentito parlare. E anche se l'Abruzzo non è ricco di monumenti sepolcrali, tra questi va annoverato almeno il capolavoro di Andrea dell'Aquila, allievo di Donatello. Non amo L'Aquila. Posta lassù, sotto il Gran Sasso, è una città dall'aspetto severo, delineata in modo netto, e prosperosa. Ha avuto una storia emozionante e la sua gente, acuta ed intelligente, ha tratto il massimo vantaggio da una superba posizione geografica, anche se priva di vegetazione, e da un clima terribilmente inclemente sia per il caldo che per il freddo.

Un tempo era depositaria di superbe opere in pietra ed anche oggi un antiquario può trovarvi una gran quantità di materiale per le sue ricerche. Ma non ho sentito il desiderio di fermarmi lì, a differenza di Chieti, con la sua splendida vista sulla montagna e sulla pianura, o della tranquilla e riposante Sulmona, rannicchiata nella sua felice vallata. Eppure ricorderò L'Aquila per quel che di squisitamente bello possiede: il monumento sepolcrale nella chiesa di San Bernardino fatto erigere da Maria Pereira, moglie spagnola del conte Lalle Camponeschi, per la sua figlioletta Beatrice; un'opera che commemora sia la madre che la bambina. La madre sembra fissarti dolcemente, con le mani appoggiate su un libro. È una signora giovane e bella, molto nobile. Sotto il sarcofago giace la bambina, simile ad un tenero fiore. Questa stupenda opera fu a lungo ricondotta al Maestro Silvestro, figlio di Giacomo da Sulmona, ma quasi certamente va attribuita ad Andrea dell'Aquila. Nella stessa chiesa si trova un altro grande

monumento, comunque degno d'interesse ma inferiore dal punti di vista artistico: la tomba di San Bernardino da Siena, opera di Silvestro e del suo allievo Salvatore, entrambi aquilani. Chi conosce l'incantevole consorte del Camponeschi che si trova qui? Pochi critici. Essa viene citata nei manuali, ma L'Aquila è molto distante e gli appassionati sono pochi.

In Abruzzo l'aspetto attuale delle chiese rattristerebbe un purista ed anche qualcuno che non si considera tale. Il Barocco ha invaso ogni luogo. Dopo i terribili terremoti all'inizio del XVIII secolo, c'erano talmente tante chiese in rovina che senza dubbio furono necessari lavori di restauro su larga scala, affinché tali edifici sopravvivero per altri cinquant'anni. Ciò offrì un'occasione deplorabile al vandalismo e persino quelli che non avevano subito danni furono "restaurati". C'era un modello cui uniformarsi e l'energia e l'ingegnosità di tutti erano tese al massimo per rendere conformi a tale modello le strutture più diverse. Ahimè! Nel XVIII secolo, così disastroso per l'arte delle chiese, in Abruzzo c'era ricchezza e da qui l'abbondanza di volte gonfie e di paffuti cherubini, la sensualità di cattivo gusto, l'indoratura e gli orli dorati.

Il risultato terrificante è fin troppo noto perché se ne debba parlare. Nelle chiese più povere, comunque, sebbene il "purista" possa ancora sentirsi indignato, "l'artista" può trovare qualcosa che lo diletta e lo allieti. In realtà questi sono i santuari del popolo, pieni di poveri tesori sbiaditi, consumati dal tempo e dai baci dei fedeli. Le rose finte, rigide ed uniformi, che decorano la casa della Vergine diventano bianche fino ad assumere un candore quasi argenteo; ed anche quando, con i miseri spiccioli del parroco o dei fedeli, vengono acquistate quelle nuove fiammanti, color rosa, esse vengono sistemate con una sgargiante profusione che rivela la totale assenza del banale tocco della borghesia.

Sgargianti, pomposi, questi santuari sembrano quasi ardere in quei luoghi bui e consumati dal tempo, simili a pennellate di fuoco vivo. Alcuni anni fa il sig. Francis James, acquarellista, dipinse alcuni di questi umili santuari abruzzesi, ottenendo ottimi risultati.

Possono essere poche le statue cui uno volgerebbe lo sguardo perché interessato al loro valore artistico; eppure il loro aspetto comunica un sentimento di affettuosa affabilità difficile da dimenticare. Vengono chiamate "Nostra Signora delle Grazie", o "Nostra Signora dei Sette Dolori", oppure "Santa Lucia" o "Santa Apollonia", ma in pratica esse sono bambole, nient'altro che grandi bambole. Quelle recenti risultano di cattivo gusto a causa del nuovo *satin*, della cera e dei loro sorrisi

affettati. Ma quelle di epoca anteriore, vestite con tessuti di seta o broccato antico, hanno spesso un fascino indescrivibile con parole. Tali figure agli occhi dello straniero non appaiono affatto spirituali. Gli autori di "bambole" per le chiese, del XVIII secolo e dei primi del XIX secolo, si ispiravano a tre modelli ideali: la vergine magra e putibonda, la solida casalinga dall'aspetto dignitoso e la dama di corte ingioiellata. Nessuna di queste ha l'insulsa grossolanità delle figure di oggi.

Gli abruzzesi erano brillanti nelle arti minori; nel XV secolo, come orafi, non avevano rivali in tutta Europa; e Sulmona era una grande scuola presso la quale si sono formati molti artigiani. In Abruzzo è rimasta una gran quantità delle opere di Niccolò Gallucci di Guardiagrele, uno degli orafi più ingegnosi. Comunque il Bindi cita circa un centinaio di questi artisti.

Gli abruzzesi erano allo stesso modo abili come vasai e le loro ceramiche più famose furono prodotte a Castelli, nella Valle Siciliana. I vasai esistevano già dal tempo dei romani, ma nel XVI secolo l'arte della maiolica raggiunse la perfezione con la famiglia dei Grue, in particolare con Carlantonio e Francescantonio Grue. Esempari dei prodotti di Castelli si trovano in tutti i grandi musei d'Europa, ma in Abruzzo non ce ne sono, tranne forse un paio di pezzi che appartengono a collezioni private. I commercianti di ninnoli di Roma conoscono i ricami di questa regione, ma questa è un'arte ormai scomparsa in Abruzzo. Ho visto tirar fuori da vecchi armadi e cassettoni i pochi ricami rimasti, ed esibirli: era una vera gioia poterli guardare e toccare. A giudicare dall'abilità delle mani femminili e dalla passione per il colore, si potrebbe facilmente ravvivare quest'arte del ricamo, com'è stato in un certo senso per la produzione dei merletti. Ma qui, dal mondo esterno, è giunta la voce che la macchina farà lo stesso lavoro, e più a buon mercato. A che serve la bellezza? A che serve la lavorazione a mano? Ci si può forse comprare il pane? E poi la vita è dura.

Laddove l'artigianato è sparito, da quando la regione è uscita dal suo isolamento si è verificata una corsa verso le arti pittoriche e plastiche. Durante il Rinascimento, nel campo della pittura, l'Abruzzo non ha generato artisti degni di essere menzionati insieme agli scultori. *Zingaro* è troppo legendario perché se ne discuta; invece tra i pittori moderni più noti dell'Italia meridionale molti erano originari di questa regione. In realtà uno dei più potenti ed originali artisti italiani viventi è l'abruzzese Francesco Paolo Michetti, nato a Tocco Casauria, vicino Chieti, nel 1852. Dapprima subì l'influenza di Morelli e Fortuna, ma presto trovò la propria ispirazione tra la sua gente. I

soggetti delle sue opere "Idilli di contadini bruciati dal sole del sud" - così sono stati definiti - , appartengono quasi tutti al suo Abruzzo natio e la maggior parte sono della provincia di Chieti.

Dopo aver visto come Michetti raffigura gli abruzzesi, è difficile pensare a questi come ad un popolo discreto e composto. Egli li ha ritratti con passioni d'amore e con un misticismo accesi dal sole, in un turbine di luce. Nella sua esecuzione c'è un'energica ebbrezza ed anche se il suo tocco a volte risulta indelicato è comunque sempre vivo. Il suo primo grande successo risale al 1876 con *"La Processione del Corpus Domini a Chieti"*. Da allora in poi egli ha raffigurato i contadini abbietti - dinanzi alla divinità, come ne *"Il Voto"* - ed esaltati come ne *"La festa di San Domenico di Cocullo"*. È stato il suo quadro *"La Figlia di Jorio"* l'ispiratore dell'omonima opera di D'Annunzio. In realtà, il suo amico D'Annunzio lo ha elogiato costantemente, con entusiasmo, nelle sue prose e nei suoi versi. Lo ha definito "un altro Leonardo" per la forza, il colore e l'universalità dei suoi lavori:

*"Tu che come Leonardo
hai la dolce facondia allettatrice".*

CAPITOLO VII

CANTORI E IMPROVVISATORI

I canti popolari abruzzesi - Canti d'amore - "Il Ritorno del Pastore" - Canti di Lavoro - Canti alla Madonna ed ai Santi - Opere letterarie d'improvvisazione - Serafino Aquilano - "Il poeta bifolco" - Gabriele Rossetti - I Rossetti inglesi - Un romantico dimenticato - Gabriele D'Annunzio.

In Abruzzo si canta tuttora, per lo meno lo fa la povera gente e non solo chi lavora all'aperto. La "giovane Italia" è amareggiata dal fatto che i canti sopravvivano ancora poiché, in segreto, ritiene che questo sia incompatibile con lavori che richiedono intelligenza. Cantare oggi in una fabbrica? Questo è ovviamente intollerabile, ma mentre la "giovane Italia" la pensa così, la cantilena di un'antica litania si mescola al rumore ritmico di qualche vecchio telaio tra i viottoli rocciosi di Scanno.

Lungo l'arida Piana delle Cinquemiglia si diffondono i canti di richiamo dei pastori, che ormai sono solo voci erranti sulle alture.

Sotto il sole accecante dei Campi Palentini i mietitori cantano al ritmo di falci e falcetti; nella dolce, sinuosa vallata di Sulmona e sulle colline piene di vigneti che si affacciano sul mare a oriente, gli innamorati cantano ora l'uno ora l'altro, da campo a campo, ed a vicenda rispondono cantando, senza fatica ed senza sosta, come uccelli, mentre lavorano curvi e talvolta si sollevano per diffondere una nota più lunga. Questi sono gli stornelli (in abruzzese "*sturnjelle*"). Il signor Finamore fa notare come tali stornelli non contengano nessuna invocazione enfatica, ma sono cantati alternandosi da uomini e donne e spesso tra le strofe c'è una breve melodia.

La "cantante" più dolce che abbia mai ascoltato è stata una piccola fanciulla, forse di quindici anni, il cui lavoro consisteva nel recare sulla testa i mattoni ai muratori che stavano costruendo una villa sul litorale adriatico. Il suo compagno di lavoro era un ragazzo ossuto, più piccolo di lei di circa un paio d'anni. I due andavano insieme avanti

e indietro, cantando magnificamente sotto quel peso. Nel viaggio di ritorno, ora lui ora lei riprendevano la melodia. Durante le pause, con i piedi nella sabbia o immersi nell'acqua, lasciavano che fosse il mare a cantare per loro. Poi tornavano di nuovo al lavoro, ai monotoni viaggi su e giù con i mattoni sulla testa, e ricominciavano la dolce melodia appresa sui pendii delle loro colline.

Come quasi tutta la musica popolare, le melodie sono in maggior parte in tonalità minore. Ne ho sentite alcune di una bellezza straordinaria intonate solo al cielo e alla Madonna da un cantore che non riuscivo a vedere, perché era nascosto dal vigneto in cui lavorava. Ma non tutte le canzoni solenni hanno parole altrettanto solenni. Infatti le arie molto antiche sono rimaste inalterate nel corso del tempo, mentre molte parole hanno subito delle variazioni. Canzonette incomplete, in gran parte prive di significato o frivole, oppure frammenti di canzoni d'amore possono essere adattati alla melodia di una nenia religiosa.

Un tempo ogni capitolo del libro della vita e i lavori di ogni stagione avevano di certo un canto rituale, i cui rari frammenti vanno ancora errando per monti e pianure. Comunque il loro tema principale è l'amore. Una volta le canzoni d'amore erano sempre accompagnate dalle zampogne e nelle zone più sperdute del Vastese è tuttora così; in altre parti vengono eseguiti con l'accompagnamento della chitarra, oppure della *chitarra battente*, che è una sorta di liuto.

I canti molto antichi sono più belli e intensi di quelli moderni e forse non tutti sono tracce di melodie eseguite da pastori e contadini durante i loro corteggiamenti:

*"Quanno nascesti tu, nacqui pur ijo;
Nacquero li destini tra de noi".*

Ancora:

*"Vijate chi te da lu prime vasce,
Vijat'a chela cos' addové trace!
Questo se cand'a tte, dolg-i-amor mije:
Ca l'ombre che ffaje tu, quella so jije"*

Ma non solo la dolcezza dell'amore è argomento prediletto:

*"Vaj'a ll'infernu, spenzieratamende;
Trov' nu vecchiu, ch'era stat'amande,
E jji me jj'accosto, ssecretamende;
Ji'isse: - Bhon vecchiu mé, che ppene fati?
- Ji cambo mejje mo', quand' er' amande.
Le pene de ll'infernu non zo gniende
A cquelle che ppate tu, pover'amande".*

Ed ecco un canzone d'amore che un vecchio rivolge a una ragazza:

*"L'amore de li vecchi
Mo te l'aconte come va;
Nu fasce de rame de ficura,
Fa lu fume e lu foc' nin fa".*

Questo è il ritornello della maggior parte di tali canti.

Ho ascoltato *"Il canto della partenza del pastore"* e molto più spesso quello de *"Il ritorno del pastore"*, a Pescocostanzo, a Scanno ed altrove. Ma quando mi scrivevano i testi di questi canti ho riflettuto su come le parole venissero modificate in altre dal significato più vicino ai giorni nostri (anche se non del tutto moderne, poiché nelle nostre liriche più recenti noi non facciamo menzione di Cupido) o per lo meno non risultavano rustiche e pastorali secondo una concezione nordica. Probabilmente questo avveniva per gentilezza nei miei riguardi, visto che ero inglese.

Di certo questi canti non hanno l'aria di risalire ai tempi antichi in cui venivano cantati "quando nasceva la vigna in piazza", come si dice appunto delle canzonette più vecchie. Ma almeno le melodie sono tradizionali e, cantate dalle gagliarde voci montane con l'accompagnamento della chitarra o del violino, risultano toccanti e indimenticabili.

APPENNESELLA SCANNESE.

IL RITORNO DEI PASTORI.

MOTIVO DEL CANTO (*accompagnamento dello strumento solo ai passaggi sottolineati*).

Molto largo (appassionato).

Ec - co - mi, bel - la mi - a, son ri - ve - nu - to - o, Le
tue bel - lez - ze mi han - no ri - chia - ma - to - - - o (1)

(1) Here begins the *appennessella*, or *ritornello* (i.e. burden), played by the violin or guitar.

Poiché il "Ritorno del Pastore" è uno dei canti che si può sentire su queste montagne in qualsiasi sera d'estate, ve lo riporto così come mi è stato riferito a Scanno:

*"Eccomi bella mia, son rivenuto.
Le tue bellezze mi hanno richiamato
Ora che a te vicino sono tornato
Fedele a te sarò all'infinito.
Quando nascesti tu, fior di bellezza,
Il sole ti donò il suo splendore;
La luna ti donò la sua chiarezza,
Cupido t'insegnò a far l'amore.
Quanto sei cara, fior di Diana!
Tieni la bellezza della luna;
porti i capelli alla fuggiana.
Il cuor mio per te si consuma.*

*Bella, che delle belle regina sei,
L'unico oggetto dei pensieri miei
Fiore di ruta,
Il mio cuore innamorato ti saluta".*

Nei canti di lavoro i segni della decadenza sono molto evidenti, per lo meno nel testo. Nei loro confronti la tradizione si è dimostrata troppo debole; il ricordo si è affievolito e in molti di essi sono state "appiccate" frasi o versi che non si accordano con il tema trattato. Attraverso i campi giungono al passante canti solenni e profondi; ma se chiedi ai cantori quali sono le parole, ecco cosa può rimediare chi va raccogliendo notizie sui canti popolari:

*"Ji meta meta e la faggiija mète,
Ca la patrona ha ma da di la fjjje.
Ni l'a prumèss', e nni' mmi li vo' daje
Tutto lu grane je vijke scippaje"*

Oppure questa mescolanza di vecchi detti:

*"Fióre de lemón e ffióre de lemone,
La pan a' cummattute nghe la fame,
E le vedeille me va 'm brecissione.
O bella, bella de la ciccia custte,
Puortem'a bbéve, ca me sè reboste;
E dda'mme l'acque, ne mme da' lu vine:
Damme 'na rama de truzzemarine.
Truzzemarina, vatten'a la Rocche;
Va vvide la bella mì s'è vviv' o morte.
se è vvive, bacittel'armlui';
Se è mmorte, facettel' assePELLI".*

Subito dopo le canzoni che parlano d'amore terreno vengono quelle sul cielo e sui santi.

Ancora oggi la popolazione abruzzese è molto solitaria. I mariti, i figli e gli innamorati trascorrono più di sei mesi l'anno nelle pianure del Sud, per non parlare di quando

attraversano l'oceano e mancano da casa per anni interi. L'inverno è davvero lungo e le colline diventano barriere insuperabili. Perfino i bravi vicini hanno i propri guai e non possono farsi carico anche di quelli altrui. Solo la Madonna è sempre presente: quella delle Grazie, forse la più venerata; quella dei Sette Dolori, che conosce le pene della gente; o quella d'Oriente, che brilla in mezzo al buio come la Stella mattutina. Anche i Santi, nell'Abruzzo selvaggio, sono vicini, proprio molto vicini. Fuori dal loro cielo blu e dai loro soffici giacigli, essi scendono in queste zone rocciose ed i loro piedi leggeri vanno a tempo con lo scalpiccio delle ragazze che si recano al pozzo, lungo il sentiero pietroso che si snoda a zig-zag seguono il passo dei muli e l'andatura barcollante dei vecchi, carichi di pesi di cui si libererebbero volentieri.

I santi sono molto vicini e di piacevole compagnia, quasi fratelli e sorelle, nonostante le corone e le ghirlande che indossano in chiesa. A volte le canzoni sui santi sono lunghe ballate agiografiche; altre sono invocazioni e la maggior parte sono frasi ritmiche, simili a nenie ripetute e variate, fatte per cullare chi le canta ed il piccolo pubblico che le ascolta.

La madre, china sul suo bambino malato, canticchia sottovoce:

*"Vieci, Madonna, vestite de Bianchi,
purteje lu suonne e liveje lu piante;
viece, Madonna, vestite de rosce,
purteje lu suonne, e liveje la tosce;
viece, Madonna, vestite de nire,
purteje lu suonne, e liveje le pene".*

Ho saputo da una fonte abruzzese, che risale a venti anni fa, che non esiste un *mandriano* della Marsica che non abbia un libro di Poesie, di Tasso o di Ariosto, che egli impara tutto a memoria mentre è siede poggiandosi a un albero. Tale affermazione è piuttosto categorica, visto che qui in molti non sanno leggere. Non credo che oggi si possa dire la stessa cosa; però questa notizia non è del tutto inverosimile, poiché in Abruzzo tutto ciò che è cultura fa parte del passato ed i contadini ne sono i custodi migliori. Anche se qui la borghesia probabilmente è presa da tutto ciò che è moderno, non lo è però in modo

molto intenso; infatti il "nuovo" non esercita forti attrattive sulla razza abruzzese, che possiede sì doti singolari ma anche dei limiti.

Gli Abruzzesi sono sempre stati grandi improvvisatori, come tutti gli abitanti del Sud. Essi hanno avuto parecchi esempi di improvvisatori professionisti: tra questi va annoverato Serafino Aquilano (1466-1500), tanto celebre che il suo epitaffio in Santa Maria del Popolo, a Roma, afferma che chi avesse solo guardato la sua tomba, sarebbe stato sempre grato ai propri occhi. Serafino era un nomade geniale, famoso in tutte le corti d'Italia, in quella di Milano, di Urbino, di Federico d'Aragona e di Cesare Borgia, ed era gioia e diletto di tutti grazie alle sue magnifiche composizioni improvvisate, eseguite con l'accompagnamento del liuto e senza temere minimamente per le sue satire libere e audaci. Quando passava, il vento cancellava le sue tracce.

Nobili, borghesi, letterati, contadini, pastori, tutti improvvisavano canzoni ed oggi tutti continuano a farlo, ma soprattutto i contadini.

Una sera della primavera scorsa, dopo una festa a S....., prima di andarsene i musicisti suonarono una serenata sotto le finestre del padrone di casa e della sua famiglia. Il cantore adattò all'aria de "La Partenza del Pastore" una canzone metà vecchia e metà nuova, alludendo agli avvenimenti della serata, salutando ogni membro della famiglia e dedicando una strofa in particolare a "l'inglese". Eseguiva tutto con una prontezza sorprendente ed un perfetto senso del ritmo, mentre l'accompagnamento della chitarra faceva la sua parte altrettanto egregiamente, evidenziando con eguale prontezza ogni sentimento, gioioso o triste. In quella occasione l'improvvisatore era un giovane biondo, dagli occhi blu e la carnagione rossiccia, proprio come uno scozzese del nord; era un contadino che sbarcava il lunario facendo lavoretti saltuari nel villaggio e che, di recente, aveva lavorato nelle fornaci vicino a Pittsburg, in America.

Il genio di questa popolazione si è espressa specialmente nelle improvvisazioni, anche se qualcuno dirà che tale genialità è stata mal utilizzata. L'improvvisazione è però un'arte diversa dalla letteratura, anche se talvolta esse s'incontrano.

L'improvvisazione è come una recita. Le nuove generazioni ne conoscono il successo solo per sentito dire,

ma i trionfi che derivavano dalle improvvisazioni erano nondimeno autentici.

Se un popolo possiede grandi capacità letterarie, queste non verranno espresse solo attraverso le improvvisazioni; d'altra parte i facili successi ottenuti dagli improvvisatori potrebbero distogliere le loro energie dal compito più arduo di raggiungere i più alti livelli dell'espressione letteraria. Tuttavia possedere un mezzo espressivo immediato che permetta di rivelare quel che si sente nell'animo è già qualcosa, che si tratti di un elogio alla propria donna, o dell'amore per i santi, di odio per il tiranno o solo di un omaggio al vicino che ha offerto un fiasco del suo vino migliore.

Tasso non ha mai posseduto questo particolare talento, nonostante sua madre fosse napoletana. Nel 1588 il marchese Manso portò con sé Tasso a Bisaccio, per godere dei piaceri autunnali. Il padrone di casa scrisse al principe Conca: "Torquato è diventato un grande cacciatore e supera perfino le difficoltà della stagione e della campagna. In genere trascorriamo i giorni di brutto tempo e le sere ascoltando, per ore, gli improvvisatori che cantano e suonano, poiché egli si diletta molto nel sentirli e li invidia per la facilità con cui compongono versi, qualità di cui la natura – egli afferma – è stata così avara nei suoi riguardi".

Che gli abruzzesi abbiano sempre avuto questo talento ad alti livelli è una cosa molto importante allorché si parla di qualsiasi loro produzione letteraria. Laddove l'improvvisazione è stata corretta solo dall'erudizione, i risultati sono sensazionali più che felici: è l'esempio di Benedetto di Virgilio, il "*poeta bifolco*".

All'inizio divenne famoso per i componimenti improvvisati di carattere pastorale, che oggi sono andati dispersi: c'è chi regalerebbe tutti i volumi che da lui scritti sotto l'influenza dei padri gesuiti in cambio di un frammento dei primi versi rozzi e spontanei che gli furono ispirati dai pastori e lo resero celebre nella natia Alfedena.

Quando Benedetto lasciò le sue montagne, fece l'agricoltore nelle terre del collegio gesuita ad Orta; la sua passione per il sapere attirò l'attenzione di questi padri che lo infarcirono di latino e di teologia. In cambio egli scrisse un lungo poema su Ignazio Loyola ed altre opere di argomento religioso, che in seguito furono date alle stampe ed ebbero molti ammiratori. Ariosto e Tasso furono i suoi maestri e gli conferirono uno stile elegante. Ma volentieri egli avrebbe imitato il suo grande "omonimo"; infatti sotto il suo quadro, dipinto per ordine del papa, c'era questo epigramma a mo' di apologia:

*"Non impar ego Virgilio, si vel mihi cibern,
Vel illi nasci sors dabat agricolam"*

Il "poeta agricoltore" abruzzese aveva in Vaticano delle stanze messe da parte per lui da papa Alessandro VII e fu nominato cavaliere di Cristo. Ma oggi le sue opere sono pure curiosità letterarie. Se i bravi padri gesuiti non lo avessero istruito a loro modo, egli avrebbe potuto esprimere un po' dell'anima della sua gente come fece il "poeta agricoltore" del Nord, di molto superiore a lui.

Nel XVII e XVIII secolo in Abruzzo ci fu una vasta produzione di opere minori in versi di poco valore, ispirate ad una moda destinata a sparire completamente. Fu l'emancipazione dello spirito, portata dalla rivoluzione francese e dall'occupazione di Napoleone, a rendere audaci gli abruzzesi colti e a sciogliere loro la lingua.

Agli albori di quest'epoca di libertà il nome più importante tra i cantori rivoluzionari che attrae particolarmente noi inglesi è quello di Gabriele Rossetti. In una delle sue prime conferenze sulla letteratura moderna, il grande patriota Luigi Settembrini, parlando dell'epoca della sua giovinezza, affermava: "A Napoli si cospirava e l'arte veniva usata come mezzo. Quando eravamo giovani ognuno di noi teneva un quaderno segreto, che gli era caro, dove scriveva i poemi patriottici più belli che riusciva a trovare, dato che non era possibile reperirli in edizione stampata; ognuno li imparava a memoria e li recitava in compagnia. Un

giorno, nel 1831, andammo in campagna (eravamo in cinque) e tutto a un tratto udimmo un abruzzese che declamava quest'inno:

*"Su brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell'elmo piumato,
Scendi in campo, ministro del fato,
Oh quai cose s'aspettan da te!"*

I nostri cuori palpitavano e ricordo ancora la voce di quel giovane abruzzese che gridava: "Sia maledetto l'abruzzese che si scorderà di Gabriele Rossetti". Oggi ripeto che nessun italiano dovrebbe mai dimenticarlo. E infatti Gabriele Rossetti era una grande forza ai suoi tempi, già prima che mettesse piede sulla costa inglese. In seguito fu solo un esule che chiamava al risveglio la sua patria dall'altra parte del mare, in un'epoca senza speranza per il suo popolo triste e sconvolto.

L'improvvisatore di Napoli aveva acceso le speranze degli italiani ed i suoi canti avevano attraversato tutto il Regno, infiammando i cuori per la libertà. Gabriele Rossetti nacque a Vasto, in Abruzzo, nel 1783, da Nicola Rossetti, un fabbroferraio, e da Maria Francesca Pietrocola. I suoi genitori erano poveri, ma dignitosi e molto intelligenti, sebbene non fossero persone istruite. Nicola Rossetti affermava di provenire da un'antica stirpe appartenente ai Delle Guardie, una famosa famiglia di Vasto, e che Rossetti fosse solo un soprannome. I figli si distinsero tutti, ciascuno nel proprio campo di attività. Andrea, il maggiore, divenne prete e canonico di Santa Maria a Vasto ed era anche lui un famoso improvvisatore. Domenico, dopo po' di tempo, divenne avvocato e si stabilì a Parma. Anch'egli improvvisava ed una volta lo fece in maniera egregia davanti alla tomba di Virgilio.

Alcuni dei suoi poemi furono messi per iscritto ed un suo volume fu pubblicato. Antonio non riuscì a seguire i fratelli nelle professioni liberali, tuttavia a Vasto, dove faceva il barbiere, nessuno era più famoso di lui per la prontezza con cui sapeva comporre rime in occasione di feste: ancora oggi viene ricordata la sua parodia improvvisata del *Dies Irae*.

Gabriele ricevette la sua prima istruzione dal fratello maggiore, ma aveva la mente aperta alle diverse influenze

e, prima di lasciare la casa paterna, possedeva già uno straordinario e vario bagaglio culturale.

Vasto, patria naturale per un poeta, è abbarbicata agli scogli che danno sul mare; dietro la cittadina, verso sud, si estendono pianure belle e fertili e boschetti d'ulivi e, a ridosso di questi, le grandi montagne.

Quando era giovane, girovagando per le valli della Casarsa e del Trave, Gabriele improvvisava canti al mare, al cielo e agli amici, secondo un modello arcadico andato di moda - a quel tempo l'unico che un giovane di provincia potesse conoscere. Quando aveva circa diciannove anni, in città scoppiarono tumulti più gravi del solito, scatenati dai Calderai (i rivali dei Carbonari), ai quali si unirono i briganti. Il podestà venne ucciso.

Quando il giovane venne a sapere che "questa era una rivoluzione a favore della legittimità e della religione cattolica, ora attaccate dai Giacobini", pensò che si stessero difendendo il Trono e l'Altare in modo molto criticabile. Da quel momento in avanti i suoi ideali politici iniziarono a delinearci precisamente. Le idee repubblicane circolavano ed anche a Vasto era stato innalzato un berretto frigio. La lingua francese, che Gabriele aveva imparato dagli invasori, divenne un mezzo di emancipazione.

Per motivi familiari egli avrebbe potuto odiare gli invasori, poiché suo padre mai si scordò delle ingiurie subite da alcuni ufficiali francesi scontratisi con lui perché egli non aveva fornito loro delle provviste alimentari. Nicola era un uomo molto sensibile e, come tutti gli abruzzesi, molto orgoglioso. Ecco come il nipote, il signor W. M. Rossetti, ha tradotto un epitaffio che un parente compose per la sua tomba: "Nicola Rossetti, fabbroferraio, povero e dignitoso, con amore avviò nell'adolescenza i figli agli studi e, con cura, li allevò nell'infanzia. Se la fortuna lo ha trascurato, la provvida natura, alla fine, ha distinto dall'oscuro artigiano il padre virtuoso che, a colpi di martello sull'incudine, espandeva la propria eco altisonante ed illustre oltre il remoto Abruzzo in tutta l'Italia ed in altre terre".

Vasto aveva sempre avuto una storia turbolenta: invasa da turchi, francesi, inglesi e austriaci, ora si trovava in balia dello straniero, ora dei briganti. Infatti non era ancora arrivato Manhès a liberarla da questi ultimi e la città viveva ogni giorno con il terrore dei loro assalti. Con i briganti in circolazione, con o senza

contrasti, la vita a Vasto in quel periodo non era tranquilla né piacevole.

Il giovane, ambizioso ed amante dello studio, sentiva l'esigenza di un ambiente più ampio e disse "adieu" alle "colline ove scherzai bambino, ove adulto cantai". Il fratello prete, Andrea, riuscì a presentarlo al grande feudatario abruzzese, il marchese di Vasto, e Gabriele, con tale presentazione, lasciò il paese natale all'età di ventuno anni. Non lo rivide più e non lo dimenticò mai. Sembra che fin dall'inizio il figlio del povero fabbroferraio, proveniente dalla città sul mare, avesse conquistato un posto di rilievo tra i circoli intellettuali di Napoli. Ottenne un lavoro nel museo; ma era destino che la letteratura fosse la sua professione. La vita in una grande città, tra uomini di pensiero ed impegno erudito, lo stimolò e gli scrollò di dosso quell'insipido stile arcadico dei primi tempi. Inoltre ora sapeva cosa da dire: cantava per risvegliare l'Italia; e rileggendo oggi i suoi versi con distacco, ricordiamoci che egli la risvegliò davvero.

A Napoli si unì ai carbonari e divenne il cuore e l'anima del movimento. In quanto funzionario statale, la sua opinione era la più autorevole di tutte. Durante il governo di Murat tutto andò bene; ma, al ritorno dei Borboni, cosa sarebbe successo ad un impiegato che componeva versi e cantava sulla libertà come gli dettava il proprio intimo?

Sempre come improvvisatore che egli risultò ancora il più grande ed il più efficace; infatti il sonetto che non fu stampato tra i suoi poemi e che egli declamò a voce alta nel Caffè d'Italia, mentre tutti aspettavano che la mano pigra di Ferdinando firmasse la Costituzione, è una improvvisazione infuocata e dalla forza straordinaria:

*"Sire, che attendi più? Lo Scettro Ispano
Già infranto cadde al suol, funesto esempio
A chi resta a regnar! Vindice mano
Gli sta sul capo, che ne vuol lo scempio.
Sire, che attendi più? L'orgoglio insano
Ceda al pubblico voto: il foro, il tempio
Voglion la morte tua - resiste invano
Il debil cortigiano, il vile e l'empio!
Soli non siamo; fin da remoti lidi
Grido di morte ai Despoti rimbomba...
Passa il tempo a tuo danno, e non decidi?
Sire, che attendi più? già il folgor piomba..."*

*O il tuo regnar col popolo dividi,
O sul trono aborrito avrai la tomba".*

Nel Caffè c'erano delle spie e quel sonetto non gli venne mai perdonato. Contro di lui pendevano altri capi d'accusa e quando, dopo il ritorno di Ferdinando II, Laybach intensificò il dispotismo, Rossetti divenne una persona sospetta. Fu emesso un mandato di cattura contro di lui ed un suo amico lo fece nascondere nel porto di Napoli finché non salì a bordo di una nave inglese. Per più di due anni visse a Malta aiutato da John Hookman Frere. Poi giunse in Inghilterra e non rivide mai più l'Italia. L'improvvisatore tanto efficace divenne silenzioso. È pur vero che le sue ultime poesie furono, più o meno, delle improvvisazioni, ma non si rivolgevano più ad un pubblico eccitabile, avido del soffio di vita proveniente dalle sue labbra. Egli mandava messaggi nella sua patria al di là del mare e veniva informato delle attese, dello sconforto e, di nuovo, delle speranze degli italiani. Ma il 1848 passò ed egli, rimasto in Inghilterra, diventò un vecchio angustiato e cieco. Per amore dei propri figli, dotati di ingegno e talento, aveva sopportato la nebbiosa Londra (*"Oh che notte bruna, bruna. Senza stelle e senza lume"*) mentre bramava fortemente l'aria pungente della sua patria, e gridava: *"Salve, o ciel d'Italia bella"*.

In Inghilterra frequentava tutti i concittadini dalle idee liberali che giungevano nell'isola. Povero com'era fu un amico generoso per tutti e la sua piccola casa era sempre aperta. Tra i profughi c'erano molti abruzzesi: i figli di Rossetti conobbero sia quest'ultimi che gli esuli napoletani, i quali erano soliti chiamare il padre "Don Gabriele". Uno di loro era il famoso pittore Smargiasse. Un altro pittore, Rulli, diede a Dante Gabriele delle lezioni di disegno ed oggi il signor W. M. Rossetti possiede un quadro, dipinto da uno di questi artisti, che raffigura Vasto. Essi mantennero vivo in Don Gabriele il ricordo della casa della sua giovinezza. Un figlio di Don Gabriele Rossetti afferma: "Egli sapeva esprimersi con immediatezza in dialetto napoletano ed abruzzese ogni qual volta lo desiderasse". Verso la fine della sua vita si occupò del laborioso commento su Dante e studiò la Cabala, la Massoneria e ogni forma di misticismo. La sua natura era intensamente religiosa, ma aveva

completamente abbandonato la sua fede precedente e aveva allevato i figli, o aveva promesso alla madre di farlo, secondo la religione anglicana. Alla fine in lui coesistevano, forse in modo non troppo coerente, diversi aspetti, quello del libero pensatore, del protestante e del mistico - con prevalenza dell'ultimo di questi. L'elogio migliore che potesse rivolgere a un libro era: "*Un libro sommamente mistico*".

Gabriele Rossetti morì nel 1854 ed è sepolto nel cimitero di Highgate. La decorazione che orna la sua tomba è opera di uno scultore della sua provincia. In Santa Croce a Firenze viene definito con onore: "Il cantore dell'unità, il profeta di un'Italia libera". E a Vasto non lo hanno dimenticato; la piazza centrale, un tempo Piazza del Pesce, nel 1883 - in occasione del centenario della sua nascita - prese il nuovo nome di Piazza Gabriele Rossetti. Oggi il vecchio toponimo è scomparso. L'ultimo discendente della famiglia Rossetti, Vincenzo, è morto a Vasto nel 1894.

"Sin da quando vivevo con mio padre, la mia conoscenza degli italiani in Inghilterra è sempre stata lacunosa e lo stesso valeva per mio fratello". Così scriveva il signor W. M. Rossetti. Essi stimavano Gabriele, ma nessuno, tranne forse Maria Francesca, ha mai mostrato interesse per la sua vena poetica - sia giovanile che della maturità - né per i parenti paterni.

Nati nella felice e sicura Inghilterra, essi erano felici di vivere lì; l'Italia era molto lontana. La maggior parte degli esuli che avevano conosciuto durante la loro infanzia era apparsa loro gente piuttosto buffa, perché i bambini, di solito, colgono solo la faccia ridicola dell'intera personalità di un adulto straniero che non viene chiaramente capito. Il richiamo dell'Italia non suscitava nessuna curiosità in loro. Avevano i loro interessi profondi ed individuali. Il figlio più giovane, che aveva un istinto politico più forte, era attaccato al suo incarico governativo, mentre Dante Gabriele era attratto dall'arte. Quando gli veniva suggerito di andare a combattere per la libertà dell'Italia, egli considerava assurda questa proposta.

Sembra che gli studi del padre sul misticismo annoiassero i figli. Nessuno di loro tornò nella vecchia città o nella provincia dove il padre era nato; non avrebbero avuto nessun contatto con la patria del padre, se i Vastesi - orgogliosi di quel loro figlio e dei suoi discendenti - non avessero scritto di tanto in tanto e

se il loro geniale cugino, Teodorico Pietrocola - che in seguito prese il nome di Rossetti - non avesse costituito un legame tra loro e Vasto. Comunque Vasto celebrò il centenario di quel suo grande figlio ed il signor W. M. Rossetti inviò alcuni manoscritti del padre al museo della cittadina. La discendenza inglese dai Pierce può in parte spiegare questa loro indifferenza. Tale origine e l'educazione tipicamente inglese sono responsabili di alcuni atteggiamenti pieni di pregiudizi e della loro tendenza alla superficialità; inoltre spiegano anche il disprezzo - che almeno il maggiore dei fratelli era solito mostrare - verso tutti gli stranieri. Sembra persino che il signor W. M. Rossetti fosse lieto del fatto che suo padre non somigliasse al tipico italiano del sud.

Tutti i fratelli Rossetti sentivano molto forte l'avversione, innata negli inglesi, per ogni manifestazione sentimentale e per le smancerie; i loro amici ritenevano senza dubbio che l'atmosfera di rigorosa onestà e rettitudine che regnava nella casa della loro infanzia fosse dovuta all'influenza inglese. Settembrini pensava che gli ultimi scritti mistici di Gabriele Rossetti fossero dovuti all'influenza del Protestantesimo inglese. Ma Gabriele, dall'inizio alla fine, è sempre stato un italiano del sud, un abruzzese tipico, orgoglioso ed austero, con la sua natura passionale messa a freno eppure soggetta ad improvvise ed imprevedibili esplosioni, in cui egli manifestava i suoi sentimenti. Pur possedendo tutte le rispettabili qualità che si addicono ad una vita borghese, egli rimaneva sempre il potenziale rivoluzionario che in gioventù, con ardore, aveva declamato nel caffè d'Italia: "Sire, che attendi più?".

Fino alla fine il suo stile letterario è stato inquinato dai vecchi artifici dei modelli arcadici dell'Italia meridionale ed egli è rimasto un *improvvisatore*. Ne era consapevole e se ne rammaricava; diceva persino che l'improvvisazione gli aveva rovinato la salute. Inoltre il misticismo del suo ultimo periodo sicuramente non era né inglese né protestante, ma si trattava di un inconsapevole ed istintivo ritorno - in condizioni che non gli sembravano adatte - a quello stato d'animo che ha sempre ossessionato la sua terra natia. Infatti in Abruzzo il senso del divino è innato e turba coloro che vi aspirano in continuazione, perché esso talvolta si nasconde negli anfratti segreti dei monti, a volte si perde in sogni dominati da demoni, altre volte sovrasta gli altopiani e

turbina nello splendore che traluce ed acceca in luoghi dalla costituzione geografica più aspra e impervia. In questa terra c'è qualcosa che non fa mai sentire completamente soddisfatto, né del tutto appagato, qualcosa che ha spinto questa razza ad aggrapparsi alle proprie montagne e che l'ha resa insoddisfatta e nostalgica anche nella propria patria.

Dante Gabriele Rossetti era soddisfatto dell'Inghilterra; i modi socievoli e cordiali del suo periodo migliore furono definiti "particolarmente britannici". Gli inglesi hanno sottolineato una certa rassomiglianza fisica tra lui e Chaucer. Una volta egli pensò di visitare l'Italia, ma arrivò fino a Parigi e tornò indietro. La discendenza inglese dai Pierce non ha avuto tuttavia niente a che fare con la formazione delle sue idee e del suo carattere; nemmeno il movimento pre-raffaellita lo plasmò, ma offrì solo una possibilità al suo straordinario talento di manifestarsi. Ruskin lo ha definito "un grande italiano tormentato nell'inferno di Londra". Naturalmente spesso, per quanto brevemente, si è accennato a quel che di italiano c'è nella sua genialità, e in particolar modo lo si è fatto a proposito della sua pittura; ma la forza dell'influenza delle sue origini italiane non è stata riconosciuta poiché non potevano indicare nessun italiano che gli somigliasse.

In una poderosa critica tedesca riguardante il suo genio ("Dante Gabriel Rossetti, der Maler und der Dichter", von Wolfram Waldschmidt) si legge: "*Rossetti steht in England nicht ohne Vorgänger da, und in seiner mystischen Kunstrichtung ist er überhaupt mehr Engländer als Italiener*". E poi: "*Nicht in den Präraphaeliten, sondern in die Reihen der Englischen Visionäre gehört er*". A quali visionari inglesi si riferisce tale critica? Quali sono questi inglesi suoi precursori? Nel campo della poesia mi sovengono solo i compositori di ballate, dai quali Rossetti imparò qualcosa. Di sicuro egli non è toscano, nonostante i suoi studi su Dante e la discendenza da Polidori. La disciplina dello spirito toscano cui si sottopose durante la traduzione della poesia toscana spiega solo parzialmente la sua formazione. Ma la padronanza intellettuale e la nitida precisione toscana non erano doti che possedeva; tranne le immagini evocate nelle sue opere pittoriche, egli non è chiaro, e tutte le sue composizioni letterarie, tranne qualcuna, appaiono incomplete e si concludono in modo

vago. Solo quando l'immagine evocata viene tradotta immediatamente in versi, il termine è preciso, altrimenti non lo è affatto. Naturalmente Rossetti possedeva grande capacità artistica, ma questa non era sempre sufficiente. Quindi anche egli è da ritenersi un improvvisatore, maturato in mezzo ad artisti consapevoli.

Per ciò che riguarda le immagini evocate nelle sue composizioni pittoriche e in quelle letterarie, esse appartengono ad una etnia che manifesta ancora oggi la propria fede religiosa e le proprie devozioni con le "rappresentazioni". Un'etnia che ha bisogno di raffigurare i santi ed il Paradiso in uno scenario terreno per rafforzare l'arida vita quotidiana e compone su di essi delle "ballate" in cui esprime la convinzione che santi e "beate donzelle" siano compagni più reali e presenti di parenti e vicini. Il misticismo di Dante Gabriele è più primitivo di quello del padre; sicuramente lui fa parte di questa razza poco affabile - eppure calda e stravagante in amore - di mistici incorreggibili che cercano da sempre di squarciare il velo che cela il mistero della vita, o di proiettare immagini su di esso.

Quanto a Cristina Rossetti, lei era quasi una vera e propria *improvvisatrice*. Il suo "*Goblin Market*", una breve composizione splendidamente geniale e spontanea, è una vera improvvisazione in cui la prima immagine evocata non viene disturbata da quelle che seguono: non si avverte alcuna necessità di sfrondare il testo e l'espressione risulta appropriata. Lei era una improvvisatrice, qualunque cosa buona o cattiva abbia scritto, ed ha prodotto parecchio materiale non "scolastico" quando il suo cuore, cervello ed immaginazione non lavoravano all'unisono e quando cercava ispirazione nel libro dei salmi anglicani. Forse il suo padre "emancipato" non le raccontò mai una storia abruzzese sui diavoli; tuttavia il contenuto delle sue produzioni letterarie potrebbe essere stato tratto dal folklore della provincia paterna. Inoltre la sua formazione anglicana e le idee anticlericali, assimilate dal padre che aveva conosciuto i mali di una Napoli oppressa dal clero, non la condizionarono molto profondamente. Sia lei che Maria Francesca sono figlie di questa razza abruzzese e sono sorelle delle donne dagli occhi grandi e malinconici che ogni giorno si vedono in Abruzzo nelle chiese o nei santuari delle montagne, per le quali la religione rappresenta l'unica realtà, e che

ritrovano la pienezza della propria vita solo in adorazione del Cristo, della Vergine e dei santi. In Inghilterra Cristina è solo un po' più nostalgica e malinconica delle donne abruzzesi, perché lì non ci sono piedi "santi" da baciare, né reliquie sacre su cui pregare con devozione quei grandi "compagni" invisibili.

L'improvvisazione fu una grande forza del Risorgimento e quasi ogni giovane liberale era un poeta. Tuttavia, tra questi improvvisatori patriottici uno aveva mire più ampie di quelle dei suoi amici. Forse il suo nome è del tutto sconosciuto ai lettori inglesi, poiché oggi è scomparso anche dalla memoria dei suoi connazionali. Le sue opere - sono cinque i volumi della sua produzione letteraria - oggi non vengono lette; nondimeno Pasquale de Virgiliis, nato a Chieti nel 1812, era un tempo la speranza di tutti i Romantici e Victor Hugo gli scrisse: *"Le souffle du vieux Dante a traversé votre esprit"*. Era il romantico tra i romantici e desiderava allargare illimitatamente il suo mondo ed afferrare tutto quel che era grande e magnifico. Ebbe da Byron la sua prima ispirazione; non solo tradusse i suoi drammi, ma seguì le orme del suo "maestro" attraverso tutta l'Europa, la Grecia e l'Est, sempre spinto dalla voglia di esperienze nuove e di conoscere idee diverse. Strinse amicizia con Mehemet Alì, con Reschid-Pasha e con Mavrogordato e parlò della Nuova Italia con Pio IX. La sua storia d'amore fu tragica e burrascosa: era un amante della libertà e per essa cantava, soffriva e combatteva.

Incessantemente metteva per iscritto, sia in prosa che in versi, le sue idee e la sua fede; a Napoli era a capo del movimento liberale che si esprimeva sia attraverso la letteratura che attraverso i giornali ed componeva drammi instancabilmente, come *"Masaniello"*, *"I Vespri Siciliani"*, *"Rienzo"* e molti altri. La sua opera *"Condannato"* forse ispirò *"Derniers jours d'un condamné"* di Victor Hugo; la *"Commedia del Secolo"*, un'opera piena di idee, d'ispirazione poetica e di spunti brillanti, fu considerata da pochi eletti come la più grande che fosse mai stata prodotta nell'Italia meridionale.

Nel 1866 Pietrocola, scrivendo al cugino W. M. Rossetti, afferma: "Per quanto riguarda i componimenti poetici, qui da noi sono ancora adeguati e conformi alle regole dell' *"Ars poetica"*, tranne che per un abruzzese mio amico, Pasquale de Virgilio, il quale ha infranto le leggi oraziane e procede libero, senza esitazioni né intralci, componendo opere eccellenti, ma non molto apprezzate. Di recente ha scritto un dramma storico, *"Nicolò de Rienzi"*, che vale tanto oro quanto pesa".

Spiriti meno impegnati e profondi di lui hanno ottenuto riconoscimenti pubblici, ma egli non ne ha avuto nessuno. È sempre stato un improvvisatore le cui opere sono appesantite da troppa riflessione e troppo materiale, malgrado le sue capacità artistiche. Comunque il de Virgilio una soddisfazione l'ha avuta: vivere abbastanza per assistere alla liberazione del suo Paese e per dare il benvenuto in Abruzzo a Vittorio Emanuele.

Oggi l'Abruzzo va molto fiero di un suo poeta ancora vivo, Gabriele D'Annunzio. ...Queste montagne così severe ed austere e... D'Annunzio! Sembra impossibile immaginarli insieme, ma sotto la roccia si nasconde il fuoco e dietro le montagne trovano riparo profumate valli. E se passione e dolcezza non riassumono tutto ciò che possiede questo giovane contemporaneo, allora aggiungiamo che egli è di Pescara e che questa città sorge su un terreno paludoso, sul mare, e non è esente dal sospetto di malaria.

D'Annunzio prova un grande amore per la sua terra natia, ed i suoi concittadini sono orgogliosi del loro poeta verso cui non avanzano nessuna critica. L'altro anno, a Chieti, lo festeggiarono assieme al loro grande pittore Michetti; e se oggi esistesse ancora qualcosa di simile all'Incoronazione sul Campidoglio, sono certa che una folla di gente proveniente dalle montagne e dalla costa si precipiterebbe a Roma per verificare se l'alloro da mettere sulla fronte del loro poeta sia ben intrecciato ed abbastanza fitto.

In Abruzzo le opere di D'Annunzio vengono rappresentate persino nei piccoli teatri, specialmente quelle ambientate in questa terra: *"La fiaccola sotto il moggio"* e *"La figlia di Jorio"*; durante una serata in cui a

Sulmona venne rappresentato un lavoro di D'Annunzio nel piccolo teatro "Ovidio", costruito in legno, gli applausi furono talmente fragorosi da indurre a credere che l'edificio potesse crollare.

Un giorno sul treno proveniente da Roccaraso un giovanotto, impiegato a Napoli, cominciò a divertire tutto lo scompartimento in cui eravamo sistemate noi ed alcune donne che andavano al mercato - faceva battute spiritose, scherzi stravaganti, burle e leziosaggini; sembrava un insieme di scimmia, saltimbanco, bambino viziato ed anche ragazzo in gamba. Dai suoi modi, che non erano quelli di un campagnolo, si poteva supporre che fosse napoletano. Dopo di che egli assunse all'improvviso un atteggiamento solenne, si alzò in tutta la sua altezza, si gonfiò fin quasi a riempire lo scompartimento e gesticolando come un oratore, rivolto a noi ed alle montagne, declamò con enfasi: *"Non, non io vi dico! Io son Abruzzese, io son del paese di Gabriele D'Annunzio!"*.

Non ho intenzione di scrivere una critica su D'Annunzio: lo sto solo considerando come abruzzese, l'unica voce della poesia moderna che abbia superato le frontiere rocciose di questa regione per giungere al mondo esterno. E anche lui è un improvvisatore - più di tutti gli altri -, naturalmente un artista nel campo letterario, sottile e straordinario, ma essenzialmente un improvvisatore.

"La fiaccola sotto il moggio" è un dramma improvvisato nel senso letterale del termine; per di più tale caratteristica spiega perché i suoi critici più severi usino il termine "fiotto" riferendosi al suo incontrollato fiume di frasi, simile a quello di un uomo ebbro di parole. Giudicandolo secondo modelli classici i critici affermano: "Com'è non-Latino, non-Italiano (intendendo non-Fiorentino) e quanto è carente di prosa, concisione e lucidità!". Ma egli non è né latino, né toscano, è un abitante del Sud, impetuoso, sensuale e rigoglioso nell'espressione. Infine, è abruzzese, geniale improvvisatore che ha girovagato fino a raggiungere corti lontane, è stato contaminato dalla corruzione straniera, si è innamorato di singolari bellezze, e affascina il vasto mondo al di là dell'Abruzzo con i canti delle sue montagne e della sua spiaggia.

CAPITOLO VIII

TAGLIACOZZO

La via Valeria - L'antica Talus Cotium - Il corpo del Beato Tommaso - Gli Orsini ed i Colonna - La via Valeria nel paese - Il Soccorso - Il Calvario - Le imprese di Giorgi - Joseph Borjès - Lieve sensazione di brigantaggio - Benvenuto Cellini a Tagliacozzo - Il Castello - Il ritorno a casa dalle montagne - La Madonna dell'Oriente - La Battaglia di Tagliacozzo - Il giovane Corradino - Santa Maria della Vittoria.

Seguendo l'antica via Valeria da Tivoli verso l'Adriatico e le sue diramazioni più importanti, non si deve deviare molto dalla strada principale per vedere quel che c'è di più bello e caratteristico in Abruzzo. Si possono ancora attraversare tratti di antiche strade e quelle moderne, costruite da poco, non sono molto diverse dall'antico itinerario progettato dagli ingegneri della Roma Imperiale. Ed è quest'ultimo, in linea di massima, il percorso che seguiremo per il resto del libro.

La via Valeria partiva da una colonna nel Foro, riccamente incisa, e andava verso oriente, su e giù per le montagne, fino al mare. Non fu costruita tutta in una volta. La prima parte, che va da Roma a Tivoli, era nota come via Tiburtina; il dittatore Valerio poi la prolungò fino a Corfinio e da lui tutta la strada ha preso ultimamente il nome. In seguito Tiberio Claudio la fece arrivare fino all'Adriatico, sul punto in cui oggi c'è il porto del fiume Pescara.

Oggi si possono ancora individuare le località che l'antica via Valeria attraversava; inoltre segnare al fianco dei loro antichi nomi quelli attuali significa scrivere una storia essenziale di avvenimenti e disastri: Tibur (Tivoli); Carseolis (Carsoli); Curculum (Scurcola); Alba Fucentia (Albe); Cerfennia sul Mons Imeus (oggi Monte Caruso); Staticle (Goriano Sicoli); Corfinium (Pentima); Interpronium (San Valentino); Theate (Chieti); Ostia Aterni (Pescara).

Tranne la prima e le ultime due città, tutte le altre sono in uno stato di abbandono e prive di ogni interesse, oppure sono del tutto scomparse. Eppure un tempo Alba era un luogo superbo e Corfinium sognava di incorporare a sé Roma.

Giunti a Carsoli si è in Abruzzo, ma nessun improvviso mutamento lo annuncia: si è già passati attraverso montagne e villaggi imbruniti risvegliatisi dal loro lungo sonno invernale sotto la neve, che guardano dall'alto e ammiccano alla ferrovia cui non si abitueranno mai. A poco più di un'ora di viaggio da Roma, il treno già si arrampica lentamente e la parete scura della montagna si alza sempre più in alto fino a cancellare l'ultimo ricordo della Roma inondata di sole. Poi, per miglia e miglia, le montagne ti inghiottiscono nelle loro buie cavità e la luce del giorno si fa limitata ed intermittente finché, all'improvviso, il treno esce all'aperto in una stretta pianura verdeggiante e si ferma sotto un grande contrafforte roccioso sulla cui cima sono aggrappate case e torri. E qui dovresti fermarti se vuoi iniziare bene il tuo viaggio in Abruzzo.

Lo spicchio di pianura verde costituisce l'estremità dei Campi Palentini e la grande roccia, attorno alla quale, piano su piano, si aggrappano ben salde e compatte le abitazioni rossicce ed i resti grigi di un castello diruto, situato sulla cima, è Tagliacozzo. Al tuo arrivo questo luogo ti sorride: una piacevole atmosfera circonda le stradine che si snodano sinuosamente attorno a piccoli spazi verdi recintati in cui giocano i bambini e dove i turisti romani ricevono i loro amici. Qui, in una assolata mattina di luglio, puoi assistere ad una mezza dozzina di ricevimenti che si svolgono contemporaneamente.

Sulla pianura ci sono antichi e accoglienti conventi e ville moderne: quest'ultime, se per un verso offendono il senso estetico, dall'altro fanno pensare che ci sia benessere ed agiatezza, almeno in un primo momento, cioè finché consideri queste montagne semplicemente come scenario, o come rifugio ideale per vivere una vita sana, oppure come luogo ideale per effettuare benefiche escursioni, nel caso in cui le altitudini maggiori facciano ansimare - sebbene la pianura sottostante sia già a 2500 piedi sul livello del mare.

I montanari passano in fretta sui loro muli; è gente semplice che non ha ancora imparato a servirsi dei treni e che, con le loro sfumature di colore ed alcuni pezzi di

antichi costumi (un fazzoletto da testa color rosa, un laccio di perline dorate attorno al collo scuro, un'allegria piuma sul cappello logoro, un paio di sandali ai piedi) fa parte dello scenario ed è straordinariamente pittoresca. Noi, Baedeker, i turisti che dalle loro ville si riversano fuori, le signore in villeggiatura col parasole, il romanzo ed il ricamo, tutti noi siamo i veri attori che animano questo antico luogo. Ed invero, come sfondo di una scena di teatro, il villaggio, situato in cima ad una roccia, costituisce uno scenario splendido. Si avverte la sensazione che l'immaginazione romantica del pittore che ha dipinto questa veduta si sia abbandonata agli eccessi, poiché nessuna città si è mai sviluppata mostrando un tale disprezzo per ciò che è consueto da un punto di vista urbano, anche se non si desidererebbe mai che quel pittore ridimensionasse solo di un po' la sua sfrenata fantasia. Ma in tale scenario si prova disagio solo perché le banali vicende che si svolgono su questi verdi prati non sono all'altezza del paesaggio ed il quadro così composto risulta non riuscito.

Le graziose stradine, la dolce pianura verde, le ville ed i giardini costruiti da poco, le signore ed i signori romani e noi stesse, costituiamo "l'illusione" che è quasi impossibile far rivivere tornando, poi, col pensiero a Tagliacozzo.

In ogni parte dell'Abruzzo ed anche qui, il posto più vicino a Roma e dove probabilmente ogni viaggiatore si ferma, abbiamo la strana sensazione di trovarci in una zona inesplorata. Il vecchio paese, sospeso sopra la ferrovia e sulle ville dei turisti estivi, ci appare come una realtà magnifica e sinistra al tempo stesso. Esso si arrampica intorno alla montagna rocciosa attraverso un intreccio di stradine che presentano spazi per palazzi, chiese e conventi, finché, senza fiato, si ferma in cima al *Calvario*, dietro cui sorgono i resti del castello che un tempo dominava tutte le valli e le colline della Marsica.

Almeno un centinaio di città meriterebbero di essere collocate prima di Tagliacozzo per la bellezza dei loro dettagli, ma è difficile trovarne una che possa gareggiare con questo paese abruzzese per il carattere assolutamente pittoresco, per l'eroica resistenza che oppone a tutti i limiti imposti dalle esigenze moderne, per la sorpresa che suscitano le sue abitazioni – simili a celle di una prigione - e per la superba e magnifica vista che offre. In questo

paesino ci sono strade che farebbero astenere il più irriducibile dei filantropi dal manomettere la loro bellezza e che indurrebbero l'artista - di solito freddo e distaccato - ad allontanarsene velocemente, turbato dalla commozione che esse gli suscitano.

Quanto agli abitanti, abbiamo incontrato molte persone socievoli a Tagliacozzo e potevamo andare in giro liberamente senza essere importunate; eppure in nessun altro luogo - né nella remota Valle del Sagittario o nelle zone desolate attorno a Roccaraso, né sugli altopiani battuti dai venti e situati in capo al mondo vicino Ovindoli e Rocca di Mezzo - abbiamo avvertito la stessa sensazione di umanità incontaminata come in questo paesino. Il viaggiatore troverà che qui le persone sono tutte fidate e servizievoli; ma se egli le provoca, in nome delle loro antiche divinità e dei ricordi dei tempi passati, allora i trent'anni di istruzione ed educazione scompaiono come un velo sottile ed impalpabile...

Se a ciò si aggiunge un gran numero di caratteristiche particolari e originali, ecco dunque Tagliacozzo, il cui nome sarebbe quasi sconosciuto se tanto tempo fa qui non si fosse svolta una battaglia che, tuttavia, non fu combattuta qui ma dall'altra parte del paese, verso est, a Scurcola, lontano sei miglia. Per capire questo toponimo si deve guardare Tagliacozzo dalle pianure sottostanti. Tagliacozzo deriva da *Talus Cotium*, cioè "fenditura della roccia".

Alcuni grandi cataclismi spaccarono a metà il pendio della montagna dalla cima alla pianura; sulla parte sinistra non vi sono costruzioni se non poche case sparpagliate nei pressi della sporgenza dove si trovano le cosiddette sorgenti dell'Imele (sebbene il piccolo fiume nasca molto più indietro, tra le montagne). In ogni luogo c'è un punto che rappresenta l'orgoglio degli abitanti ed i Tagliacozzesi sono lieti di condurti qui per sedere in una grotta a guardare, tra gli spruzzi, l'acqua che cade nelle vasche esterne o che scorre con impeto sui ciottoli e fa girare i piccoli mulini che si trovano sulla strada che porta al paese sottostante. Essi lo considerano un posto così bello che, fantasiosamente, hanno immaginato che fosse il rifugio della più gaia fra tutte le Muse e gli hanno dunque attribuito il significato di *Thallae Otium*: cioè il riposo di Talia! Ad ogni modo lì, proprio di fronte a te, c'è la grande spaccatura della roccia che spiega chiaramente l'origine di tale toponimo.

Il paese si raggruppa tutto sulla parte destra della montagna perché una delle diramazioni della via Valeria arrivava fin lì, per unirsi alla strada principale a Scurcola.

Probabilmente al tempo delle guerre sannitiche questo villaggio non esisteva, ma sorse dalle rovine di Carseolis, che era stata distrutta o era divenuta una colonia in seguito alla resistenza che aveva opposto a Roma, nel 300 a. C. I profughi fuggiti verso est si rifugiarono in un punto elevato da cui potevano dominare e controllare la pianura, appunto il "posto della spaccatura". Quando fu costruita la diramazione della via Valeria, altre piccole borgate disseminate nel territorio si trovarono isolate ed allora i loro abitanti pian piano si unirono agli esuli provenienti da Carseolis per stare vicini alla nuova strada ed all'impetuoso fiume Imele che faceva girare i loro mulini. Qui, sotto il castello sovrastante la rupe, l'architettura non è cambiata molto da quei tempi lontani; le casette di oggi, simili a grotte, disposte in file e piani, potrebbero essere i rifugi alzati in fretta da quei primi esuli in fuga.

Per capire la storia di Tagliacozzo si dovrebbe venire qui attraverso le montagne, a piedi o sul dorso di un mulo, e non col treno che ti lascia nella verde pianura sottostante; infatti il paese è sorto sulla cima di una rupe e, molto lentamente e timidamente, si è ampliato scendendo verso la pianura. Solo alla fine del XII secolo si è "avventurato" fino all'attuale Piazza. Il percorso normale, però, è verso l'alto e noi, lungo questa strada che si arrampica sulla montagna, dobbiamo intuire, nei limiti del possibile, tutta la storia del paese. Attraverso Porta Marsicana si arriva alla Piazza dell'Obelisco, da dove cominciamo ad arrampicarci con sicurezza, concedendoci attimi di respiro laddove nei tempi antichi furono ricavati, dalle sporgenze della roccia, spiazzetti abbastanza grandi da innalzarvi un convento o una chiesa. Tagliacozzo si può descrivere come una Via Crucis; si possono infatti recitare preghiere ai vari santi posti a diverse altezze, prima di raggiungere il *Calvario*, posto sulla cima.

Su uno dei primi "spiazzetti" che s'incontra c'è il convento di San Francesco, il cui chiostro oggi è adibito ad uffici pubblici e a scuola; sotto gli archi e intorno all'antico pozzo ci sono ancora le orme lasciate dai frati che lì un tempo passeggiavano e meditavano. Tutt'intorno sulle pareti ci sono affreschi che non appartengono ad un buon

periodo artistico e con i quali l'arte che si esprime in forme austere non ha niente a che vedere. Il frate che ha dipinto quegli affreschi doveva essere un giovane pensierato che conosceva tutte le storie fantastiche del suo Ordine e non soltanto quelle consuete. Soprattutto gli piaceva raffigurare San Francesco giovane ed allegro, come cavaliere romantico e sognatore: e ai frati vecchi e smunti, consapevoli del peccato, preferiva la gioventù a cavallo con corni da caccia e vestimenti vivaci.

All'interno la chiesa risplende di un brutto restauro e se mai San Francesco entrasse in questo posto, che pure porta il suo nome, si sentirebbe uno straniero. Non so se il Poverello abbia oltrepassato la scalinata ad essa antistante su cui siede la povera gente. Comunque una volta ho visto una tonaca marrone che gironzolava in mezzo a loro.

In questo convento è rimasta una bella e leggiadra reliquia appartenente ad un periodo migliore, cioè il grande crocifisso di legno appeso alla parete e intagliato da un pio frate. Nel 1600, anno di giubileo, esso fu portato a Roma in processione e suscitò una devozione così intensa nei romani che quest'ultimi lo rubarono; ma alcuni membri della famiglia Tesi mostrarono grande tenacia nel ritrovarlo e, grazie a loro, Tagliacozzo riebbe il proprio crocifisso.

Nel convento c'è anche il corpo imbalsamato di colui che fu il Beato Tommaso, biografo di San Francesco ed autore del "Dies Irae". Dopo la morte del santo, Tommaso fu mandato nella Marsica, sua terra d'origine, e tra le opere pie che fondò lì inaugurò anche il convento di Tagliacozzo. Letterato erudito, raffinato latinista, aristocratico dai modi eleganti, Tommaso fu un padre perfetto per le dame di clausura, sicché le Clarisse di Valle de' Varri lo elessero come loro guida spirituale. Egli morì da quelle parti nel 1250 circa e nonostante fosse stato beatificato le sue reliquie rimasero dove probabilmente egli stesso desiderava che fossero conservate, cioè nel cimitero del convento, nel bosco. Tali reliquie rimasero sperdute e dimenticate per più di 270 anni. Oggi gli scritti di Tommaso sono pubblicati e commentati e provocano violente polemiche; gli studiosi di san Francesco vengono quasi alle mani quando discutono se Tommaso vada considerato l'unica fonte attendibile per la storia del suo Maestro o, invece, solo un freddo letterato che con uno stile corretto esprimeva le

idee ufficiali. Nondimeno i suoi resti rimasero negletti per più di due secoli e mezzo, finché la madre superiora di quel tempo non trovò la sua tomba. Tre anni più tardi, nel 1530, le dame del convento andarono a Scanzano in quanto la loro sede, situata in un bosco, non era più tanto sicura poiché era un vero e proprio obiettivo per ladri ed invasori.

Scanzano era ben disposta ad accogliere le dame per amore di una reliquia così preziosa, poiché il culto per il Beato Tommaso si era improvvisamente risvegliato dal suo lungo letargo. Il paese di Scanzano si stava preparando per il solenne trasferimento di quelle ossa, quando i Tagliacozzesi, avendo avuto sentore di quel che stava succedendo, tennero una riunione segreta al riguardo; sicché durante la notte un gruppo di cittadini e di irati si portò furtivamente al convento e trafugò il corpo del Beato Tommaso senza chiedere permesso a nessuno. Sembra che Celano, sua città natale, non reclamasse affatto le spoglie del suo figlio e né le abbia mai onorate tentando, almeno una volta, di rubarle!

Seguendo un percorso a spirale che porta ad una maggiore altezza, arriviamo ad un palazzo che un tempo apparteneva agli Orsini-Colonna ed oggi è il palazzo Barberini, un grosso edificio semplice e solido che sviluppa una sola loggia in pietra scolpita, che si affaccia sulla pianura.

Goti, Lombardi e Saraceni si sono insediati sulle alture di Tagliacozzo e si sono catapultati giù da quei ripidi pendii per riversarsi in tutta la Marsica. Il primo signore, la cui autorità qui era completamente indiscussa, apparteneva alla stirpe di Carlo Magno e fu Berardo, figlio di Pipino II. Lui e i suoi discendenti ebbero il titolo di Conti dei Marsi e il loro dominio, fino al XIII secolo, si estendeva tutt'intorno al Fucino. Poi si allearono con Ottone IV contro il grande imperatore ghibellino, Federico II, che aveva diretto le armi contro di essi. Federico II li cacciò via dal loro feudo e ne diede l'investitura al genero Napoleone Orsini, nel 1250. Il dominio di questa grande famiglia romana diede a Tagliacozzo, fino alla fine del XV secolo, continue occasioni di spargimento di sangue e l'antico valore dei Marsi fu messo al servizio della sfrenata ambizione degli Orsini, che ora combattevano il Papa ed ora i Colonna; la roccaforte di quest'ultimi, cioè Palestrina, sui monti sabini, aveva in Tagliacozzo d'Abruzzo una eterna, vigile rivale. Nel XIV secolo

Roberto Orsini costruì qui il suo palazzo, con la cappella affrescata secondo la scuola di Giotto, e le prigioni. Da allora in poi, tranne che per un breve periodo di incuria, l'edificio è sempre stato abitato. Infine gli Orsini si trovarono immischiati nella rete delle invasioni intessuta in Italia da Carlo VIII. Quando Virginio Orsini morì nel carcere di Napoli, Tagliacozzo tornò alla Corona fino a quando i Colonna, che trionfarono finalmente sui loro antichi rivali, l'ottennero come feudo e con esso ebbero anche il titolo di Duchi. Sotto i Colonna si ripeté la storia delle incursioni, assedi e lotte tra fazioni; e con la morte di Marcantonio, l'eroe di Lepanto, ebbe fine il periodo glorioso del loro feudo in Abruzzo. Ma solo di recente il loro nome è scomparso dal palazzo fortificato, che ultimamente è stato restaurato ed è diventato la residenza estiva di una principessa Barberini.

Con appena qualche traccia di rimodernamento all'esterno e vicinissimo alle abitazioni dei poveri, esso si erge ancora come una fortezza sinistra, sebbene sia stato smantellato e sia senza giardino, cosicché gli ospiti della principessa, nei loro leggeri vestiti estivi e con una dignitosa semplicità che il popolino apprezza e di cui non approfitta mai, si seggono, per godere l'aria della sera, sui cumuli di pietre che si trovano per strada al di fuori del palazzo.

La nuova strada si arrampica con ampi zig-zag, ma si può salire anche per una scorciatoia accidentata e raggiungere la sporgenza dove si trova Porta Valeria. All'interno del paese la via Valeria ha l'aspetto di una strada medioevale che funge da corso principale per i cittadini che abitano nella parte superiore di Tagliacozzo. Abbiamo cominciato ad arrampicarci per questa strada al crepuscolo, ma comunque nel paese ci sono zone dove la luce del giorno arriva a stento. Ci troviamo sempre sul fianco della montagna: i ciottoli sparpagliati ed i gradini sui quali camminiamo non sono altro che rocce frantumate. Il percorso è angusto dappertutto ed allargando le braccia se ne può misurare la larghezza. Le case basse sono addossate l'una all'altra, ma in modo così irregolare che le interruzioni nelle file formano crepacci e grotte dove c'è sempre ombra. Qui c'è un santuario sotto un archivolto e là una cappella sulle cui scale si affollano i ragazzini. Attraverso le porte spalancate si possono vedere di sfuggita le basse stanze a volta, simili a caverne.

Quando si passa sotto i balconi di legno, gli sguardi scuri della gente ci trafiggono come lame ed il luogo si anima di persone curiose, inquiete e con un senso di disagio, che vengono richiamate dalla tua presenza. E se non fosse per i mendicanti che ti seguono e cominciano a lamentarsi, ci sarebbe un profondo silenzio al tuo passaggio.

Qui c'è povertà e sporcizia - ma anche bellezza - ad un livello che difficilmente si può osservare nelle grandi città. Questa è una strada che fa pensare ad una zona orribile, ad una simbiosi tra rupe selvaggia e tugurio in rovina. Ad ogni passo cerchiamo di tenerci in disparte contro il muro poiché quando il campanile suona l'Angelus, lungo la stretta stradina si riversano file di muli, asini, mandrie e capre accompagnate dai mandriani e dai "cavallerizzi" che tornano dalle montagne. In quest'ora della sera uomini e bestie spariscono sotto un arco per rifugiarsi nelle abitazioni e nelle stalle, fino a quando l'alba non li richiama di nuovo sulle alture, e tutto il resto passa oltre e svanisce tra le ombre, nella notte inquieta che sta per sopraggiungere. Così si mostra a Tagliacozzo l'antica via Valeria al crepuscolo e, pur non potendo indugiare in mezzo alla sua cupa e spaventosa bellezza, essa è indimenticabile.

Una volta fuori da Porta Romana - o Porta Soccorso - ci lasciamo dietro la città ad eccezione di poche case sparpagliate. Ci troviamo di fronte ad una piccola chiesa longobarda, il cui bellissimo portico e campanile si possono ammirare dalla pianura sottostante. Questa è la chiesa che i Tagliacozzesi preferiscono, ma non sempre è aperta: solo in occasione della festa della sua patrona, che cade il 15 agosto, quando un quadro sacro dell'Assunzione, con le armi del paese e l'emblema del Colonna, viene portato in processione dalla chiesa di San Francesco fin qui, dove viene depresso affinché i fedeli possano venerarlo. Ma i devoti di questa chiesa non si scoraggiano se gli altri giorni trovano la porta chiusa, perché si adattano benissimo nel lungo ed ampio portico con affreschi scoloriti sulla facciata. La loro Madonna del Soccorso li ascolterà comunque, sia che preghino in ginocchio sulla soglia o con le mani giunte sui davanzali delle finestrelle chiuse, oppure proprio all'esterno, alla base dell'antica croce scolpita in pietra. Questo che dà l'accesso all'antica chiesa sul margine della montagna è un posto molto accogliente, e le madri in genere si siedono qui ad allattare i piccoli,

lontano dallo sguardo torvo delle rocce. Assomiglia ad un asilo o ad un oratorio per bambini. Mentre una vecchia nonna dice le sue orazioni, una mezza dozzina di ragazzine tiene un concerto canoro improvvisato con giri di danza e fa complimenti agli stranieri per ricevere qualche spicciolo. Ciò è molto teatrale. In una scena di corteggiamento, un ragazzino di otto anni, con l'aria di un bellimbusto di vent'anni, dice ad una bimbetta di quattro come "è *bello dormire sul letto de' fiori*" e molte altre frasi dolci che finiscono con "amore" e la implora: *'Bella bambina, dammi la mano'*.

La tradizione vuole che la chiesa del Soccorso venne edificata dal devoto Carlo d'Angiò. Egli da queste alture vide avanzare Corradino dalla vicina Cappelle, posta in pianura, e fece il voto di far costruire una chiesa alla Madonna se questa lo avesse aiutato a vincere. Interpretò la sua vittoria come una risposta della Regina del Cielo e fece erigere qui un tempio alla Madonna del Soccorso. Anche se questo racconto può essere vero solo in parte, comunque la facciata e il portale della chiesa appartengono ad un periodo posteriore. L'atrio è della fine del XV secolo, come dimostra l'iscrizione sull'architrave: *"Santa Maria de lo Socorso ora pro nobis A.D. M542 a di XXIII Agosto"*.

Proprio sulla chiesa del Soccorso si trova il *Calvario*. Un sentiero accidentato, fiancheggiato dalle "stazioni" - con affreschi per lo più in un pietoso stato di abbandono, se paragonati ai pochi rimasti - porta ad una piccola cappella la cui graziosa loggia ed il piccolo campanile sono visibili tutt'intorno e dalla pianura sottostante. L'intero paese sembra guidarti fino a questo eremo ed al suo santuario. Esso risale al 1702 e fu costruito da un certo Angelo Santariga, un oblato benedettino ed eremita della Madonna d'Oriente, in onore della Passione. Più tardi furono aggiunte le stanze e il giardino. Le "stazioni" risalgono ad un'epoca più recente, quando un missionario francescano, Leonardo da Porto Maurizio, scelse questa collina rocciosa come luogo di preghiera. Egli portò in spalla la grande croce di legno che si trova sul retro della cappella. Il suo pulpito era costituito da un'enorme pietra attorno alla quale la gente, proveniente dalle estese colline limitrofe e dall'affollato paese sottostante, si raccoglieva per ascoltarlo. Accesa dalle sue prediche, la popolazione costruì la fila delle

"stazioni" al di sotto della chiesetta situata in alto. Il tesoro del posto è costituito da una reliquia della Vera Croce, che viene esposta tutti i venerdì di marzo perché i fedeli possano venerarla.

All'interno, questo santuario del *Gesù Morte* sembra il più dimesso dei luoghi sacri, poiché lo splendore dell'altare fa quasi sparire tutto il colore e la forma dell'edificio. Una porta conduce all'abitazione dell'eremita. Costui è una minuscola ed avvizzita briciola umana, un fragile fagotto che sa di stantio, ad eccezione di quando scende in paese a chiedere l'elemosina, completamente vestito con il cappello nuovo felpato, la tonaca migliore spazzolata, la nuova cintura di pelle e la bisaccia sulle spalle. Ha un viso dolce ed il sorriso gli increspa gli occhi e la bocca da vecchio. La sua vita non è allegra: quando in inverno i venti spirano nelle gole dei monti, essi devono sibilare atrocemente attorno al suo magro corpo; ed in estate percorre un ripido sentiero che conduce alla parte bassa del paese. Dove ricava la maggior parte dell'elemosina. Comunque la sua non è una vita solitaria perché è un eremita sposato. La chiesa è così misericordiosa e non ritiene che sia inutile suonare l'Angelus solo perché non gradisce la presenza di una moglie; oltretutto questa donna, anche se è sconveniente, sembra devota.

La pia creaturina, cioè l'eremita, mentre sale a fatica su per il sentiero pietroso, sotto il peso della sua bisaccia o con il secchio di "acqua buona" presa dal pozzo situato più in basso, fantastica sulle cose del mondo. Egli non è un vecchio pastore. Un tempo era mercante a Roma. Ma anche se ciò può suonare come qualcosa di importante, non ha perso una fortuna principesca facendo questa scelta. Torna con la mente alla sua fanciullezza, provandone gran desiderio e sgomento, a quando viveva con la madre in "una casa con due logge!". Alcuni parenti che erano stati benefattori del santuario gli fecero ottenere il posto da eremita. Ed egli, mentre fantastica sul palazzo della sua infanzia, accetta in elemosina *soldi* con riconoscenza. Ma ancora di più gradisce un po' di compagnia ed è solito sedere per ore sulla strada sotto l'eremo per scambiare qualche parola con i mandriani o con i contadini che passano di lì e che non hanno niente altro da offrirgli. Io l'ho visto fremere di rabbia impotente quando i villeggianti usavano la "sua" Via Crucis come scorciatoia per raggiungere il Castello. Ed egli si sarebbe

spezzato le fragili gambe in un vano inseguimento, se noi non lo avessimo distratto facendogli domande sulle montagne che, come sentinelle, sono situate dietro il santuario. Per una di esse egli sente una grande venerazione: il Monte Midia, dal quale si può scorgere - egli dice - Roma ed il Mar Tirreno. Per lui questo è il monte Pisgah e, di notte, dalla sua cima - afferma l'eremita - si può vedere la fiamma luminosa sulla chiesa di san Pietro, cioè tutto lo splendore della terra e la gloria del cielo. Qui, sopra al Calvario, si ha la sensazione di essere al di sopra del mondo ed in pace. Ma notiamo una nota aspra nella voce dell'eremita quando egli, dal suo piccolo giardino, ci indica il tempio in rovina di Santa Scolastica, distrutto dai Piemontesi - egli dice. Per lui i Piemontesi restano **quel che un tempo essi rappresentavano per i meridionali: barbari pagani e stranieri indegni**; e non so se egli metta in relazione il loro passaggio con l'avvento di un'epoca che ha portato pace a lui stesso ed ai suoi, e con un governo che probabilmente riscuote i suoi consensi. Ma le rovine di Santa Scolastica rievocano, nella pace delle colline, ricordi di guerre.

A Tagliacozzo le lotte non finirono con le dispute feudali e le scorrerie degli Orsini e dei Colonna. In passato bastava il più piccolo fermento a far suonare le campane e a far scendere dal paese alto la popolazione armata di coltelli e bastoni. L'occupazione francese causò molta eccitazione e provocò sangue cattivo. La spaccatura tra la popolazione istruita e i ceti inferiori era totale. I complotti dei Borboni che corrompevano e fomentavano la plebaglia a favore della reazione, ebbero qui risultati poco felici. Il vacillare della tirannia scoraggiò una popolazione ardente e durante il Risorgimento Tagliacozzo divenne un luogo turbolento. E proprio quassù, vicino al calvario ed al Soccorso - entrambi danneggiati durante le schermaglie - sulla strada da Roma alla Marsica, si può ricordare meglio quel periodo burrascoso. Le idee liberali erano diffuse in tutto il paese fra cittadini ricchi ed artigiani. I Liberali erano prevalentemente persone di alto rango e possedevano case che valeva la pena saccheggiare, e ciò rendeva particolarmente piacevole il compito di convincerli a cambiare le loro idee. I Mazziniani avevano sopportato molto eroicamente, ma tutti gli uomini istruiti e gli artigiani intelligenti, che in segreto si sacrificavano per amore di un'Italia libera e

unita, mancavano in modo deplorabile di attitudine al comando. La popolazione del paese alto e i pastori dei villaggi montani erano lusingati al pensiero di essere stati eletti vendicatori della Chiesa, del Trono e della moralità. Inoltre, in cambio del loro zelo, potevano ottenere buoni bottini. Persino quando il resto del mondo sapeva che l'ideale di un'Italia unita era stato raggiunto, qui loro non ne erano a conoscenza: le voci menzognere erano più fragorose della verità!

Poi venne il momento di Giorgi. Oggi è difficile pensare a lui senza sorriderne, ma Giorgi ebbe il suo periodo di gloria quando sindaci confusi e persone importanti e di valore persero la testa e gli concessero la propria stima. Giorgi era nativo di Tagliacozzo, sebbene fosse stato allevato dai Gesuiti a L'Aquila. Egli fu avviato alla camera forense ed all'inizio abbracciò le idee liberali, ma poi le abbandonò, senza dubbio spinto da buoni motivi. Cacciatosi nei guai per un furto di bestiame ed altri reati, passò un periodo di isolamento forzato a Chieti: tuttavia in tempi così agitati questa "disgrazia" fu dimenticata. Giorgi diceva di aver ricevuto un incarico da Francesco II che si trovava a Gaeta, il che non era improbabile, ed il valore di tali missioni costituiva una testimonianza della decisa volontà di suscitare discordie e molestare la parte liberale avversa. Giorgi in principio raggiunse le truppe reali di La Grance, ma egli era uno spirito orgoglioso e nel suo vecchio paese natale e nei dintorni non si considerava l'uomo di nessuno se non dei Borboni. Il suo modo di procedere era semplice e per un certo periodo si dimostrò efficace. Ad Avezzano, per esempio, si proclamò Intendente del Distretto; con questo titolo da dignitario, cavalcando un cavallo che aveva rubato, seguito da una truppa improvvisata formata da pastori illusi, briganti delle colline e uomini migliori di lui, faceva davvero una bella figura. Naturalmente gli fu opposta una forte resistenza ed in tali scontri anche lui fu considerato un valoroso. Il sindaco ed i consiglieri di Avezzano erano spaventati e mandarono truppe in ogni direzione, ma infine dovettero arrendersi. Le chiavi della città furono consegnate con spregio a Giorgi, il quale impose ai liberali tasse che furono pagate e spogliò le case di ogni bene.

Avezzano, Scurcola, Cappelle e Magliano furono praticamente sue. A Tagliacozzo i suoi uomini gridavano: "Garibaldi è morto!" e venivano creduti, "Lunga vita a re Francesco" - e la popolazione faceva loro eco. Talvolta fu

costretto a fuggire, come, ad esempio, quando gli giunse notizia della battaglia di Capua ed egli si portò via il bottino di denari e preziosi che non arrivò mai a Gaeta. Comunque fu di nuovo sulla cresta dell'onda e, finché durò, ebbe un periodo felice. Fece il suo ingresso a Carsoli in grande stile e da lì condusse un attacco risoluto a Tagliacozzo, dove i soldati italiani lo stavano aspettando proprio sul monte Calvario. Gli uomini di Giorgi fecero una gran bella figura, ma gli altri, sparpagliati tra i ruderi del castello e sulla collina di fronte, si facevano largo usando bastoni e coltelli come armi. Comunque vi erano anche quelli armati in modo adeguato per un'ardua battaglia: e oggi dietro l'eremo giacciono sepolti uomini di entrambe le parti.

I soldati italiani, ricevuto l'ordine di spostarsi verso Avezzano, lasciarono il paese indifeso, mentre Giorgi incitava la folla a depredare o a saccheggiare. I fuorilegge erano sul punto di venir meno alla parola data all'"Intendente", quando un manipolo del 40° raggruppamento, che era arrivato in ritardo ed aveva abbandonato il proprio reggimento, si unì alla plebaglia dall'animo eccitato formando un nuovo esercito che eliminava ogni ostacolo dalla sua strada. Giorgi avanzava mantenendosi a debita distanza dagli Italiani. Tra i suoi seguaci regnava ancora l'entusiasmo ed uno di essi, un prete, lo proclamò "il Cristo del '61". Ma il suo momento stava per finire e a Scurcola, che egli aveva in mente di saccheggiare, si gridava "Morte a Giorgi!", "Fuori i briganti!"; il saccheggio o avveniva subito, qui, o mai più, perché era atteso un nuovo distaccamento di truppe piemontesi, il cui generale per un certo periodo lasciò fare a Giorgi quel che voleva, fingendo di battere in ritirata. Poi però, attaccato allo scoperto, il coraggio di Giorgi venne meno ed egli scappò a Tagliacozzo lasciandosi dietro settanta morti, incluso il prete che lo aveva proclamato "il Cristo del '61". All'alba si rifugiò a Roma in cerca di rinforzi e vi stette nascosto per qualche tempo. Ma gli aiuti in danaro non erano pronti e c'erano troppi capi d'accusa contro di lui e così la sua carriera che era iniziata come uno scherzo ebbe un epilogo amaro. Giorgi si diresse nel vicino Oriente, a Smirne, dove credo abbia ancora interpretato un *beau rôle*. Comunque quando fu catturato e ricondotto

a L'Aquila, venne condannato ai lavori forzati all'isola d'Elba, dove morì prima che finisse di scontare la pena.

Passò molto tempo prima che a Tagliacozzo smisero di aspettare il suo ritorno e molti furono giustiziati per essere stati fedeli all'"Intendente" burlone. Il colonnello Quintini fu in procinto di bombardare il paese alto, da S. Cosma fino al Soccorso, e solo le suppliche dei Liberali poterono farlo desistere; dichiarò comunque lo stato d'assedio e fece perlustrare ogni abitazione e tutti i tuguri addossati alle rocce o nella via lunga e buia che arriva fino a Porta Valeria, in cerca di armi. Persino dopo la capitolazione di Gaeta i contadini aspettavano ancora Giorgi e le scaramucce sul Calvario aumentarono. Le sentinelle a Porta Romana non ebbero pace fino a quando i contadini non ritornarono ai pascoli ed ai campi e lasciarono la "causa" ai briganti. Ma a Tagliacozzo, a favore dei Borboni si registrò una testimonianza più importante di quella del disonesto Giorgi.

Perché gli scrittori di romanzi d'avventure hanno trascurato la carriera di José Borjès? Giro a loro questa domanda, sperando che l'argomento venga trattato da chi conosce il selvaggio paese attraversato dallo spagnolo nella sua ultima spedizione. Borjès era un monarchico della Catalogna che aveva combattuto valorosamente nel proprio Paese durante la guerra legittimista. Dopo di che aveva offerto prontamente ovunque la sua spada in difesa della "causa" realista. Era un soldato di ventura d'altri tempi e la minuziosa scrupolosità dei mezzi e dei metodi non era la caratteristica della scuola cui si era formato; tuttavia non era un mercenario disonesto, ma un fervente cattolico ed un monarchico convinto, coraggioso ed audace fino in fondo, come richiede il personaggio di una avventura romanzesca. Chiamato a Roma ed assunto in servizio dai Borboni, egli cominciò una spedizione attraverso la Calabria e la Basilicata per raccogliere volontari ed organizzare un vero e proprio tentativo di restaurazione borbonica. Al suo seguito aveva un numero di gentiluomini spagnoli, soldati di provato valore. Borjès intraprese la sua opera di reclutamento con abilità ed entusiasmo e tenne alto l'animo dei suoi uomini per tutto il periodo in cui si sentivano scoraggiati e che fu a malapena illuminato da un raggio di fortuna. Le informazioni che aveva ricevuto risultarono del tutto fallaci: i denari e gli aiuti promessigli non erano disponibili e solo la povera gente seguì

colui che non poteva sfamarla. Durante questa disperata spedizione, Borjès tenne un Diario, un interessante documento, tuttora esistente, che contiene le pungenti rivelazioni di un uomo coraggioso il quale fu sempre conscio delle scarse probabilità di successo che aveva. Egli scrive: "Dappertutto i ricchi sono cattivi, salvo rare eccezioni" e con ciò egli intende dire che i ricchi non erano "borbonici", o almeno non erano disposti a sacrificarsi per la "causa".

Borjès e L'Anglois, che era ufficialmente a capo della spedizione, ricorsero a metodi sanciti dall'esempio di re e cardinali, cioè si allearono con il brigante Donatello Crocco e la sua banda. Crocco, una canaglia tra le più criminali e brutali, si dichiarava un osservante cattolico e manifestava, naturalmente, idee legittimiste. Ma se c'era qualcuno che egli poteva abbindolare, questo non era certamente Borjès, come testimonia il Diario di quest'ultimo: "Noi ospitiamo la banda - scrive Borjès - ed i capi vanno a rubare quel che vogliono". Ed aggiunge: "Crocco ci ha lasciati col pretesto di procurare del cibo, ma temo che sia solo una scusa per andare a nascondere i gioielli ed il denaro che ha rubato". Alla fine si separarono.

Comunque la spedizione era destinata a fallire e Borjès si convinse che l'unica cosa da fare fosse ritirarsi con i pochi seguaci rimastigli. I soldati Italiani erano sulle sue tracce ed egli si avviò verso Roma, facendo una marcia forzata attraverso l'Abruzzo per tutta la notte. Era inverno ed il freddo costituiva un nemico che non si poteva evitare. La via percorsa da questa banda sparuta, formata da un manipolo di spagnoli e qualche volontario italiano, si estendeva dalla Terra di Lavoro fino al terribile Piano di Cinque Miglia da dove, in precedenza, bande più grandi di questa non erano uscite vive. Quando giunsero sulla strada per Avezzano probabilmente si sentirono pieni di speranza perché si stavano avvicinando alla frontiera dello Stato Pontificio. Aggirarono la città di Avezzano passando per Cappelle e Scurcola e, fingendosi "castagnari" che andavano a Sante Marie, passarono per le porte di Tagliacozzo. Qui si sentirono quasi in salvo e, sulla strada per Sante Marie, stanchi ed affamati, si fermarono vicino alla fattoria dei Mastroddi per rifocillarsi e scaldarsi. Ma lungo la via erano stati notati da un uomo astuto che, sapendo che Borjès era ricercato, sospettò che quelli non fossero venditori di castagne.

Costui informò i carabinieri ad Avezzano, i quali con cavalli freschi si lanciarono al loro inseguimento e subito raggiunsero quel che restava dello stanco manipolo che si trovava alla fattoria. Il combattimento fu disperato e gli Spagnoli resistettero con coraggio fino alla loro cattura, della qual cosa non c'era da dubitare. I loro fucili, i cavalli ed i documenti furono sequestrati; essi furono riportati a Tagliacozzo ed il sangue freddo con cui si comportarono guadagnò loro l'ammirazione di chi li aveva fatti prigionieri. Non parlarono dei loro piani ed a Borjès sfuggì solo una frase amara: "Quanto ai miei affari a Roma, mi dirigevo lì per riferire a re Francesco che sono rimasti a difenderlo solo canaglie e furfanti; che Crocco è un furioso codardo e L'Anglois un brutto!". Nonostante ciò:

*"In modo così spavaldo, che incuteva rispetto,
così scanzonato, egli camminava".*

Scanzonato? No. Borjès e i suoi erano spagnoli ed il loro contegno coraggioso e dignitoso non aveva niente a che vedere con la spensieratezza; anche se la mattina successiva, mentre si avviavano all'esecuzione che ebbe luogo a Largo del Popolo a Tagliacozzo, chiacchieravano e fumavano come se stessero partecipando ad una festa piacevole. Borjès gridò ai soldati italiani: "Coraggio, giovanotti! Amate l'Italia, difendetela, fatele onore. Vi prego, non mirate al mio viso, ma prendete bene la mira". Tutti gli uomini si confessarono ed abbracciarono il loro capo; s'inginocchiarono mentre egli recitava una preghiera spagnola ed andarono incontro alla morte cantando. Alla vigilia dell'esecuzione uno degli uomini di Borjès aveva scritto: "Siamo tutti rassegnati a morire, ma c'incontreremo di nuovo nella Valle di Giosaffatte". Persino dai liberali si levò un grido di protesta per questa giustizia sommaria e tutta l'Europa fece loro eco. Fra coloro che protestarono ci fu anche Victor Hugo. Comunque Borjès aveva sempre saputo che fine avrebbe fatto il capo di una causa già persa in partenza.

In quel momento il fervore per la monarchia borbonica era più forte che mai nella Marsica, ma scomparve per la mancanza di un capo; e ciò permise alla gente ben governata di adattarsi lentamente al nuovo stato di cose e di abituarsi all'idea di un'Italia in cui l'antico Regno di Napoli, per il futuro, sarebbe stato solo una provincia. Comunque è rimasta a questa popolazione un'eredità di

sospetti e turbolenze. Il contrabbando alle frontiere dello Stato della Chiesa è stato fonte di considerevoli guadagni e causa di molti scontri, finché non scomparve - insieme al brigantaggio - quando furono annullate le frontiere e lo Stato Pontificio fu annesso all'Italia.

A Tagliacozzo c'è ancora un lieve sentore di brigantaggio nell'aria. I ragazzi della parte alta del paese imitano i briganti in modo vivace e un giorno in cui li incontrai da sola su un pendio montano, scoprii che il mio onesto rifiuto di dar loro dei soldi ebbe conseguenze cos' gravi che avrei voluto corrompere con l'elemosina metà della popolazione, piuttosto che imbartermi in quella raffica di pietre lanciate con mira perfetta, a dimostrazione di quel che pensavano della tirchieria degli stranieri. Questi ragazzi, con una capra o un paio di pecore, stanno seduti sulle rocce in alto, dove un insegnante non può raggiungerli; essi si raccontano storie sulle imprese di Crocco o Ninco-Nanco e sognano di rivivere quei bei tempi. Forse diventeranno uomini rispettosi della legge e capaci di esprimersi civilmente - come è la maggior parte dei loro padri - o forse no; perché qui la natura umana è brillante, ma talvolta un po' malvagia e la povertà è evidente.

Nelle pensioni dove alloggiavamo si vantavano del fatto che durante l'estate c'era un'invasione di turisti romani disposti a pagare qualsiasi cifra per il privilegio di possedere qui una piccola proprietà. Ma alla vigilia della nostra partenza abbiamo sorpreso la famiglia che conoscevamo guardare avidamente e con rabbia i nostri stivali ed indumenti da montagna, da noi scartati perché logori e laceri. Come ci avvicinammo essi li afferrarono e scapparono via; poi ritornarono con altri membri della famiglia che non conoscevamo, dicendoci: *"Niente per questo bambino? Ahhh! Niente per questa poverina? Ahhh!"*. Era difficile sottrarsi a quelle mani che ti afferravano e a quegli sguardi avidi, rivolti ai nostri indumenti da viaggio che erano ancora in buono stato. Sentivamo in loro il respiro affannoso dei briganti. Questo accadeva a Tagliacozzo ed in nessun altro posto.

Parlando di individui geniali ma privi di scrupoli - come era appunto Giorgi - me ne viene in mente uno che arrivò qui molto tempo fa: Benvenuto Cellini. Gli orafi abruzzesi erano famosi e Ascanio, uno dei più bravi

apprendisti di Cellini, era originario di Tagliacozzo. Il *Vecchino*, come veniva chiamato, era un bambino vivace e di talento ed aveva circa dodici o tredici anni quando Cellini lo prese al suo servizio. Avendo picchiato un altro ragazzo di bottega, prendendo esempio dal suo maestro, Ascanio venne fustigato da Cellini e perciò scappò via. Come mai nella stupenda "Vita" non si fa menzione della collera di Cellini e di come il padre del piccolo apprendista scese dalle montagne per implorare clemenza per il figlio al grand'uomo?

Quando Cellini si recò in Francia per la prima volta, Ascanio insistette per andare con lui e quando il maestro si trovava rinchiuso nella fortezza di Sant'Angelo, egli accudiva alla bottega ed andava spesso a fargli visita: fu davvero una piccola "peste" fedele. Una volta che Cellini si rifiutò di dargli il suo panciotto di satin blu per farne una giacca, egli in un parossismo d'ira disse addio per sempre al maestro e Cellini pregò il carceriere di non farlo più entrare. "Il carceriere era molto addolorato perché sapeva che il ragazzo era di grande talento ed aveva un così bell'aspetto che nessuno poteva vederlo senza innamorarsene profondamente. Il ragazzo se ne andò piangendo. Devo dire che egli portava con sé una piccola scimitarra che talvolta teneva nascosta sotto i vestiti. Allorché lasciò il castello con il viso rigato di lacrime, incontrò due dei miei peggiori nemici. Uno era Jeronimo, il perugino, l'altro si chiamava Michele ed erano entrambi orafi. Michele, che era amico di quel perugino furfante e non di Ascanio, disse: "Che cosa significano le lacrime di Ascanio? Forse è morto suo padre, mi riferisco al padre che è nel castello". Al che il ragazzo rispose: "Egli è vivo, ma tu sei un uomo morto!"; ed alzando la mano colpì, con la sua scimitarra, due volte la testa dell'uomo. Al primo colpo lo buttò a terra ed al secondo gli tagliò tre dita della mano destra, sebbene avesse mirato alla testa, e l'uomo rimase lì come morto".

Ascanio è tagliacozzese in tutto e per tutto! L'avvenimento probabilmente dovette essere grave per Benvenuto che a stento riuscì a dimostrare la sua estraneità al fatto. "Ascanio fuggì a Tagliacozzo - prosegue Cellini - e da lì scrisse chiedendomi perdono almeno un migliaio di volte, dicendo che sapeva di aver sbagliato ad accrescere la mia irritazione e le mie già numerose preoccupazioni, ma aggiungeva che se per grazia di Dio fossi

uscito di prigione, non mi avrebbe lasciato mai più. Gli mandai a dire che doveva continuare ad apprendere il mestiere e gli promisi, se mai Dio mi avesse dato la libertà, che certamente lo avrei richiamato a lavorare con me".

Più tardi Benvenuto, quando ottenne la libertà, si recò a Tagliacozzo sia per far visita al suo discepolo, sia perché la sua salute ne traeva beneficio. "Lo trovai lì - continua Cellini - insieme al padre, alle sorelle, ai fratelli ed alla matrigna; per due giorni ricevetti il massimo dell'ospitalità e poi ripresi il mio viaggio di ritorno portando Ascanio con me".

La carriera di Ascanio doveva avere un eccellente futuro. Tornato in Francia con il suo maestro, ricevette un salario da Francesco I, partecipò ai trionfi ed alle risse di Benvenuto, si innamorò e - con quella stravaganza che è una nota ricorrente del vero abruzzese - collocò la sua donna nella testa dell'enorme statua di Marte di Cellini ed in quella occasione, i movimenti della ragazza, visti attraverso i buchi degli occhi della statua, ricordavano ai parigini la leggenda dello spettro Moine Bourreau.

Quando il maestro lasciò Parigi, Ascanio insieme a Pagolo - un altro apprendista - rimase ad amministrare le proprietà di Cellini. Dopo di che Ascanio, che un tempo era "il primo ed il più caro" dei suoi discepoli, viene definito da Cellini: "Ascanio, quel traditore". Ma l'imputazione di malafede verso gli interessi del suo primo maestro non è stata affatto provata con sicurezza. Sembra che i due ragazzi abbiano sofferto molto a causa di questo grand'uomo dopo la sua partenza.

In seguito Ascanio de' Mari divenne l'orafo di Enrico II, sposò una esponente della famiglia Della Robbia e divenne Seigneur di Beauleu.

Dal Calvario per arrivare al castello, da tempo abbandonato, c'è ancora un'ardua salita. Le parti inferiori del bastione sono ancora in piedi e ci sono i resti delle fortificazioni esterne che declinano lungo la collina; se ne può ancora individuare l'antico perimetro perché il castello si erge su una superba roccia che costituisce una magnifica fortezza naturale. Nessuno conosce la sua storia più remota. Probabilmente fu eretto molto tempo prima che il figlio di Pipino governasse in questi luoghi ed offrì rifugio a Corradino quando questi era in cammino verso la tragedia che si svolse nella

pianura sottostante. Oppose resistenza ai Tiburtini durante le loro continue ostilità con gli Orsini. Ladislao lo fortificò quando lottava per ottenere un regno. Per moltissimo tempo è rimasto in rovina ed oggi è usato da qualche pastore per ripararsi dal sole di mezzogiorno o a qualche sognatore che di lì si gode uno spettacolo stupendo. Ad est del castello si offre alla vista un magnifico scenario: la piana marsicana, il campo di battaglia sotto Scurcola, dove il giovane Corradino tentò di riconquistare un regno e fu sul punto di riuscirvi, e i paesini posti in alto sulla collina o annidati negli anfratti delle montagne, come Cese, San Sebastiano, Poggio Filippo, Antrosano ed Alba, un tempo grande, ma oggi piccola ed in rovina. Qui ti senti al di sopra del mondo ed a contatto con molte montagne: Velino, Sirente, Monte Bove, che sono posti a ridosso sulla sinistra dell'osservatore, ed avanti la catena montuosa che attraversa il Fucino. È un luogo molto solitario e tranquillo, eppure la società umana non è lontana, infatti al margine della parete esterna del castello si può osservare l'andirivieni della gente occupata in varie attività. Inoltre da qui si può osservare il modo primitivo di trebbiare il grano, ancora in uso nell'aia dietro Soccorso, al di sotto del castello. In un giorno tutta l'erba viene bruciata, mettendo così in pericolo la chiesa e riempiendo di fumo la forra; successivamente si vedono un cavallo bianco ed uno marrone pestare il frumento; poi la pula viene eliminata dal grano, la paglia viene spazzata via ed il frumento viene messo nei sacchi e trasportato su carri. La "Giovane Italia" scuote la testa per dirci quanto abbia perso l'agricoltore a causa della mancanza di macchine e come il suo lavoro, per uno staio di grano, risulti infruttuoso e lo renda più brutto. Ma quei padri e figli laggiù sull'aia erano agricoltori esperti ed attivi; e se si può calcolare quel che hanno perso, non si può fare altrettanto per quel che hanno guadagnato.

Le colline, simili a "trasformisti", cambiano aspetto improvvisamente. Sulla strada di ritorno per Cappadocia, veniamo fermate da due "incantatori marsi" che hanno l'aspetto di pastorelli. Uno chiacchiera con noi con la stessa sicurezza che hanno coloro che si sentono amici del mondo intero e ci dà dell'uva spina che tira fuori dalla sua bisaccia; l'altro non dice niente, è una creatura delle montagne: selvaggio, chiuso e rozzo, suona acute e dolci

melodie con una zampogna di legno fatta da lui stesso. Quando essi si allontanano, ci troviamo in un mondo nuovo: la catena montuosa alle nostre spalle, che inghiottisce la strada per Roma, ci sembra nera e ci incute timore. Ma di fronte a noi tutto è magnifico e meraviglioso. I lontani pendii montani sembrano di perla, di opale e di porpora regale; le rupi sembrano di oro vivo. Le colline vicine corrono con noi mentre camminiamo in fretta, invece quelle più lontane indietreggiano altere, sprofondando in un dolce assopimento. Ed i paesi, che appena un'ora fa abbiamo attentamente osservato e di cui si è parlato in precedenza, non sono altro che mandate di polvere colorata spruzzata su questi ripidi pendii.

Dal Calvario si ode un delicato suono di campana: è il piccolo eremita che ha visto tramontare il sole dietro monte Midia e suona l'Angelus; allora il pendio montano si anima. Uomini e bestie ritornano lentamente per sentieri scoscesi; i mandriani con i loro greggi di pecore e capre, i contadini con i loro fardelli di legna raccolta nel bosco o su un campo pietroso di montagna. Di tanto in tanto lo zoccolo di qualche mulo emette su una roccia un suono acuto e penetrante; questo è l'unico rumore che si sente, poiché gli uomini calzano dei sandali ed il loro passo, lungo il sentiero che li porta a casa, è incredibilmente leggero. Nessuno parla, come se obbedissero a qualche legge del cielo nell'ora del tramonto. Con i loro vestiti bianchi e leggeri procedono simili a fantasmi, ogni uomo è un mondo a sé nella lunga processione, ogni gruppo si staglia isolato nell'aria calma e luminosa e tutti sembrano essere inconsapevoli dell'esistenza degli altri. È come un sogno. Ed in effetti lo è, senza principio e senza fine: da tempo immemorabile dopo il caldo e la fatica del giorno, al lavoro segue il riposo. Ma quelli che tornano a cavallo stanno in sella in maniera altezzosa e, se la tua fantasia volesse divertirsi in questo modo, potresti immaginarti cavalieri reduci da una scorreria o da un'incursione.

Giunti al *Gesù Morte* ed alla croce in pietra di Nostra Signora del Soccorso, i vecchi si scoprono il capo. A questo punto le loro strade si dividono. Alcuni passano per Porta Romana ed allora si sentono risuonare lungo la stretta via Valeria gli zoccoli degli animali, per poi scomparire in quegli antri bui fino alla mattina successiva. Gli altri - e con loro anche noi - prendono la

lunga strada bianca a sinistra che passa sotto il castello, che si avvolge tortuosamente attorno al pendio montano per formare un sentiero più comodo. Dall'alto una stella ci manda un barlume e qua e là nel paese si intravedono luci rare. Gli altri seguono i nostri passi. Anche noi siamo costrette al silenzio ed il nostro incedere segue lo stesso ritmo lento di quello dei contadini che si dirigono verso casa camminando sulla strada in pianura, quasi ingoiati dalla notte. I dintorni di Tagliacozzo sono così belli e costituiscono una sintesi così perfetta dell'Abruzzo (sia nei suoi aspetti più selvaggi che in quelli più delicati), che non ci sarebbe motivo di allontanarsene se non fosse per l'irrequietezza che ci spinge a vedere altri posti.

Dietro di noi, nell'alta vallata vicino Cappadocia - dove sono le incantevoli sorgenti del Liri - o tra le vigne ed i campi di grano dove scorre l'Imele, c'è tutto quel che può indurre a fermarsi. L'Imele, dopo essersi gettato dalla montagna, è solo un piccolo ruscello fiancheggiato da salici, ma il suo percorso è interessante. Esso nasce vicino Verrecchie, dietro Tagliacozzo; per quasi un miglio scorre all'aperto e poi entra con veemenza in una grotta, sotto il monte Arunzo, formando una singolare circolazione sotterranea per altre due miglia circa ed impiega venti ore per uscire fuori sul fianco della montagna di Tagliacozzo. In pianura esso scorre sotto San Sebastiano verso i Campi Patentini, poi si dirige a nord e prende il nome di Salto; infine si unisce ad altri corsi d'acqua per formare le cascate delle Marmore. E così il piccolo torrente, che scorrendo fa girare i modesti mulini di Tagliacozzo, scompare nell'enorme fragore e portata d'acqua delle famose cascate di Terni.

Girovagando nei pressi dell'Imele, vicino San Sebastiano, si può vedere l'enorme costruzione di un convento che spicca sulla collina. L'edificio è piuttosto moderno, ma contiene il reliquiario della Madonna d'Oriente. Esso prende il nome da un antico quadro della Vergine che, secondo la leggenda, sfuggì nel 726 al fuoco iconoclasta dell'imperatore Leone Isaurico. Il quadro consiste in una pittura ad olio ed è un vero miracolo che si sia salvato. Esso proveniva dall'Est e rimase per un periodo di tempo nell'esarcato di Ravenna finché due fedeli lo prelevarono per metterlo al sicuro e ne fecero dono agli abitanti di San Sebastiano. Molti pellegrini cercano l'aiuto di questa Madonna d'Oriente ed

in tempi di grandi calamità, o in occasioni solenni, la sua immagine viene portata a Tagliacozzo. Ed è in tali circostanze che i Tagliacozzesi rivelano il loro carattere: considerato il numero dei loro preti (che per l'occasione indossano ricchi paramenti), dei dignitari e delle congregazioni, essi ritengono che il quadro dovrebbe essere consegnato loro spontaneamente dagli abitanti di Villa San Sebastiano, i quali invece oppongono al riguardo una netta resistenza. E più volte ci sono state mischie generali per decidere chi avesse dovuto portarlo o a chi spettasse il diritto di precedenza nella processione. Dopo le minacce e gli insulti, gli uomini di Villa sono venuti alle mani, e nemmeno i preti sono stati risparmiati: finché si è reso necessario perfino l'intervento del sindaco e dei carabinieri per ristabilire una parvenza di pace (a Villa ed a Tagliacozzo prendono la religione molto seriamente!).

Proprio sotto e attorno a Scurcola - il paesino è posto su un pendio montano e mostra la torre dell'antico castello dei Colonna - si trova la parte dei Campi Palentini dove fu combattuta quella grande battaglia alla quale Tagliacozzo, che si trova sei miglia dietro, ha dato il nome. In seguito gli storici hanno provato a chiamarla battaglia di Scurcola, di Alba, di Ponte o Palenta, ma le è rimasto l'antico nome.

Era l'anno 1268 quando, in Baviera, un ragazzo dall'animo irrequieto prese una importante decisione. Suo nonno era stato l'imperatore Federico II che, da giovane, aveva attraversato le Alpi e conquistato un impero da aggiungere al suo trono siciliano. Quel che era stato fatto in passato si doveva ancora ripetere, ma questa volta dirigendosi verso il meridione. Corrado, il padre, era morto e lo zio, Manfredi, uomo brillante e sfortunato, era caduto a Benevento. Ed ora Carlo d'Angiò, benedetto dal Papa, si era impadronito del regno di Napoli. È il mio trono - diceva Corradino - e me lo riprenderò". A quell'epoca aveva sedici anni ed era un ragazzo di bell'aspetto e di grandi speranze, già erudito e poeta, sicché sembrava che suo nonno fosse ritornato in vita. Così Corradino, cavalcando con pochi cavalieri al fianco del suo più caro amico, Federico d'Austria, che aveva un anno più di lui, partì per chiedere l'aiuto dei Ghibellini italiani. Egli appariva irresistibile e nessuno lo considerava un temerario. Quando i Ghibellini conobbero quel giovane condottiero, gli offrirono subito, a Pisa, uomini e denari, cavalli ed armi. Anche Siena infoltì

il suo seguito e fu con un esercito di cinquemila cavalieri che Corradino si mise in marcia verso Roma. Qui fu accolto come il futuro salvatore: i Senatori e le personalità del luogo lo stavano aspettando sul pendio di Monte Mario. A Ponte Milvio fu salutato con canti, ghirlande e sventolii di ramoscelli. Tutta la città era addobbata in suo onore ed al suo passaggio, col giovane Federico a fianco, le ragazze suonavano melodie con il liuto. I Ghibellini romani erano con lui anima e corpo - Jacopo Napoleone Orsini, Annibaldi, il Conte di Sant'Eustacchio, Giovanni Arlotti e tutti i migliori. E lui il *"giovinotto... con la chioma d'oro, con la pupilla del color del mare"*, appariva come il degno eroe di tale trionfo.

Nel frattempo però Papa Clemente definiva il ragazzo svevo dagli occhi blu: "il germoglio di un albero maledetto" e Carlo d'Angiò si raccomandava a tutti i santi perché, all'arrivo di questo principe di antica stirpe, la Sicilia si era sollevata, la Calabria era insorta e la flotta pisana salpava verso la foce del Tevere con gli amici di Corradino a bordo, con il compito di far insorgere anche la Terra di Lavoro. In questa provincia, infatti, Corradino pensava di scontrarsi con Carlo. Ma il furbo angioino, da Foggia si diresse velocemente verso nord, in Abruzzo. Le forze di cui disponeva erano scarse e non poteva concedere al nemico la scelta del campo su cui combattere. Il 9 agosto 1268 Carlo si trovava a Scurcola. Corradino ed i suoi diecimila valorosi uomini - tedeschi, spagnoli e italiani - si misero in cammino verso Roma. Con loro c'erano il senatore Guido da Montefeltro e molti eminenti Ghibellini; inoltre furono scortati per due giorni lungo il cammino da romani entusiasti. Invano cercarono di attirare Carlo fra le montagne ed allora seguendo la via Valeria, passarono per Tivoli e Carsoli e si fermarono al vecchio castello di Tagliacozzo.

La leggenda secondo la quale Carlo dalla valle sottostante li vide arrivare ed implorò aiuto alla Vergine Maria, promettendole in cambio una nuova chiesa, è contraddetta da un'altra versione dei fatti secondo cui l'Angioino, avendo perso le tracce degli avversari e credendo che quest'ultimi si fossero diretti a nord verso la vallata dell'Aterno, cominciò ad esplorare la zona; egli si trovava ad Ovindoli, in cerca di loro notizie, quando i messaggeri vennero a riferirgli che i nemici erano a Scurcola, accampati nei pressi del ponte vicino alla via Valeria; allora Carlo tornò indietro e prese

posizione sulla collina di Alba. Egli aveva solo seimila uomini, ma i suoi generali erano astuti. La notte precedente alla battaglia, ottocento dei suoi uomini migliori si nascosero tra Antrosano e Monte Felice e gli altri si divisero in due raggruppamenti. Il primo era comandato dal provenzale Jacopo Cantelmi ed avanzò fino al fiume Salto; l'altro era guidato da Enrico da Cosenza, il quale era l'immagine vivente del re ed in quell'occasione aveva indossato la corona e l'armatura di Carlo. Il re invece rimase indietro, ben nascosto nel fitto bosco di Cappelle - bosco che oggi è completamente scomparso. Egli non era un ragazzo di sedici anni e da monarca responsabile qual era, pensava che valesse la pena proteggere la propria persona.

Secondo quanto dice l'Antinori, dei finti ambasciatori aquilani si recarono da Corradino portando in mano delle chiavi e dichiararono che si trattava di quelle de L'Aquila, che sarebbe stata sua se solo lo avesse chiesto, e che loro erano pronti a tradire l'Angioino. Carlo lo venne a sapere e fu preso da improvviso terrore. Di notte cavalcò senza sosta fino a raggiungere le alture dopo Ovindoli e Rocca di Mezzo, fece il suo ingresso a L'Aquila e chiese la sua fedeltà. Il Capitano gli giurò obbedienza e assicurandogli che la consegna delle chiavi della città a Corradino era stata solo una finta mossa per farlo uscire allo scoperto. Il giorno seguente uomini e donne de L'Aquila scesero in aiuto all'angioino trainando carri pieni di viveri.

Comunque neppure al giovane svevo mancavano dimostrazioni di simpatia da parte della popolazione dei dintorni; infatti Albe ed altre località subirono in seguito selvagge rappresaglie per la fedeltà mostrata a Corradino. Il primo contingente dell'esercito ghibellino era guidato dal Senatore Guido da Montefeltro e comprendeva trecento uomini, castigliani, lombardi, e toscani; il secondo era comandato da Corradino e con lui si trovavano il giovane Federico d'Austria e tutti i tedeschi. Essi attraversarono il Salto e si lanciarono all'assalto degli angioini. Era impossibile resistere al loro attacco e, dopo un duro combattimento iniziale, i nemici si sparpagliarono in ogni direzione tra le colline e il bosco. Cantelmi e i suoi uomini fuggirono verso L'Aquila. Enrico da Cosenza, che indossava l'armatura del re, venne ucciso. Corradino già cantava vittoria, mentre Carlo, nascosto nel bosco, ascoltava la messa circondato dai

suoi preti e chiamava in aiuto Nostra Signora. Ma il suo Ufficiale di Guardia aveva occhi ed orecchi ben aperti e, avendo Carlo saputo che l'Orsini e molti altri condottieri avevano abbandonato il campo insieme ai loro uomini, per darsi all'inseguimento degli angioini, egli - o, come Dante ed alcuni storici affermano, il suo generale Alardo (Erardo de Valéry) - pensò che fosse arrivato il momento di utilizzare gli ottocento uomini che erano stati tenuti nascosti.

Soltanto un'ora prima essi non sarebbero stati altro che un boccone per i vincitori, ma ora erano abbastanza numerosi per radunare le truppe, richiamare quelli che si erano dati alla fuga e dare l'impressione che costituissero un forte contingente militare. Gli uomini di Corradino, invece, avevano esaurito le proprie forze nell'inseguimento ed ora si trovavano sparpagliati e disorganizzati; così, prima che si potessero rendere conto del mutamento della loro sorte, i vincitori si trasformarono in fuggitivi.

Pur combattendo valorosamente, i capi furono catturati ad uno ad uno. Il Senatore Guido da Montefeltro fu il solo che sfuggì alla cattura mediante una fuga disperata. Corradino e Federico, suo compagno d'armi, dovettero affrettarsi ad abbandonare il campo di battaglia che era stato nelle loro mani fino a poco prima. Erano caduti quattromila uomini di entrambi gli eserciti ed i prigionieri svevi erano innumerevoli. In questo modo si è vinta e si è persa la battaglia di Tagliacozzo,

"Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo".

"Ora lasciate che la mia Madre Chiesa si rallegri" - scriveva Carlo al Papa - "ed emetta un grido di esultanza per un tale trionfo che Le è stato concesso dall'alto attraverso il servizio di un Suo difensore. Finalmente Dio Onnipotente ha fatto cessare ogni oppressione ed ha liberato la Chiesa dal suo persecutore avido di vendetta". In seguito Carlo cominciò a decapitare, torturare e mutilare i prigionieri con una furia che certamente non era necessaria, nemmeno per rendere soddisfazione alla Madre Chiesa.

Quando Corradino era in marcia da Roma c'erano state "rose, rose lungo tutto il cammino", ora non c'erano più rose. La città dove prima la gente si era affollata per acclamarlo, adesso lo respingeva; anche a Roma i

Ghibellini furono presi dal panico e non avrebbero dato rifugio a nessuno dei nemici di Carlo d'Angiò, ora che erano stati sconfitti. Ed invero i seguaci di Corradino che si fermavano per chiedere asilo, non facevano altro che anticipare la loro fine. Esisteva ancora la possibilità che lo Svevo potesse fuggire con la flotta pisana, ma le spie angioine erano ovunque, così, insieme a Federico, prese una via traversa in direzione della costa in cerca di un riparo momentaneo al castello *Saracinesco*, con Jacopo Napoleone Orsini. Da lì, attraverso la Campagna Romana, raggiunsero stanchi e laceri Astura che si trova sulla costa.

Lo Svevo dai capelli d'oro ed il suo ardimentoso compagno non potevano certo somigliare agli umili pastori che volevano far credere di essere; infatti Giovanni Frangipane, Signore di Astura, riconobbe i due i quali tenevano d'occhio la nave che avrebbe dovuto portarli in salvo e li imprigionò. Portati in fretta a Roma, con la loro presenza onorarono il trionfo del vincitore, prima di essere trasferiti a Napoli dove subirono un processo-farsa. Non che gli uomini di legge non si comportassero seriamente; i migliori consulenti legali di Carlo parlarono a favore di Corradino ed egli fu giudicato senza colpa di tradimento. Ma ciò non valse a niente perché il 29 ottobre, due mesi dopo la battaglia di Tagliacozzo, i due ragazzi furono giustiziati nella piazza del mercato a Napoli. Il loro contegno fu composto ed altero, ma dalle labbra di Corradino uscì un grido: "Oh madre, quali terribili notizie avrai di me!".

I loro corpi vennero gettati sulla costa, come se fossero stati vomitati dal mare. Alcuni amici fedeli alzarono su di essi un cumulo di pietre ed il figlio di Carlo non protestò quando in quel punto fu edificata una cappella carmelitana.

Così Corradino scomparve, "simile a fumo", come disse il vincitore. Egli era l'ultimo di una grande stirpe.

*Come dilegua una ardente stella,
Mutò zona lo svevo astro e disparve,
E gemendo l'avita aquila volse
Per morire al natio Reno.
Ma sul Reno natio era un castello,
E sul freddo verone era una madre,
Che lagrimava nell'attesa amara:*

*Nobile augello che volando vai.
Se vien' de la dolce itala terra,
Dimmi, ài veduto il figlio mio?
Lo vidi
Era biondo, era bianco, era beato,
Sotto l'arco di un tempio era sepolto.*

(Aleardi)

Per ringraziare la Madonna, Carlo d'Angiò fece erigere una grande chiesa con abbazia, poco lontano dal campo di battaglia, vicino Scurcola, sulla strada per Tagliacozzo. Prese il nome di *Santa Maria della Vittoria* e fu affidata ai Cistercensi francesi. Per costruire la chiesa e per decorarla, Carlo spese somme ingenti, ma in tale abbondanza di mezzi, si fece anche dell'economia, perché la maggior parte delle pietre furono sottratte alle antiche rovine romane di Alba. Il grande artista Niccolò Pisano progettò l'abbazia ed egli stesso scolpì qui delle pietre. Oggi non resta traccia della sua opera. Alcuni frammenti di mura sono tutto ciò che rimane della chiesa della Vittoria. I terremoti, l'incuria ed una posizione pericolosa furono le cause della sua rovina; ed essa non è mai vissuta tanto da diventare antica. Una cosa però si è salvata: un dipinto della Vergine conservato in una cassetta ornata con gigli di Francia, che ora si trova nella chiesa parrocchiale di Scurcola. Ed ecco come, secondo il Corsignani, è finito lì.

Il dipinto, venerato per tanto tempo, era scomparso e quasi dimenticato, quando una donna di Tagliacozzo, nel 1524, sognò che esso stava in un punto tra le rovine chiamate gli *Abbadì*, vicino al fiume Salto. Lei riferì ciò ad un prete che mise subito gli scavatori al lavoro, mentre "una melodia celestiale" li dirigeva verso il luogo esatto. Infatti il dipinto era lì, intatto, senza macchie e nemmeno annerito, nella sua cassetta di legno dorato. La gente di Tagliacozzo diceva: "È nostro! A sognarla è stata una delle nostre donne". "No - dicevano gli Scurcolesi - è stato trovato nel nostro territorio". E per tale motivo vennero alle mani. Infine chiesero al Vescovo della Marsica di decidere in merito e quel prelato, ispirato da Dio, ordinò che il dipinto fosse posto su una barella trainata da muli e che le bestie fossero libere di andare in qualunque luogo volessero. Al che i Tagliacozzesi lanciarono in aria i

cappelli in segno di vittoria, perché i muli erano di loro proprietà e si sarebbero certamente diretti verso le loro stalle. "Ma, secondo la volontà di Dio, una volta fuori dalla Porta che conduce a Tagliacozzo, cioè Porta Sant'Antonio, passati oltre l'ospedale, i muli girarono a destra e s'incamminarono verso un'altura. Infine si inginocchiarono su un terreno dove sorgeva una *cona* (cioè una cappella con una icona) che conteneva un quadro raffigurante la Beatissima Vergine della Provvidenza. Così proprio in quel luogo fu costruita una chiesa, dove oggi si trova il dipinto, che è oggetto di grande ammirazione e devozione da parte dei fedeli di tale territorio e di quello circostante".

Comunque, esso non è così noto come quello di Nostra Signora d'Oriente, la cui fama non si è offuscata nemmeno quando la vicina Cese divenne proprietaria di un quadro dipinto, come si suppone, da San Luca.

CAPITOLO IX

I DINTORNI DEL FUCINO

L'antico Fucino - Il tentativo di Claudio - La naumachia di Claudio - Il successo della moderna pianificazione - Colture montane e bellezze scomparse - Le mitiche origini degli antichi Marsi - I Marsi: maghi e incantatori di serpenti - Avezzano - Le rovine di Alba (Alba Fucentia) - Santa Maria in Valle.

Dove una volta si estendeva il grande Lago del Fucino (o di Celano), oggi ci sono vasti campi di grano di proprietà del Principe Torlonia. Dall'alto delle montagne di Celano, dai pendii montuosi sopra Avezzano, ti rendi conto di questa realtà e ne provi orrore o soddisfazione a seconda che in te prevalga l'interesse per il paesaggio o per l'agricoltura. Naturalmente trentacinque anni non sono sufficienti per trasformare un lago prosciugato in qualcosa di attraente; ma anche cento anni non basterebbero per abbellire ciò che è stato realizzato qui, ovvero un disegno di precisione geometrica su un'area di sessantacinque miglia quadrate, parallelogrammi interminabili circondati da irti pioppi e simili nell'insieme ad una scacchiera immaginaria. Persino gli splendidi campi in cui ondeggia il grano perdono il loro fascino per la precisione con cui la loro estensione è stata ripartita. È inutile paragonarlo a un giardino geometrico, perché non può essercene uno lungo dodici miglia e mezzo e inoltre questo spazio, delimitato tutt'intorno da gigantesche colline, non è proprio il luogo adatto per un giardino. Visto dall'alto, oggi il Fucino è un'indecenza che deturpa il magnifico paesaggio della Marsica. Il perito agrario ci consentirà di dirlo, dato che le sue idee, diverse dalle nostre, hanno già trovato qui un'attuazione pratica.

Il prosciugamento del Lago Fucino è sempre stato un sogno per la cui realizzazione l'uomo "pragmatico" ha lottato sin dai tempi di Giulio Cesare e forse anche prima di allora. Il lago costituiva un pericoloso e scomodo vicino poiché il suo livello e la sua superficie cambiavano in

modo così improvviso da far scomparire i paesi che si trovavano sulle sue sponde, devastando tutta la campagna circostante. Spesso Ortucchio, sulla riva sud del lago, diventava un'isola e più volte Avezzano è stata quasi sommersa. Quando era tranquillo, il lago era utile: le sue rive ospitavano una popolazione di pescatori ed il pesce era ottimo per la bontà. Tuttavia, quando straripava misteriosamente ed inspiegabilmente, preoccupando gli abitanti, si levava il grido: "Prosciugate il Fucino!".

I Marsi si rivolsero al Senato romano, ma i senatori pensavano che il problema non li riguardasse. Comunque Giulio Cesare esaminò attentamente la cosa anche se non trovò mai il tempo per intraprendere tale opera, la cui realizzazione venne tentata in seguito da Claudio. Con un po' di riluttanza Svetonio ritenne utile questa iniziativa: "Fucinum aggressus est, non minus compendii spe, quam gloriae, cum quidam, privato sumptu emissarios se repromitterent, si sibi siccati agri concederentur".

Il primo progetto consisteva nel realizzare un emissario mediante un canale che collegasse il lago al fiume Salto. Poi le acque avrebbero trovato la strada verso Roma con un percorso tortuoso attraverso il Velino, il Nera, il Teverone e il Tevere. Però il senato, temendo che la città potesse essere inondata, vietò i lavori. Allora al posto del fiume Salto fu scelto il Liri e l'ingegnere di questo progetto era Narcisus, uomo molto talentuoso. Ma in una sensazionale cronaca dell'epoca si legge che egli ottenne tale incarico perché Agrippina, che lo odiava a morte, era sicura che non sarebbe stato all'altezza di concludere il progetto e in tal modo si sarebbe coperto di vergogna. Sotto il Monte Salviano, che si trova sul lato ovest del lago, e sotto i Campi Palentini fu costruito un acquedotto attraverso cui le acque dovevano scorrere verso il fiume Liri, a valle di Capistrello, da dove ancora oggi è possibile vedere il magnifico emissario Claudiano. Per undici anni, cioè dal 43 al 54 d.C., trentamila schiavi lavorarono sotto la direzione di Narcisus. Quando infine il lavoro era quasi terminato, Claudio decise che la gente dovesse vedere un'ultima volta il lago in splendide condizioni. Allora vi organizzò una grande naumachia, una vera e propria celebrazione della tirannide di straordinaria dimensione. Un centinaio di navi furono varate nel Fucino e, per renderla la festa di Claudio, furono impiegati ventimila schiavi condannati a combattere all'ultimo sangue.

Bisognava avere il cuore di Claudio per star lì a godersi un tale spettacolo, ma per chi ne avesse veduto uno simile, la scena sarebbe stata veramente magnifica: sui pendii sopra il lago c'erano Claudio con Agrippina e migliaia di spettatori provenienti dagli splendidi paesi posti sulle colline nonché da Cliternia e Alba: sull'acqua blu beccheggiavano le galee imperiali su cui gli schiavi combattevano disperatamente e le colline gigantesche circostanti facevano da cornice all'intero quadro. Ecco la scena descritta da Tacito:

"All'incirca nello stesso periodo fu traforata la montagna posta tra lago Fucino ed il fiume Liri: affinché un'opera tanto grande potesse essere ammirata da una moltitudine di spettatori, fu organizzata una battaglia navale sul lago, proprio come fece Augusto in tempi passati, allestendo uno spettacolo simile (anche se su scala minore e con vascelli leggeri) in un bacino ricavato sulle sponde del Tevere. Claudio equipaggiò le galee con tre o quattro gruppi di rematori e diciannovemila uomini; egli schierò lungo le rive del lago delle zattere in modo che non ci fosse alcuna possibilità di fuga in nessun punto, comunque lasciò anche ampio spazio per lo svolgimento della battaglia, tenendo conto della forza degli equipaggi, dell'abilità dei comandanti, delle collisioni tra le navi e di tutte quelle operazioni che di solito avvengono in una battaglia navale. Sulle zattere si trovavano cavalleggeri e compagnie di coorti pretorie protetti da un parapetto posto davanti a loro, da cui potevano manovrare le catapulte e le balestre. Per il resto il lago era occupato dai fanti di marina che si trovavano sulle navi addobbate. Una gran quantità di gente proveniente dai paesi vicini e dalla stessa Roma, accorsa per assistere allo spettacolo e per rendere omaggio all'imperatore, affollava le sponde del Fucino, le colline e le vette dei monti che in tal modo somigliavano a palchi di un teatro. L'Imperatore presiedeva la cerimonia ed Agrippina era seduta al suo fianco. Lui indossava uno splendido mantello militare e lei una cappa di stoffa intessuta d'oro. Sebbene la battaglia si svolgesse tra galeotti, questi combatterono coraggiosamente, da uomini prodi. Dopo che fu sparso molto sangue si pose fine alla battaglia e gli schiavi non furono più costretti a massacrarsi a vicenda. A spettacolo concluso Claudio ordinò di far defluire le acque, ma l'incuria con cui i lavori erano stati eseguiti risultò

evidente; infatti il tunnel non era stato scavato così in basso da trovarsi alla stessa altezza del fondo della metà del lago. Di conseguenza, dopo un po' di tempo, l'emissario fu ulteriormente approfondito e, per attirare ancora una volta una gran folla, si organizzò uno spettacolo di gladiatori con chiatte galleggianti e l'impiego della fanteria. Inoltre era stato preparato un grande banchetto proprio vicino al punto in cui le acque del fiume dovevano effluire; ma l'acqua uscì con tale violenza da procurare in tutti gli astanti un grande spavento. Essa distrusse i luoghi circostanti e fece tremare quelli più lontani, spargendo ovunque terrore e facendo un terribile fracasso. Agrippina approfittò dello spavento che aveva assalito l'imperatore, per accusare di peculato ed avidità Narciso cui era stato affidato il lavoro. Quest'ultimo non rimase in silenzio, ma inveì contro il carattere dispotico e contro l'eccessiva ambizione di Agrippina" .

Per porre rimedio al disastro furono eseguiti altri lavori, ma qualche anno dopo una frana di rocce ostruì l'emissario. Il progetto del prosciugamento del lago fu abbandonato finché non fu ripreso dall'imperatore Traiano, ma fallì di nuovo. Durante le invasioni dei barbari, i lavori pubblici di una certa importanza non potevano ovviamente essere eseguiti e solo milleduecento anni dopo l'impero di Claudio il progetto seriamente considerato dall'imperatore Federico II. Tuttavia anche lui, come Cesare, morì prima di trovare il tempo di cominciare quell'opera.

Nel XV secolo il progetto fu ripreso da Alfonso I: infatti tutti i grandi re desideravano realizzare il sogno di Claudio. Ma il tempo passava e la cosa veniva dimenticata, tranne che da alcuni scienziati. In seguito, alcuni ingegneri francesi formarono una società, alla quale, con decreto reale del 1853, furono affidati i lavori per ripristinare l'emissario Claudiano. I lavori erano già iniziati da più di dieci anni, quando il principe Torlonia di Roma, che era il maggiore azionista della società, rilevò l'intero pacchetto azionario e si impegnò a finanziare l'enorme impresa a patto che, una volta finiti i lavori, egli diventasse proprietario del terreno bonificato. Tale impresa sarebbe costata milioni e per anni, ogni volta che si parlava del Fucino, la gente ripeteva: "O i Torlonia prosciugheranno il Fucino, oppure il Fucino prosciugherà i Torlonia".

Ad ogni modo i milioni del Torlonia si dimostrarono più forti; nel 1876 la gigantesca impresa fu portata a termine e le acque del lago, attraverso il nuovo emissario, defluirono nel fiume Liri, sotto Capistrello. Il terreno cominciò subito a essere coltivato. Vennero costruite strade, si piantarono alberi e si intraprese una coltivazione montana su oltre ventiseimila ettari di terra. Così oggi Avezzano è molto più ricca e sul letto del Fucino lavorano gruppi di contadini e mandrie di grandi buoi bianchi. All'inizio il prosciugamento del lago causò la malaria. Comunque ora questa è scomparsa e, ad eccezione del fatto che gli alberi sulle rive non danno più frutta della stessa qualità e quantità di una volta, non ci sarebbe nessun motivo di lamentarsi tranne che per il paesaggio che si è perso. Ma se ci addentriamo in questa terra non proviamo più nemmeno quest'ultimo rammarico; infatti non avevamo mai visto il grano crescere così alto, oltre la nostra altezza, così folto e con spighe tanto enormi. E la struttura geometrica non è così precisa, perché gli alberi che si vedono in fila dall'alto appaiono come palizzate appuntite, sono inghirlandati di fiori, pieni di germogli ed attaccati l'uno all'altro. Ed i gruppi delle donne che lavorano nei campi, con i loro vestiti colorati, sembrano proprio simili ad aiuole. Le sponde erbose dei canali sono costeggiate da pioppi che fanno ombra ed abbelliscono la zona. Vicino al ponte che si trova sulla chiusa dell'emissario è stata eretta una enorme statua dell'Immacolata Concezione, un'opera colossale che costituisce un orribile esempio dell'arte romantica moderna, originaria di Roma. Una scritta sulla statua loda in primo luogo il patrocinio di Nostra Signora Maria *sine labe concepta*, e poi continua dicendo che quel che re ed imperatori non avevano compiuto era stato portato a termine da Alessandro Torlonia, principe della città, "grazie alla sua mente profonda e alla forza del suo denaro"!. Gli ingegneri non vengono affatto menzionati.

Oggi questa terra è un granaio enorme e ricco; ma se chiudiamo gli occhi, vediamo barche a vela, udiamo lo sciabordare dei remi ed ammiriamo i paesini, affacciati sulla sponda meridionale, che si specchiano sul lago. Quello che esisteva una volta oggi è completamente scomparso. Di Marruvio, un tempo la capitale dei Marsi, restano solo pochi ruderi nel piccolo e misero villaggio di San Benedetto, mentre Valeria, Penne ed Archippe,

furono sommerse già in tempi antichi dalle onde del lago. Oltre ad Avezzano l'unica cittadina rimasta è Pescina, che ha il privilegio di possedere una cattedrale ed è famosa per aver dato i natali al Cardinale Mazarino. Eppure non si può considerare Mazarino "figlio" di questa regione e nemmeno la sua indole è tipicamente abruzzese. Che nel 1602 sia nato qui è stato solo un caso, sebbene egli abbia trascorso a Pescina parte della sua giovinezza. Suo padre, un siciliano di origini genovesi, ricopriva una carica importante al servizio dei Colonna in questa regione. Dove ha saputo Dumas che Mazarino fosse figlio di un povero pescatore? Nel *Vicomte de Bragelonne*, il Cardinale afferma: *"Le fils d'un pêcheur de Piscina je suis devenu premier ministre du roi de France"*.

Gli antichi Marsi non solo furono guerrieri valorosi che destarono la profonda ammirazione di Roma e ne sconvolsero le fondamenta durante la Guerra Sociale, ma furono parimenti una razza dotata del singolare potere d'incantare i serpenti. La loro origine mitica è significativa. Secondo una leggenda, il loro antenato era Marsia, il suonatore frigio di flauto che sfidò Apollo in una gara musicale, e non fu superato finché il dio non aggiunse il proprio canto alla musica della sua cetra. Fauni, satiri e driadi piansero per il crudele destino di Marsia, quando era vicino alla vittoria. Marsia era un seguace di Cibele, dea della libertà. Anticamente si era soliti mettere la statua di Marsia nel foro delle città per annunciare che esse erano libere. Una discendenza, questa, adatta alla razza che resistette tanto coraggiosamente all'oppressione romana. Comunque Cibele indicava diverse forme di "libertà" e la statua di Marsia a Roma era anche punto d'incontro per le prostitute che la coprivano di fiori. E nemmeno il culto di Cibele è stato totalmente estraneo al genio di questa gente meridionale dal sangue caldo.

Secondo un'altra versione, i Marsi discendevano da Marsus, il figlio di Circe. Questa continua ad essere la tesi più attendibile perché Angizia, sorella di Circe, esercitava i suoi poteri segreti in un bosco vicino Luco, sul lago Fucino, che divenne una famosa "scuola" per l'apprendimento degli incantesimi.

La leggenda vuole che i primi discendenti di Marsia, o Marsus, possedessero poteri magici. Ovidio afferma: "Il canto magico dei Marsi trasforma le megere in uccelli". Secondo la tradizione essi erano famosi medici ed

incantatori di serpenti. Dice Virgilio: "Lì arrivò il sacerdote Umbrone, appartenente alla gente Marruvia (Marsi), il più coraggioso di tutti, mandato dal suo re Archippe; aveva un elmo attorno al quale erano intrecciate foglie di ulivo, pianta di buon auspicio; con i sortilegi e con le mani era solito far addormentare le vipere e le idre dall'alito immondo e velenoso, ammansiva la loro furia e con i suoi incantesimi rendeva innocuo il loro morso. Ma la sua arte non servì a curargli la ferita procurata dalla spada troiana, né le erbe dei monti marsicani, e i suoi incantesimi non gli furono utili in nessun modo per guarire la piaga. Per te il bosco di Angizia, per te il Fucino, lago limpido dall'acqua cristallina, piansero".

Un antico scrittore (Mazzella, *Parthenopeia*) scrive: "Giulio Capitolino racconta che l'imperatore Eliogabalo fece raccogliere una gran quantità di serpenti dagli incantatori Marsi e ordinò che fossero lanciati all'improvviso nel circo in cui la popolazione era riunita per assistere agli incontri ginnici; dopo di che molti, essendo stati morsi, fuggirono via terrorizzati. E non si deve pensare che le cose scritte su tali incantesimi siano leggende, perché il profeta Davide... riporta l'esempio della vipera sorda che per sfuggire all'incantesimo si tappò le orecchie. A questo proposito Sant'Agostino disse che quell'episodio si riferiva a Marso che usava la sua malia per trovare le vipere nei bui anfratti e farle uscire alla luce; e il serpente amante dell'oscurità, per sfuggire al suono dell'incantesimo, dal quale sapeva che sarebbe stato battuto, poggiò un orecchio sulla terra e coprì l'altro con la coda, perché così non avrebbe sentito".

Muzio Febonio, storico dei Marsi, scrive: "Nelle zone circostanti il lago Fucino, in particolare vicino alle pendici del monte Penna, c'è una tale abbondanza di serpi che in estate, con il caldo, sono solite uscire dai monti e scendere verso l'acqua; e si possono vedere attorcigliate attorno alle pietre come viticci di una vite oppure arrotolate sulle sporgenze rocciose che sovrastano il lago. Sebbene il loro morso non sia velenoso, emanano un fetore così micidiale che lo si considera letale. Abbiamo appreso tale notizia, per nostra sfortuna, da un certo religioso. Quando le vipere uscivano dai loro anfratti, nelle ore più calde, egli si divertiva a ucciderne più che poteva con un bastone: per tutta l'estate continuava questo gioco finché, sopraffatto dal loro fetore, cadde

malato, si aggravò ed il morbo esplose con tanta violenza che il caso fu sottoposto al giudizio di alcuni medici, i quali stabilirono che si trattava di avvelenamento, ed egli venne curato. La stessa cosa accadeva a tutti quelli che avevano l'abitudine di dar la caccia ai serpenti o di ucciderli. E da questa stessa montagna viene scavata quella che volgarmente chiamata *terra sigillata*, che ha il potere prodigioso di costituire un antidoto contro il veleno e che gli esperti considerano di gran lunga migliore di quella greca o etrusca".

Febonio cita gli scrittori classici che hanno parlato dei poteri magici dei Marsi ed aggiunge, per averne avuta notizia personalmente, che don Paolo Ciarallo, Arciprete di Bisognano, appartenente all'antica progenie dei Marsi, aveva - come tutta la sua famiglia - il potere di catturare i serpenti e di curare i loro morsi semplicemente con la saliva della bocca. Gli esponenti di tale stirpe recavano sulla spalla l'effigie di un serpente.

Questo potere dei Marsi è ben documentato e non è andato affatto perso. In ogni luogo del Regno di Napoli, fino a poco tempo fa, si potevano facilmente incontrare incantatori provenienti dalla Marsica. Essi portavano scatole piene di serpenti con i quali giocavano e si offrivano anche di rendere gli spettatori immuni dai loro morsi, facendo un graffio sulla loro mano con il dente di una vipera, privato del suo veleno, e poi applicando sul morso una pietra misteriosa. In tal modo i clienti erano stati *ingermati*, e veniva data loro un'immaginetta di San Domenico di Cocullo.

Nella tragedia di D'Annunzio ambientata in Abruzzo, *La Fiaccola sotto il Moggio*, la malvagia, che porta il nome della maga Angizia, è la figlia di un incantatore di serpenti originario di Luco, e il padre arriva sulla scena portando dei sacchi pieni di questi animali velenosi e striscianti:

*"Sopra Luco evvi un monte erto e serio
nomato Angizia...
... dove salgo per far preda. E v'era
una città, nei tempi, una città
di re indovini. E sonvi le muraglie
di macigni e di tumili
di scheggioni pel dosso. E quivi su
cercando in luogo cavo,
trovai dintorno ad uno ossame tre
vasi di terra nera coperchiati".*

Oggi si può assistere a tale "arte" soprattutto durante le feste religiose. Alla festa di san Domenico, a Cocullo, Villalago ed anche altrove, l'arte di incantare i serpenti costituisce l'aspetto più importante di tutta la cerimonia. Il mantello, simbolo del potere dei primi incantatori, è stato ereditato dal santo eremita che viveva nelle caverne rocciose ed era amico delle creature selvagge che abitavano le montagne. In seguito parte di tale "mantello" è ricaduto sulle spalle di tutti i fanatici della religione. Nella Marsica, come in tutto l'Abruzzo, la Chiesa era tanto potente proprio per utilizzare i riti pagani ed era sempre animata dalla speranza di far luce nelle "tenebre". Questo spiega in parte perché in ogni collina ed in ogni valle abruzzese si trovino conventi, chiese e cappelle addossati gli uni agli altri. E la "arretratezza" di queste popolazioni non è altro che una muta, istintiva resistenza alla vita moderna, che non offre niente per soddisfare le loro esigenze primordiali.

Ad Avezzano siamo nel cuore della Marsica; anche oggi questa zona continua a chiamarsi Marsica ed il nome non è un "revival" romantico. La giurisdizione ecclesiastica ha sempre mantenuto le demarcazioni tra antiche etnie e il vescovo della diocesi è, ed è sempre stato, il vescovo della Marsica. In questa gente è rimasto un antico orgoglio della razza cui appartiene, mai sradicato dalle favorevoli circostanze moderne, ed una consapevolezza della propria storia remota, sentimenti che difficilmente si possono riscontrare in egual misura in altri luoghi d'Abruzzo.

Quando si arriva qui da Roma, risulta evidente nel luogo dove avviene il mercato, la tipica caratteristica dei contadini: non si vedono tipi particolarmente prestanti, né di proporzioni superiori alla media; ed il maschio del Sud non si rivolgerà alle donne di queste parti con espressioni di apprezzamento come "*bel pezzo*". I marsicani sono una razza snella, resistente ed agile, in gran parte bruna, dallo sguardo mobile e penetrante, alquanto misterioso e, di tanto in tanto, un po' sinistro. Mi riferisco per lo più alla gente delle montagne che non a quella di Avezzano, dove la popolazione è più tarchiata e azzimata, forse a causa del suo recente benessere.

Riguardo ad Avezzano, sebbene non fosse affatto un posto spiacevole, ci fermavamo lì solo per trascorrere la notte nella nostra pensione. Non vi sono quartieri poveri e squallidi, e dopo che ci eravamo arrampicate in altri

luoghi su per stradine a scala, Avezzano risultava riposante. È molto antica, ma ha fatto tutto il possibile per nascondere ogni traccia della sua storia e ben poco riesce ad attirare l'attenzione di chi è in cerca del pittoresco, tranne la bella facciata di san Bartolomeo, costruita sui resti di un tempio ad Augusto, e del solido e tozzo castello dei Colonna, costruito da Gentile Virginio Orsini e fortificato da Marcantonio Colonna, che sebbene oggi sia maltenuto, funge degnamente da scuola.

Avezzano, che appare chiaramente florida, si sta evolvendo secondo il cattivo gusto del momento. Febonio afferma che la sua città natale sorse sulle rovine di Alba. Probabilmente, come Tagliacozzo, ebbe origine da una conglomerazione di villaggi e si è scoperto che uno di essi si chiamava Pantheon Jani, da cui Ara Jani, Ara di Giano, Aveano ed Avezzano. Su ciò tuttavia sussistono dei dubbi, ma l'esistenza di un tempio di Giano in questo luogo è documentata dal ritrovamento di parecchie medaglie e monete che mostrano da un lato Giano Bifronte e dall'altro una nave, chiamata l'Arca di Noé. Nella credenza popolare Noé e Giano erano una sola persona, perché il patriarca apparve prima e dopo il Diluvio! Infatti si crede che Noé sia venuto due volte in Italia.

Se Avezzano offre ben poco d'interessante, l'alta valle del Liri, che da questo punto si può raggiungere in treno, le città morte del Fucino, i ruderi di Alba ed il monte Velino (per chi è alpinista), costringono il viaggiatore a soffermarsi per un po' di tempo nei suoi dintorni incantevoli, persino con il lago Fucino trasformato in un immenso campo per colture sperimentali. Oggi Avezzano è la città principale della Marsica. In quanto residenza dei Duchi della Marsica e di Tagliacozzo, conquistò dapprincipio una posizione di privilegio, ma oggi, situata sulla riva del lago prosciugato e trasformato in fertili campi, si è sviluppata, durante gli ultimi trent'anni circa, a spese dei paesi vicini.

Pur essendo una città florida, tuttavia Avezzano non prende sul serio le sue possibilità come località di soggiorno e turismo. E questo veniva sottolineato dallo stato di estrema depressione psichica in cui si trovava un cameriere della locanda dove alloggiavamo. Egli era romano ed abituato ad un servizio senza dubbio migliore. Eppure dovevamo riconoscere che aveva ragione ad essere così malinconico quando lo trovavamo, ora dopo ora e giorno dopo giorno, seduto nel buio corridoio sul

pianerottolo, pronto a calmare la furia dei clienti che si precipitavano fuori dalla loro stanza dopo che, per la ventesima volta, avevano cercato di suonare il campanello che a memoria d'uomo non aveva mai funzionato. *"Tutto è rotto, qui"* si lamentava, con lo stesso tono con cui avrebbe potuto annunciare la fine di un impero. Invece un altro cameriere nativo del luogo, che faceva servizio al primo piano, era un tipo più filosofico. Quando mattina dopo mattina, non si poteva prendere il caffè perché la caffettiera era rotta ed ogni giorno si aspettava quella nuova che doveva arrivare da Roma, egli annunciava il fatto come se si trattasse di un semplice evento naturale: se le foglie cadono in autunno, non possono anche le caffettiere avere le loro stagioni in cui invecchiano e muoiono? Egli sapeva adattarsi alle situazioni, ma non sopportava qualsiasi grado di umiliazione. In tal modo disarmava coloro che si lamentavano ed aveva un effetto stimolante quasi quanto il caffè che mancava.

Dovrei parlare delle rovine di Alba invece che delle caffettiere in rovina e lo farò presto. Ma persino il signor Keppel Craven, mio illustre "modello", non si è astenuto dall'accennare ad argomenti poco importanti. Egli avrebbe rimproverato il cameriere del primo piano con una giusta ramanzina e si sarebbe mostrato addolorato per il malinconico cameriere che stava nel corridoio buio, cui avrebbe dato una mancia generosa. Al signor Craven piaceva Avezzano, ma prima di partire fece questa sentenziosa considerazione: "Gli abitanti dell'Abruzzo, sebbene siano considerati una razza di duri lavoratori, sembrano del tutto insensibili a quell'avidità verso il guadagno che caratterizza quelli dei distretti settentrionali e che in qualche modo supplisce alla mancanza di meglio regolate abitudini alla speculazione e alla industriosità: capisco che ciò si possa attribuire alla costituzionale lentezza delle loro facoltà mentali e fisiche, che li rendono simili ad alcuni strati delle nostre popolazioni settentrionali alle quali sono accomunati dalle normali occupazioni di una vita tutt'altro che piacevole". E questo solo perché non riusciva a procurarsi i muli ed i conducenti che egli voleva: eppure sarebbe stato vantaggioso per gli abitanti lasciare le loro povere occupazioni per servire un gentiluomo come il signor Craven! Doveva sentirsi irritato, naturalmente, quando faceva suonare le monete in tasca e scopriva che nessuno

accorreva bramoso per sei pences. Ma perché pretendere che l'istinto da commerciante fosse presente ovunque nella Marsica?

Alba è situata quattro miglia a nord di Avezzano. All'estremità orientale dei giardini pubblici c'è una strada che porta alla ferrovia, che si deve attraversare in direzione ovest rispetto alla stazione; dopo di che la via diventa quasi una carrareccia e, dopo aver tagliato la strada maestra che si snoda più in alto, continua come un sentiero di montagna. Noi la percorremmo a piedi una mattina di buon'ora, durante il periodo della mietitura; ma negli altopiani il grano di colore giallo non era stato ancora falciato e l'universo splendeva accompagnato dal canto degli uccelli. Lungo il cammino abbiamo incontrato solo un piccolo gruppo di montanari bizzarri che, a cavallo di muli, scendevano in pianura a mietere il loro grano. Portavano giacche colorate buttate sulle spalle come resti di un vecchio mantello; ai piedi portavano *ciocie* di pelle ruvida con le punte rivolte all'insù e legate con lacci di cuoio. Al nostro passare si interrogavano con i loro occhi scuri e misteriosi sotto larghi cappelli logori simili a sombrero.

L'antica Alba (*Alba Fucensis*) si trovava su tre colline. Il monte d'Oro, la prima di esse, è simile ad un rilievo artificiale oblungo, forse un terrapieno, su cui sono piantati mandorli e grano. Esso offre un panorama magnifico ed è il luogo ideale per meditare sulla caducità delle cose. Di fronte, sulla collina vicina, si trova la piccola Alba di oggi, situata sotto le due cime gemelle del monte Velino che, ai nostri occhi, cambiano colore dal blu, al tortora ed all'opale. Posta in luogo scosceso, Alba domina tutta la campagna circostante e la pianura dove un tempo si trovava il lago del Fucino, le cui acque anticamente raggiungevano quasi le rocce su cui essa poggia. Alla sinistra della collina dorata ce n'è una terza, sulla cui cima si trova San Pietro.

Tutt'intorno, disposte in circolo perfetto, ci sono grandi montagne ed appena ci sediamo queste si oscurano perché dal nord si alza un vento freddo che viene da regioni sempre innevate e soffia attraverso le gole. Dopo tutte le ricerche e gli scavi fatti, gli archeologi non sono ancora sicuri della storia di Alba Fucensis - la bianca

città sul Fucino. La sua popolazione era costituita dagli Equi o dai Marsi? Infatti essa si trovava su una zona di confine. Strabone afferma: "*Alba Marsis finitima in excelso locato saxo*". Si dice che sia stata fondata dai Pelasgi - chiunque essi fossero - innumerevoli anni prima di Cristo e probabilmente, prima che i Romani ne facessero una colonia e una delle più fortezze solide dell'Italia meridionale, essa aveva già una lunga storia. Ciò avvenne dopo la sua ribellione nella Guerra sannitica.

La colonia romana contava seimila anime, ma secondo un calcolo i suoi abitanti erano in tutto sessantamila. Essa aveva un anfiteatro, terme, acquedotti, templi, statue ed ogni cosa che la rendeva degna di essere una città molto evoluta. Le sue mura, costruite dai Pelasgi o dai Romani, suscitano ancora meraviglia. Pochi altri luoghi vantano esempi di mura ciclopiche migliori di queste e sono ancora terribilmente chiare le tracce del loro ampio giro perimetrale che cingeva tre volte la città. Persino evocano un certo timore reverenziale sia per gli uomini che le costruirono in quel modo che per il popolo di giganti che aveva bisogno di una tale fortificazione. Ed esse non suggeriscono solo l'idea della forza, ma anche quella della bellezza sontuosa, grazie al materiale con cui sono state realizzate.

La povera Alba, demolita e simile ad un re morto, era adatta ad essere saccheggiata. Dopo che fu depredata e messa a fuoco da Goti e Saraceni, era rimasto ancora abbastanza della sua antica grandezza da attirare gli avidi; e Carlo d'Angiò la considerò una ricca cava da cui trarre il marmo ed il granito necessari alla costruzione della chiesa e dell'abbazia di Santa Maria della Vittoria. Le grandi statue di Annibale e di Scipione l'Africano furono portate a Roma dai Colonna per ornare il loro palazzo ed anche i contadini hanno rubato materiale archeologico.

Il ricordo di Alba, ai tempi della sua massima potenza, contiene qualcosa di sinistro. Quando le mura di cinta si ergevano alte e terribili nascondevano all'interno oscure tragedie. Questa fortezza era adibita dai Romani a prigione di stato ed i re caduti in rovina e fatti prigionieri venivano rinchiusi qui ed alzavano gli occhi verso le grandi e numerose montagne che si stagliavano al di là delle mura minacciose.

Qui furono portati Bituito, re degli Alverni, e Siface, re della Numidia, e vi finirono anche Perseo di Macedonia

con il giovane figlio Alessandro, dopo aver onorato con la loro presenza il trionfo di Roma nell'anno dell'Urbe 583. Secondo alcuni Perseo sopravvisse al suo disonore e rimase in esilio per quattro anni; secondo altri solo due. Secondo Diodoro Siculo, Perseo sognò che il suo regno dovesse essere restaurato; allora i suoi carcerieri decisero che non avrebbe dovuto più sognare e pertanto non lo lasciavano dormire; così egli morì. Gli fecero un solenne funerale.

Suo figlio Alessandro, invece, era una persona di modeste capacità intellettuali, amante di una piacevole tranquillità, e non creò nessun problema ai romani. Egli era soddisfatto di prestare servizio come impiegato nell'ufficio della magistratura di Alba e nel tempo libero eseguiva lavori in metallo.

Durante le guerre tra Cesare, Ottaviano e Marcantonio, Alba parteggiò per quest'ultimo. Una statua di marmo di Marcantonio, innalzata ad Alba, trasudava e nonostante venisse asciugata continuava a farlo, quasi a presagire un'imminente sciagura; infatti Alba, che era sempre stata indipendente ed anche un po' ribelle, si rivolse in seguito contro Marcantonio e questi, per vendicarsi, uccise i centurioni marsicani che si trovavano a Brindisi. Comunque Alba si era conquistata le lodi di Giulio Cesare.

La città perse importanza dopo il terzo secolo della nostra era, sebbene nell'XI e XII secolo fosse ancora un rifugio abbastanza sicuro per l'antipapa Gilberto e per Pasquale II, quando la fortuna li abbandonò. Molti avidi signori, come Guelfi, Ghibellini, Aragonesi ed Angioini, se la contesero prima che venisse incorporata nel feudo di Tagliacozzo.

Oggi nella Marsica difficilmente esiste un villaggio più misero di Alba. Tutto quel che è rimasto, a parte le mura ciclopiche e San Pietro, si trova sparso sulla sommità del colle più vicino al Velino. La chiesa di San Nicola si erge su solide mura che sono servite ad uno scopo antico di secoli. L'abside dà su un'aia pavimentata con ciottoli dove uomini e donne, mentre noi passiamo, stanno battendo il grano con il correggiato.

Attraverso un grande arco entriamo in una piazzetta in cui è scomparsa ogni traccia della sua antica fierezza. La chiesa ha sulla facciata un bel rosone ed un affresco, ma all'interno è come il più povero degli ambienti umili; io ricordo solo un quadro di soggetto non religioso, che

rappresenta una dama vestita in modo pacchiano e con una freccia in mano, alla quale alcuni cherubini portano un'ancora ed altri doni. Posso garantire che si trattava di una Madonna.

L'unica strada è interrotta, irregolare e inadeguata: eppure c'è qualcosa che ne mitiga lo squallore: un pezzo di mosaico. Il materiale è consumato, ma non è scadente e ad ogni passo ci si rende conto dell'importanza del posto e della maestosità dello scenario. È domenica pomeriggio e tutta la gente è uscita all'aperto, ma quanto a numeri è la popolazione più scarsa che ci sia. Superato il vecchio castello diroccato, si arriva presso alcune torri circolari e qui finisce il villaggio. In quel punto la roccia scende a picco.

Per visitare San Pietro abbiamo preso una guida, il custode delle chiavi di tale chiesa, che sembra uno degli antichi Marsi tornati in vita. Di circa sessant'anni, i capelli grigi, snello, gentile, robusto e muscoloso, agile come una creatura selvaggia, egli cammina rapidamente con le sue *ciocie* di cuoio consumate, che indossa con calze di lino. La sua testa è ben modellata; i lineamenti sono delicati ed i suoi grandi occhi scuri appaiono infossati nel viso molto rugoso. È un uomo austero, molto silenzioso e misterioso. Si muove sulle pietre correndo con agilità su e giù da un sentiero roccioso ad un altro. Giunto sulla cima della terza collina, vicino a san Pietro, freme per l'improvvisa commozione e ritrova la parola; egli sa parlarci di questa chiesa; infatti ha dei libri e passa le sere vicino al focolare, leggendo molto.

Difatti ci ha condotto in un posto singolare e magnifico. Persino quei puristi che dinanzi alla fusione di elementi architettonici incongrui restano senza fiato, in questo luogo devono respirare profondamente e tremare di fronte alla storia scritta in modo vivo ed incisivo in ogni suo capitolo. Neanche nel Pantheon di Roma stili e periodi in contrasto tra loro hanno osato coesistere in modo così audace come accade in questo luogo.

Le fondamenta della chiesa di San Pietro sono ciclopiche e simili alle mura del centro fortificato sottostante, sia per il materiale usato che per la solidità e, probabilmente, risalgono alla stessa epoca. Nei loro pressi sorse un tempio romano che ancora oggi conserva uno stato di manutenzione straordinario. Le navate sono sostenute da otto colonne corinzie scanalate, maestose e magnifiche, che in origine erano sedici. Il portale,

riccamente intagliato, è un'opera stupenda del dodicesimo secolo, mentre l'abside risale a quello successivo. Sulle pareti si trovano affreschi per metà cancellati, appartenenti ad ogni epoca cristiana. Qui hanno lavorato le mani dei primitivi, di alcuni artisti che si sono formati alla scuola senese e di altri appartenenti ad epoche recenti. Non ci sono capolavori, ma molti frammenti incantevoli. Il pulpito costituisce uno splendido esempio di opera gotica intarsiata in marmo, oro, porfido e serpentino; "un genere di lavoro non privo di eleganza", come afferma il signor Keppel Craven in uno slancio euforico.

Nel diciottesimo secolo sono stati aggiunti gli altari dedicati a San Francesco ed a San Bernardino da Siena; infatti il convento attiguo alla grande chiesa, che in origine era benedettino, cambiò spesso ordine ed è appartenuto anche ai Francescani. Qui si trovano tutti gli stili, da quelli più antichi al rococò; ma a predominare sono le grandi colonne. Il mosaico e i resti del delizioso affresco completano delicatamente il quadro. Il resto, qualunque spazio occupi, non merita di essere menzionato. Il luogo costituisce un monumento nazionale ed è ben mantenuto. È stato proprietà del Conte Pace sin dal 1866 o 1867, quando il convento fu soppresso, e gli edifici vicini oggi sono stati trasformati in una fattoria. Nel chiostro vi sono antiche iscrizioni poste sulle mura e pietre vetuste scolpite, senza dubbio tutte appartenenti ad un modello cristiano. Che singolare soggetto di meditazione per i frati deve essere stata quella sirena scolpita in un concio!

Nel piccolissimo e trascurato giardino ci furono offerte delle rose; gli altri fiori sono scomparsi da quando i frati hanno cessato di prendersi cura del posto. Nella chiesa il nostro accompagnatore manteneva un atteggiamento di estatica devozione, ma non era la semplice devozione che mostrava nell'altra chiesa di San Nicola; questo contadino di un piccolo borgo in rovina posto sulle colline trasaliva alla vista degli enormi massi di pietra.

San Pietro e gli antichi resti circostanti sono stati la sua unica scuola. Egli ama ogni cosa e tocca tutti i pezzi con venerazione; conosce ogni angolo, ogni centimetro delle pietre istoriate che si trovano all'interno ed all'esterno. Si chiama Carmine Santacasa ed è il sacrestano della chiesa di San Nicola; le sue *ciocie* sono molto consumate ma egli possiede l'istinto di

un artista o di uno studioso. Una volta usciti da quel luogo sacro ci fa correre su e giù per le colline senza pietà; infatti non appartiene a coloro che sostengono che le strade disagiate non sono adatte alle signore. Le *signore* che giungono qui devono vedere Alba ed Alba è un posto che vale la pena conoscere; allora su e giù per ammirarne le mura!

Sul libro che legge accanto al fuoco ha studiato la pianta della città, l'acquedotto, le tracce della via Valeria ed i punti dove erano situate le porte, i cui segni sono ancora visibili sulle pietre. Che archeologo sarebbe stato questo contadino! I suoi occhi scuri lampeggiano e brillano quando egli fa rivivere antichi avvenimenti drammatici tratti dal suo libro e dalla sua fervida immaginazione. È strano che egli non si scusi per il miserevole stato in cui oggi riversa Alba, come invece sono soliti fare gli altri. Per lui Alba è ricca, piena di memorie e di grandi massi. Sul viso ha l'espressione incantata dell'entusiasta nato. Egli ama anche la campagna ed è il primo che sentiamo rammaricarsi per il prosciugamento del lago; essendo abbastanza vecchio, è stato pescatore del Fucino di cui rimpiange la pesca ed anche la bellezza. Ci azzardiamo a dire che il prosciugamento del lago ha apportato benessere. Ricchezza! Ricchezza! Questo contadino con la giacca lisa e le *ciocie* consumate valuta con indifferenza la ricchezza. "Sì, Torlonia possedeva ricchezza; e poi è morto". Per un attimo o due sembrò che stesse soppesando benessere e morte insieme, poi concluse: "La morte è stata il miglior regalo che Dio abbia fatto al mondo; l'ha data in egual misura sia ai ricchi che ai poveri".

Carmine ha un figlio, in America, che porta una giacca scura e siede dietro una scrivania, ha un buono stipendio e ne manda una parte a casa, ad Alba. Ma a stento riesco ad immaginarlo simile al padre dall'aspetto trasandato, l'uomo libero delle colline che attraverso il suo libro e le antiche pietre è entrato in un altro mondo. Dicendo trasandato, non intendo dire che egli sia estremamente povero, poiché Carmine è proprietario della sua casa e di alcune terre. Il suo pittoresco aspetto trascurato indica solo che è un uomo che non si cura di sé, perché attratto da questioni universali. Ha mai pensato di andare in America? No, quest'idea non gli ha mai sfiorato la mente. Quando uno è *"appassionato pella famiglia..."*

È molto facile che Santa Maria della Valle sfugga all'attenzione del viaggiatore, perché si trova molto lontano dalla strada principale che conduce altrove e dunque non può essere fotografata come altri importanti monumenti. Essa è nota agli archeologi e agli architetti, ma nessuna guida osa segnalare un posto così scomodo da raggiungere. La strada per Santa Maria attraversa Cappelle, che da Avezzano si raggiunge in treno e da qui si prende il postale per Magliano.

Magliano dei Marsi è un'antica località su una collina ad ovest di Alba, molto segnata dal tempo, ma ancora maestosa e piacevole, i cui abitanti mantengono viva la loro fama di essere gente valorosa. Nell'aria c'è una luce vivida e lo splendido panorama della valle Porclaneta ci spinge a proseguire. Molti ci guardano ad occhi sbarrati quando ci rifiutiamo di prendere la *carrozzella* per andare a Rosciolo, ma è magnifico salire a piedi attraverso questa dorata campagna, dolce e lussureggiante, fiancheggiata da nude colline rese più morbide dagli alberi ombrosi che camminano con noi e ci fanno compagnia. Nel portico della chiesa dei frati possiamo riposarci ed impadronirci con un solo sguardo della vallata sottostante. La strada che porta al tempio della Protettrice della Valle passa sotto il villaggio senza attraversarlo e perciò non avremmo mai visto la bella chiesa che si trova lì.

Rosciolo è il punto di partenza notturno per gli alpinisti che vanno a scalare il monte Velino, altura che prediligono e "fanno" volentieri. L'alpinista tedesco che incontrammo a Sulmona, che aveva scalato le Alpi e deriso gli Appennini definendone le montagne, il Gran Sasso e la Maiella, piccole e monotone, ebbe parole di elogio per il Velino; naturalmente è facile scolarlo, quasi una passeggiata, tuttavia offre incantevoli e magnifici paesaggi. Per le popolazioni che vivono lì intorno, il Velino è un amico: sui suoi pendii raccolgono erbe medicinali ed alzano lo sguardo su questa montagna per trarre previsioni meteorologiche: infatti se la prima neve dell'anno ricopre solo le sue tre cime (Velino, Cafornia e Sévice) ci si deve aspettare un inverno rigido; se invece la neve scende giù a metà strada, l'inverno sarà mite. Ed ecco l'antica filastrocca:

*"Quando il Velino si mette il cappello,
Vendi le capre ed acquista il mantello,*

*Quando il Velino le brache si mette,
Vendi il mantello e compra le caprette".*

Da Rosciolo la strada si fa impervia ma non priva di ombra e proprio quando ci sembra di scontrarci con la parete posteriore della valle, ecco che troviamo la nostra Santa Maria, nascosta lì sotto un'erta collina boscosa, in capo al mondo e del tutto isolata. Non ci sono più di due case là dove un tempo esisteva una città fiorente, Villa Maggiore, che si presume sia stata completamente distrutta da Carlo d'Angiò per aver offerto aiuto a Corradino. La sua popolazione fuggì a Magliano. Quel che resta della chiesa non sembra importante: una struttura simile ad un granaio con una elegante abside ed una finestra esposta a sud. Il portico è aperto e sembra che venga occasionalmente usato come stalla. Questo "monumento nazionale" è senza dubbio un rifugio estremamente utile durante le tempeste. Sul portale vi è una lunetta con un delizioso affresco, rappresentante Nostra Signora con due angeli ai lati, che risale ai primi del XIV secolo. Un viaggiatore inglese che passava di qui, pensando che esso fosse sprecato in questa landa desolata, si offrì di comprarlo: fece un'offerta piuttosto alta e si sorprese quando non ottenne ciò che voleva. È giusto preoccuparsi per la sua incolumità, eppure esso viene trattato rispettosamente dai mandriani che fanno alloggiare mucche e muli sotto tale affresco. Il portale della chiesa è sprangato e le case vicine sono vuote, ma nei campi che si trovano giù a valle scorgiamo alcuni contadini al lavoro e ci dirigiamo verso di loro. Sì, un tempo la chiave era sempre qui ma oggi non più. Per andarla a prendere a Rosciolo si offre volontaria la piccola Antonietta, che salta sul suo asinello malmesso e procede a sobbalzi sui campi accidentati e scoscesi, sui sentieri pietrosi, ed è di ritorno in un'ora. La famiglia, composta da padre e quattro figlie, ci scorta fino alla chiesa e, tenendo conto dei soldi guadagnati da Antonietta, tutti si sentono dispensati dal lavoro per quel giorno, cosicché per il tempo che resta ci fanno compagnia.

Quel che è rimasto nell'interno della chiesa è poco, ma di eccellente fattura. Fu Berardo, Conte dei Marsi, a fondare nel 1048 questo tempio che rese ricco offrendo ad esso il castello ed il paese di Rosciolo, prima che nel 1080 ne facesse dono ai benedettini di Monte Cassino. Dall'inizio del XV secolo cominciò a cadere in rovina, ma la sua decadenza fu molto graduale e Febonio afferma che ai suoi tempi esso era ancora intatto. Persino oggi vi si dice la messa più volte all'anno e a Pasqua una processione arriva fin qui per salutare Nostra Signora della Valle, che è in rovina. Una beata povertà ed il suo isolamento in una terra selvaggia hanno impedito ogni lavoro di restauro. Il pavimento è crollato e le mura si vanno sgretolando; oggi somiglia al volto di un vecchio, smunto e rinsecchito, ma che conserva ancora il fascino della passata bellezza, minacciato dalla morte, castigato, macilento, ma sereno.

E questo tempio è stato davvero minacciato, incrinato e segnato dai terremoti: le sue ultime ferite risalgono appena a tre anni fa. Su una colonna del portico vi è un'iscrizione in onore del suo fondatore e di fronte a questa si legge una poesia in un latino approssimato che rende gloria all'architetto Nicolaus:

*"Hoc opus est clari
manibus factum Nicolai
cui laus viventi
cui sit requies morienti
vividus honoretur
moriens super astra lo
cetur. Nos quoque presentes
et factum tale videntes.
Jugiter oretis quod
regnet in arce quietis".*

L'anima di Nicola ha trovato pace in questa valle ed il suo corpo è stato deposto nella chiesa. La sua tomba si trova nell'angolo destro, l'effigie è scomparsa e resta solo l'iscrizione semicancellata: *"Hoc opus est... fatum Nicolaus qui jacet hic"*.

Quel che resta del tempio risale probabilmente al dodicesimo secolo. Oggi esiste solo una navata con gli archi

mutilati, ma l'ambone in pietra bianca è un capolavoro. La scultura fatta di linee intrecciate con figure grottesche che rappresentano vigorosamente la storia di Giona è quasi identica a quella dell'*ambone* in Santa Maria del Lago a Moscufo, anche se lo stato di manutenzione di quest'ultimo è decisamente superiore. Secondo Bindi, entrambe le sculture sono opera di Nicodemo, un famoso scultore abruzzese il cui nome si può leggere in un verso mutilo che si trova sull'ambone. Il parapetto rinforzato con pilastri è opera dello stesso artista. Questo piccolo tempio, che richiama ancora oggi molti fedeli, non è completamente privo di oggetti votivi e non appare, pertanto, come un freddo esemplare di santuario.

Sulla destra, tra due colonne che sorreggono il parapetto, è appeso un crocifisso che raffigura un Cristo giovane, sereno ed esile, il quale non sembra affatto pensare alle sofferenze terrene. Sulla sinistra si trova una statua di Santa Costanza vestita di rosso e circondata di fiori; non è un'opera di valore artistico, ma è piena di grazia e riscalda quel vetusto ambiente imbiancato. L'opera del misterioso Nicodemo si può forse intravedere nella volta che copre l'ancona sovrastante il recente ma sbiadito quadro di San Luca che dipinge la Vergine. Le pareti sono decorate con frammenti di affreschi e nei punti in cui non sono stati completamente rovinati conservano ancora intatto il loro colore.

Antonietta, che è una guida zelante, mi fa vedere quella che lei definisce la prigione dei *frati*, sotto l'altare dove essi facevano penitenza. Lei conosce questo posto come casa sua e sa tanti racconti sulle *molte grazie* che la *Madonna di fuori*, cioè quella raffigurata nella lunetta che il viaggiatore inglese avrebbe voluto portarsi via, faceva a coloro in pericolo di morte. Ma ancor più prodigiosa è quella che si trova di fianco alla chiesa, la cui immagine miracolosa, sin da quando è stata rinvenuta, nel 1814, ha attratto molti devoti. Antonietta mi indica alcune macchie scure che sono sotto la volta dove si è "sparso" il sangue di Cristo. Non riesco a capire la leggenda che mi racconta, tuttavia posso intuire che il sangue è stato *disperso qui* non come reliquia, ma durante qualche apparizione del Cristo in croce ai frati che stavano nella remota valle di Porclaneta. È inutile dubitare di quel che dice Antonietta; lei è precisa riguardo ai fatti essenziali

narrati dalla leggenda, ma è indifferente agli avvenimenti minori ed ai loro sviluppi.

Santa Maria della Valle si trova proprio isolata e raramente oggi la si vede illuminata, da quando la chiave non si trova più nella casetta del custode lì vicino. Il portico in cui i contadini si rivolgono alla Madonna alzando lo sguardo verso la sua immagine raffigurata nella lunetta in alto dà ospitalità ai pastori, ai mandriani ed ai pecorari che preferiscono sostare proprio quassù vicino al pozzo, la cui acqua fredda e limpida sgorga dalle rocce. Nel portico si ripara anche il bestiame e sicuramente i lupi che durante la stagione delle nevi scendono dagli erti monti coperti da faggi, in cerca di prede.

Si parla di portare la ferrovia fino alla strada che da Avezzano conduce a Rieti. Nel frattempo, che il pellegrino prenda in mano il bastone e salga a piedi fino a questa incantevole valle e che la Madonna gli offra quel che ha: bellezza e pace fino a che queste Le rimangono.

CAPITOLO X

CELANO

*Una splendida città in rovina - Antiche calamità - La storia
del castello - La chiesa come ospizio -
San Francesco a Celano -
La nostra "padrona" - Ovindoli deserta - Rocca di Mezzo -
Un "incubo" tra luci e pietre - I lupi - Bettina serena*

Un tempo Celano dominava sopra il lago e rivendicava una vasta parte di esso che ha sempre portato il suo nome, tranne che nel lontano passato ed in epoca piuttosto recente. Mazzella lo definisce "il pescoso lago di Celano".

Una volta Celano era il luogo più importante di tutta la Marsica e tuttora porta i segni della grandezza passata, poiché si innalza superba lassù, con i suoi colori oro e rosso bruno intaccati dal tempo.

Avezzano si è debitamente collocata di fronte a Celano, dove sono pochi i segni dei benefici ricavati dalla coltivazione del lago prosciugato; ma se essa dovesse decidere di competere con Celano, sarebbe lecito credere che riuscirebbe a far nascere dei germogli dalle rocce sottostanti, vicino alla ferrovia. Celano invece si tiene a distanza e "marcisce" nel suo fiero atteggiamento di superiorità.

Nella piazza c'è un muretto dove mendicanti e "filosofi", oppure gente un po' mendicante e un po' filosofa, stanno in genere seduti pigramente a meditare. Infatti qui a Celano anche noi siamo costrette a "filosofare", per non essere del tutto pervase dall'atmosfera tragica di cui questo posto è intriso; ma anche un atteggiamento di aspro disprezzo aiuta a sopravvivere in tale ambiente. Infatti, tra i fannulloni che stanno vicino a quel parapetto, ce ne sono alcuni che sembrano aver giurato solennemente di non scendere mai nella pianura sottostante, non fruibile dalla loro nobile Celano; pianura che in passato era un grande specchio d'acqua in cui si riflettevano il cielo e le montagne, mentre oggi è disegnata con la fastidiosa regolarità di una scacchiera. I trasandati mendicanti ed i "filosofi" sono

convenientemente al riparo dai venti del nord grazie ai pendii della catena del Sirente. A sud, di fronte a tali personaggi, si estendono i campi assolati e il maestoso anfiteatro è lo scenario delle loro fantasticherie e dei loro problemi reali, costituito dalle creste dentellate delle colline disposte in due o tre file, i cui colori vanno dal tortora al pallido fiore di pesco, allo scarlatto tipico del temporale. In conseguenza del recente prosciugamento, si scorgono in lontananza puntini e macchie che una volta erano paesini di pescatori intorno al lago Fucino e, più vicino, si vedono giardini e pendii coperti d'alberi. Celano, sebbene sospesa ai confini di una terra selvatica, possiede anche un aspetto dolce e gentile.

Dopo gravi calamità, più di una volta Celano ha iniziato una nuova vita e i "filosofi" che stanno vicino al parapetto possono ben raccontare che in epoche migliori di oggi la loro città era tenuta in gran considerazione, e che nel corso del tempo potrebbe risbocciare e addirittura vendicarsi. Durante l'antichità romana qui probabilmente era situata Cliternia e forse la fiorente colonia è sorta su una città italica che oppose resistenza a Roma, durante la guerra sociale. I Longobardi la occuparono come fortezza ed essa fu la sede principale dei Conti dei Marsi. Essendosi schierata a favore dei Guelfi, Federico II la saccheggiò senza pietà e ne cacciò gli abitanti esiliandoli tutti a Malta, in Sicilia ed in Calabria, con la fermezza che lo caratterizzava. Ma quella era gente difficile da mandare in esilio e così, tramite l'intercessione del Papa, molti di coloro che erano stati banditi poterono tornare in patria. Intanto Federico stava ricostruendo una nuova città sulle rovine di quella vecchia e decise che l'antico nome di questa dovesse completamente sparire. La nuova città doveva chiamarsi *Caesarea*. Ma gradualmente essa perse questo nome e, con i suoi antichi abitanti, tornò ad essere Celano.

Nel XVII secolo fu coinvolta anche nella rivoluzione di Masaniello, eppure, depredata e bruciata, sopravvisse solo per essere scossa alle fondamenta dal terremoto del 1695, circa cinquant'anni dopo.

Il castello di Celano risale al XV secolo ed il suo nucleo principale è stato eretto da Leonello Acclozamora. Esso ha conosciuto alterne vicende e fortune, e tristi storie sono legate alle sue mura. Persino oggi viene ritenuto il castello più bello d'Abruzzo; ancora solido e con le sue mura principali intatte, esso mostra dimensioni tanto grandi da

tenere soggiogata la regione circostante. La sua mole poggia tutta sul lato occidentale del paese che si affaccia sulla bellissima Valle Verde, sul lago prosciugato e su tutta la campagna che esso un tempo dominava, imponente al tramonto nel suo colore marrone dorato. Sono rimaste le torri merlate che, viste dalle vigne poste sui pendii, danno l'impressione che il castello sia ancora potente e minaccioso. Le abitazioni che scendono lateralmente su un terreno ripido sembrano umili vassalli da maltrattare o da usare come alleati, a seconda delle circostanze. Oggi la via d'accesso al maniero è molto comoda: basta avviarsi per la strada scoscesa che parte dalla Piazza e si arriva davanti alle sue grandi porte aperte, attraverso le quali si può entrare senza che nessuno si opponga. Da quanto si può vedere, l'imponente edificio potrebbe essere restaurato ed il Principe Torlonia ha cercato di comprarla per risiedervi; ma essa appartiene a diversi proprietari che non se ne curano ed evidentemente non riescono ad accordarsi per venderlo vantaggiosamente. Così oggi essa è in affitto ed inoltre vi si trova anche una scuola elementare. Nelle grandi stanze a volta, la povera gente conduce una vita modesta e nei grandi camini accende un piccolo fuoco con dei rametti. Fuori i bambini si affollano e si azzuffano intorno al pozzo, nel portico del cortile, mentre i ragazzini scarabocchiano le pareti affrescate del loggiato. Nessuno si arrampica fino alle torri merlate, tranne qualche raro visitatore; quando bambini ed adulti, ormai stanchi, si addormentano, questo si trasforma in un posto misterioso e inquietante. Sembra che ci fossero dei fantasmi senza pace, alcuni di essi anche disgustosi, ad esempio l'avidio Ruggerotto, personaggio della storia di Covella, che viene espropriato dei suoi beni.

Giovanna, o Covella, Contessa di Celano, era una donna dalle forti passioni e con una volontà ferrea. Aveva sposato un Colonna, nipote di un Papa; ma lo lasciò e senza nemmeno chiedere il permesso allo zio di lui, Papa Martino V, sposò il proprio nipote, Leonello Acclozamora. Il loro figlio, Ruggerotto, dopo la morte del padre entrò in contrasto con la madre, cercando di abrogare i diritti che lei esercitava sul feudo di Celano e, nelle lotte che a quel tempo avvenivano tra casate regnanti, egli sostenne gli Angioini contro gli Aragonesi, appoggiati invece dalla madre. Egli voleva essere investito del feudo di Celano, ma la madre gli disse: "Non prima della mia morte". Infine

Ruggerotto, che aveva trovato un potente alleato nel grande condottiero Piccinino, strinse d'assedio il paese e il castello. Nella fortezza, la marchesa oppose una resistenza coraggiosa e valida per mesi; il figlio intanto faceva quel che voleva delle proprietà, nonostante le simpatie dei Celanesi fossero a favore della Contessa, tanto coraggiosa quanto clemente. Ella spronava i suoi uomini assicurando che l'aiuto di Ferdinando era vicino; ora diceva che Ferdinando si trovava a Chieti con le sue truppe, ora che era a Sulmona. Ma Ferdinando ritardava mentre l'assedio di Piccinino si prolungava tenacemente e Ruggerotto dava prova della sua crudeltà.

Infine ella si dovette arrendere. La rocca capitolò il 25 novembre e il palazzo fu saccheggiato. Buona parte del bottino, in gioielli, denaro, vestiti e stoffe, finì nelle mani di Piccinino. Solo dalla lana venduta a L'Aquila si ricavarono quattromila ducati!

La contessa Giovanna fu rinchiusa nelle prigioni sotterranee della fortezza, e lì fu abbandonata per lunghi anni. Alla fine intervenne il Papa Piccolomini, ottenendo che fosse liberata ed ella governò ancora il proprio castello. Prima di morire, Covella escluse dall'eredità l'intera sua famiglia e tutta la proprietà passò ai Piccolomini, i quali regnarono qui fino a quando non si estinsero. Il castello fu occupato da altre famiglie rimaste famose negli annali di Roma e della Marsica: i Peretti, i Savelli - il cui stemma si può ancora notare sulle mura - e i Bovadilla, stirpe che sopravvisse fino al suo ultimo discendente dall'orribile aspetto.

Costui infatti, vissuto nel XVIII secolo, era un mostro sia nell'aspetto fisico che nella mente. Nonostante ciò, i suoi parenti riuscirono a farlo sposare, per procura, con una giovane principessa siciliana. Quando giunse a cavallo al castello, lei non immaginava la sventura che l'aspettava. Appena vide il marito, prese il cavallo che l'aveva portata lì e partì immediatamente per Roma, dove cadde in ginocchio ai piedi del Papa. Questo "brav'uomo" l'ascoltò inorridito e vietò il matrimonio con Bovadilla; comunque questo non impedì ad un certo Cardinale Arezzo di convincere la propria nipote a prendere "il mostro" come sposo - nonostante ella lo avesse visto! - e con lui tutte le terre ed i beni che possedeva. Quando questi morì, poiché non aveva mai avuto abbastanza buon senso da fare testamento, ci fu una confusione indicibile. La proprietà venne divisa: gli Arezzo ne

ottennero una parte e i Torres de L'Aquila un'altra. Ma il castello venne abbandonato ed oggi ci sono ancora molti proprietari le cui rivendicazioni e liti impediscono il restauro di questo antichissimo maniero che sta andando rapidamente in rovina all'interno delle sue solide mura di cinta.

La stessa cosa accade al paese, un piccolo borgo semideserto che sovrasta la collina ed in cui sembra che non ci siano affatto quartieri ricchi. Nella piazza del mercato, dove si riuniscono mendicanti, "filosofi" e donne con le bancarelle della frutta, ci sono angoli vivaci, ma in generale l'atmosfera non è festosa. Eppure questo posto ha una propria vita e le proprie gioie. Mentre sediamo in una vigneto sotto il castello, ci giunge una melodia, lungo la strada proveniente dalla pianura: sono i pellegrini che dal santuario nella valle del Liri tornano a casa a Celano, o a Ovindoli, a San Petito e a Rovere, paesi che si trovano sulle montagne dietro Celano. Costoro hanno viaggiato per due giorni, a piedi oppure stipati sui carri, formando lunghe file. Attraverso gli alberi sale un interminabile inno alla Vergine, ora cantano gli uomini a parte, ora rispondono in coro le donne:

*"Evviva Maria
Maria evviva!"*

Presto il paese si riempie di questi pellegrini che fanno una sosta nei *cqfés* o nelle chiese, a seconda che abbiano o no i *soldi*.

Celano ha avuto chiese importanti e se oggi ci si fa strada attraverso i brutti restauri sotto cui in epoche più recenti è stata sepolta la loro antica bellezza, non è inutile cercare gemme risalenti a periodi artisticamente più puri. Un esempio è dato dal portale della chiesa dei Celestini, anche se all'interno c'è un parlatorio dorato con un'audace iscrizione: "Restaurato ed abbellito dai Celanesi nel 1903". Comunque i nostri modelli estetici valgono solo per noi e non rispondono alle esigenze della gente che viene qui a pregare e per la quale questi parlatori dorati sono luogo di estasi. Il disgusto o il risentimento che proviamo qui, o l'entusiasmo che provocano in noi alcune tracce della passata semplicità, che ancora si intravede tra le pesanti decorazioni, non riescono a distogliere l'animo di coloro che pregano qui in ginocchio. Al contrario, questi parlatori dorati sono molto

frequentati: ne abbiamo visto uno affollato di donne e bambini che lo usavano come rifugio per trascorrere la notte. Esso era un punto di sosta sulla strada attraversata dai pellegrini; i bambini giocavano allegramente sul pavimento ed erano disinvolti e cauti al tempo stesso, altri erano seduti sui gradini dell'altare e mangiavano la propria colazione, mentre una madre vicino a loro allattava il suo piccolo. Ed i cittadini "rispettabili" che stavano lì per pregare non davano segni di fastidio, o di impazienza...

Mentre scrivo, soffia un vento forte già da una settimana; i giornali parlano delle "ombre" che vagano e rabbriviscono per il freddo sul lungo Tamigi, ed alle quali le pensioni chiudono la porta in faccia; e nemmeno le chiese e le cappelle offrono riparo, sotto le travi dei loro tetti, a questi ospiti di Cristo. Noi inglesi in genere ci lamentiamo: "Se solo fossero puliti...!", ma gli ospiti di Cristo spesso non sono puliti ed il concetto che noi abbiamo della pulizia è davvero crudele.

Quanto alla bellezza, gli animi semplici la trovano in posti particolari. Una donna ci trascina fuori dal paese, tutta eccitata, dicendo che Celano possiede una "cosa" che non dobbiamo perdere: "Oh, è bellissima e famosa!". E ci conduce di fronte ad un'orribile cappella dalle mura nere e decorata con teschi: un'orribile costruzione del "*memento mori*", un altare mostruoso dedicato al Re della Morte. Ma ella sa tramutare l'orrore che regna nel posto in qualcosa di eccezionale. Infatti ha sempre avuto di fronte a sé questo orrendo spettacolo di scheletri, finché non è arrivata ad amarlo come l'ultimo modo di rappresentare la pace eterna.

Mentre ci allontaniamo, sentiamo una donna scarna che ci tocca e che, senza preamboli, ci chiede, se per caso fossimo dirette a Roma, di andare dalla regina Margherita e di chiederle di liberare il figlio che è in Germania, in prigione. Sì, è vero, lui usò il coltello, non si può negarlo; è sempre stato impulsivo e un gran provocatore. E in seguito a ciò un uomo è morto. Ma giova forse a qualcuno che egli consumi la vita in carcere mentre i figli e la moglie stanno morendo di fame? Margherita capirà perché è buona ed è una madre, e poi anche lei ha sofferto.

La donna devota della cappella con gli scheletri e la madre dell'omicida danno un'aria tetra a questo luogo vecchio e nero.

Circondata da alberi che crescono ai suoi piedi, Celano è piacevole; tuttavia, sospesa al confine di una terra selvaggia e terribile, essa è sempre stata sinonimo di calamità ed ha sempre conosciuto la morte da vicino. È stato Tommaso da Celano, originario di questi luoghi, ad ammonire l'umanità leggendo e cantando l'inno del Giudizio Universale, il *Dies irae*, considerando gli sconvolgimenti passati e prevedendo quelli futuri.

A Celano i poveri sono sempre stati di casa e una volta uno dei loro migliori amici si fermò qui, uno che ambiva ad essere "il più povero dei poveri". Forse fu allora che Tommaso, probabilmente figlio del conte della cittadina, vide per la prima volta il *Poverello*. Nella sua *Seconda vita di San Francesco* egli racconta un episodio accaduto quando il Santo visitò Celano: "A Celano, in inverno, successe che quel san Francesco portasse un pezzo di stoffa avvolto a mo' di mantello; gliel'aveva prestato un amico del fratello, un tale di Tivoli. Mentre si trovava nel palazzo del Vescovo della Marsica, incontrò una vecchia che chiedeva l'elemosina. Il santo si tolse subito il mantello e, sebbene non fosse suo, lo regalò alla povera vecchia dicendole: 'Va', e fattici un vestito, che ne hai davvero bisogno'. La vecchia sorrise, per la gioia o per il disagio, afferrò la stoffa dalle mani del Santo e si allontanò in fretta a tagliarla, per timore che, se avesse indugiato, quello potesse riprendersela. Notando però che la stoffa che aveva tagliato non bastava per un vestito, incoraggiata dalla gentilezza del santo tornò indietro e gli spiegò che la stoffa era troppo piccola. Francesco si girò verso il compagno che, proprio come lui, portava un altro mantello sulle spalle e gli disse: 'Fratello, hai sentito quel che dice questa povera donna? Per amor di Dio, sopportiamo il freddo e donale la tua stoffa con cui potrà completare il suo vestito'. Al che il suo compagno gliela diede, proprio come aveva fatto Francesco, ed entrambi rimasero nudi affinché la vecchia potesse coprirsi".

Non vorrei che i lettori pensassero che tutti i Celanesi vadano in giro con un'espressione drammatica negli occhi. Ci sono anche quei "filosofi" al parapetto e quei tipi boriosi, soddisfatti e fieri di essere tali. Di quest'ultima tipologia fa parte la padrona della locanda in cui alloggiamo. Mi sono accorta che era convinta che la sua

locanda fosse conosciuta ovunque, a Roma, a Gerico e perfino nelle zone più estreme del mondo; o per lo meno non si sarebbe abbassata a pubblicizzarla a coloro che non la conoscevano. Qual era il nome della sua locanda? Il nome? Non aveva nessun nome, era *La locanda*, perché mai avrebbe dovuto avere un nome? E infatti all'esterno non c'era nessuna insegna ad indicare la presenza di una locanda (se è per questo, neanche in altri posti), nemmeno un cespo di rami secchi appeso fuori alla finestra del primo piano. E con questo? Tutti sapevano che quella era una locanda. Ma se era un viaggiatore di passaggio a chiedere alloggio, come era prevedibile, allora da parte della padrona c'era un *volte-face*: una locanda? Sì, in un certo senso era una locanda, ma non una locanda per tutti. Lei era disponibile di fronte a determinate persone che potevano esserle utili – come ingegneri e signori - ma dava sempre l'impressione che stesse facendo loro un piacere. Noi abbiamo dedotto che ad una *marchesa* di Roma, in viaggio per "prendere l'aria" a Rocca di Mezzo (il che deve accadere spesso) la "padrona" non avrebbe rifiutato con leggerezza l'ospitalità e ci sentivamo onorate dal fatto che non ci avesse rifiutate. Quanto ai suoi atti di cortesia, preferisco soffermarmi più che altro sul suo atteggiamento (che quasi ci ipnotizzava, tanto da farci sentire umilmente grate per i più piccoli e peggiori servizi ricevuti), sui suoi modi (che infondevano un'infinita pigrizia in cui crogiolarsi al calore della sua benevolenza) e sul suo comportamento dignitoso e sereno (che nemmeno la povertà ed il sudiciume riuscivano a cambiare).

Il suo punto di vista è tipico di molti locandieri in Abruzzo; ad ogni modo a mala pena si può dire che essi "mantengano" una locanda (ed a quale scopo - potrebbero rispondere - visto che le locande non "mantengono" loro?). Per quanto riguarda il loro atteggiamento selettivo - fondato sull'apparenza o su dati reali, basano infatti il loro giudizio su "ingegneri e signori" oppure "persone dall'aspetto gradevole" - esso risale a quando i viaggiatori in questa regione venivano ospitati lungo tutto il loro cammino. Allora la nobiltà del posto aveva un incontenibile bisogno di compagnia su questi monti e si dice che facesse di tutto per avere l'onore di offrire ospitalità ai forestieri. Comunque la padrona della nostra locanda era fiera di sé, non del posto in cui viveva; infatti all'origine del suo atteggiamento altezzoso non c'era

Celano, ma la sua locanda e se stessa, col suo aspetto robusto e scialbo. Ad ogni modo lei non si lasciava condizionare dal fatto che noi fossimo sue clienti e ci lasciò partire piuttosto di buon grado per Rocca di Mezzo, dove tutta Roma - la Roma "nobile" - andava in *villeggiatura*.

Con un paio di parole - infatti lei non era loquace - dipinse un quadro grandioso dello splendore di questa nuova stazione climatica, sicché noi ci preoccupammo per il nostro portafogli; ma la "locanda di Celano" aveva intenzionalmente originato in noi una tale voglia di visitare nuovi posti e fare avventure emozionanti, da spingerci ad affrontare qualunque sacrificio. Sedute a cassetta sulla piccola diligenza, eravamo impietosite dalle otto persone che si accalcavano all'interno, ma siccome non erano marchese, né contesse, né signori e né ingegneri, sopportavano la cosa con allegria. Il cocchiere ci aveva fatte salire in anticipo di una buona ora sulla partenza e penso che ciò dipendesse dal suo amore per le cerimonie, e non dal fatto che il postino tardasse a consegnare il sacco della posta. Una folla di celanesi si era raccolta intorno alla diligenza, affidava messaggi e pacchetti, esaminava i cavalli ossuti formando una specie di circolo sociale per darci, con tutta calma, un lungo addio. Infatti, a meno che non fossimo giunte molto presto a destinazione, non avremmo potuto prendere la carrozza per tornare in giornata.

La nostra diligenza era diretta a L'Aquila e il cocchiere avrebbe trascorso lì la notte. Dopo gli ultimi messaggi e raccomandazioni, con i bambini che sgambettavano dietro la diligenza, lasciammo il paese verso le sette e mezza, tra scricchiolii e tintinnii. Appena imboccata la curva ci troviamo di fronte allo spettacolo offerto dal vecchio castello e da Celano, col suo colore rosso scuro, che troneggia maestosa mentre le montagne e la verde pianura le fanno da cornice. Ci arrampichiamo sempre più su per la stupenda Valle Verde, finché vediamo indistintamente sotto di noi una terra di sogno, con torrenti luccicanti ed piccoli alberi frondosi. Al di sopra le montagne si fanno più grandi e sembrano pareti gigantesche dal colore rosso fuoco e blu ardesia. L'altezza del cielo è così infinita che il mondo sparisce ed il cielo si avvicina.

Abbiamo superato San Petito. I nostri magri cavalli mostrano la loro tempra ed il nostro conducente si rivela

un valido cocchiere. Sotto, la terra "fatata" è del tutto scomparsa e c'è solo l'abisso; la nostra diligenza procede aggrappata al fianco del Sirente, come una mosca su una parete, ed oltre il precipizio c'è un ripido contrafforte ancora chiazzato e striato di neve. A questo punto cominciano i racconti sulla strada che stiamo percorrendo, storie di episodi accaduti quassù nella stagione in cui il sole estivo non dardeggia. Lo scorso inverno, per tre mesi, il postale non si è mai avventurato fin qui, tanto alta e incessante era la neve, e la posta veniva consegnata da un occasionale "cavallerizzo". Quando a dicembre i venti sibilano giù per queste gole ed alzano la neve finché tutto è avvolto in una foschia, il postino deve rivelarsi forte e temerario. E l'anno scorso, proprio in questo punto, una grande roccia si è staccata durante qualche terremoto cadendo giù e - grazie a Dio - ha mancato il postale, ma solo per un pelo.

Durante il viaggio inganniamo il tempo in maniera allegra, parlando di avventure e salvataggi finché la strada non diventa una serie di bruschi tornanti di almeno cinque curve. Scendiamo tutti, tranne un vecchio malato, e ci arrampichiamo sul versante della montagna, tagliando più volte la strada maestra, attraverso un sentiero cosparso di pietre e simile ad una scala malsicura. La diligenza, rimasta molto indietro, si muove lenta come uno scarafaggio lungo la strada tortuosa. Arrivati in cima siamo a Ovindoli, grigia e deserta, che sembra un paese morto. Le prime case che incontriamo sono disabitate: perfino l'arrivo del postale non richiama fuori nessuno. Dove sono tutti? *Son' tutti fuori*. E *fuori* non vuol dire che sono a lavorare nei campi a valle, ma al di là del mare, in America. Che cosa c'è da fare qui? La vita è ridotta al minimo in questo grigio villaggio in capo al mondo, circondato per tre lati dalla montagna e con davanti il grande altopiano pietroso che si estende lontano fino a L'Aquila.

Mentre ci inoltriamo nel paese, incontriamo lungo la strada qualche donna, un giovane prete assonnato ed alcuni ragazzi che conducono i buoi al pascolo. Perché la gente ha scelto di vivere in un posto simile a quattromilaottocento piedi d'altezza, coperto di neve per più di sei mesi l'anno? Quest'anno la neve è durata quasi fino a giugno, e nel corso dell'inverno, qualche volta, ha raggiunto i dieci piedi. Per entrare in casa la gente si serviva della finestra del primo piano e,

quando il postale non arrivava, doveva arrangiarsi da sola; e che risorse aveva!

In cima al paese c'è una torre chiamata Romana. Una volta era una fortezza che controllava il passaggio per Celano, l'altopiano e la strada per L'Aquila. La terribile aridità di questo territorio è un problema sia odierno che del recente passato. Un tempo esso era famoso per i suoi greggi e per le sue mandrie; i boschi offrivano rifugio e rendevano la vita piacevole, oltre a fornire la legna per l'inverno, che oggi invece deve essere raccolta a una distanza considerevole. Infatti i boschi di Ovindoli sono stati tutti abbattuti perché erano nascondiglio di lupi e briganti. Se oggi ci fossero ancora, i briganti si troverebbero di certo in condizioni pietose, perché qui non c'è niente che valga la pena di rubare. I lupi però non sono spariti del tutto e d'inverno ululano così forte e diventano così impavidi che bisogna tenerli a bada. La caccia al lupo offre la possibilità di "fare dello sport" ai pochi uomini amanti del rischio rimasti nella zona. Ma, anche se bloccata nella sua decrepitezza, Ovindoli si sforza di mostrarsi viva. In quella che vorrebbe essere una piazza, abbiamo visto dei paletti traballanti da cui pendevano miseri stracci colorati a testimonianza di una festa recente. Completamente ridotta in rovina, Ovindoli sembra un povero cuore che non gioisce mai.

Proseguendo il viaggio oltre la spoglia pianura e un po' più in basso, superata Rovere, ci dirigiamo verso Rocca di Mezzo. Guardavamo attentamente fuori dal finestrino in cerca dei facchini che cercano clienti per i nuovi alberghi, e di quei segni che indicassero che questo era il luogo di villeggiatura della nobiltà romana.

Mentre venivano incontro alla nostra diligenza i facchini sembravano piuttosto indolenti, sebbene quest'ultima procedesse speditamente, in modo sciolto ed elegante e con gran colpi di frusta ai cavalli che facevano tintinnare i campanelli. Alberghi? Il cocchiere ci indica un posto cadente e di poco conto, dove chiaramente stavano lavorando dei muratori. Dopo qualche insistenza da parte nostra, un ragazzo si toglie dalla testa il secchio con la calce e vi sistema il nostro bagaglio, che una volta portato dentro causa costernazione nell'albergatore: "Viaggiatori!". Gli chiediamo se questa è una locanda, e ci risponde: "Sì, questa è una locanda", se quel che vogliamo "è solo cibo e riposo", ma a dire il vero - come veniamo a sapere - durante l'inverno il paese è stato

colpito da una calamità. È caduta tanta neve che il municipio è crollato sotto il suo peso ed ora è un rudere inutilizzabile. Così la locanda ha dovuto ospitare il municipio con il sindaco ed i consiglieri, e non ci sono più stanze libere. In paese c'era comunque la possibilità di scegliere una sistemazione migliore. Non abbiamo mai incontrato albergatori più affabili. Su questo selvaggio altipiano esposto a tutti i venti del cielo, troviamo gente dal carattere dolce quasi come un fiore. Dopo aver mangiato "*macaroni*" con i *contadini*, ci mettiamo in cammino con il nostro cordiale albergatore che ci fa da guida. Quante scale e quante strade abbiamo salito in cerca degli ottimi alloggi raccomandati dai dottori romani!

In paese si pensa che la catastrofe abbattutasi durante l'inverno che aveva fatto crollare il municipio era un castigo di Dio riservato al sindaco ed ai consiglieri per le condizioni in cui si trovavano le strade del paese (e loro non l'avevano riconosciuto come tale!).

Con l'aria che si respira qui, non importa molto che ci siano uno o due rioni poveri e squallidi; e le contesse e le *marchese* - se mai siano da qualche parte in giro - probabilmente non si offendono a tale vista. Ma questa è una riflessione che abbiamo fatto in seguito, sul momento la pensavamo in modo diverso. Infatti abbiamo rifiutato ogni sistemazione che ci veniva proposta, non perché gli alloggi non fossero accoglienti, ma perché le loro finestre si affacciavano su rioni sporchi e cadenti.

Sembrava che non ci fosse rimasto più niente da vedere se non un alloggio con l'insegna *Belle Etoile*, ma lassù durante la notte le stanze sono fredde. Allora l'albergatore che ci faceva da guida, gridò all'improvviso: "Bettina!" e la moglie gli fece eco: "Bettina!". E ci portarono da Bettina.

Costei vive oltre la zona di sudiciume e non c'è niente tra la sua casetta e le montagne. Lei manda avanti un *café* modesto, dove la gente semplice si reca, di sera, per parlare attorno al fuoco, per giocare a carte, per cantare, per raccontarsi vecchie storie, per bere un soldo di vino e poi torna a casa e va a letto presto. Di giorno Bettina gestisce un piccolo negozio che vende i generi alimentari più essenziali, oppure olio, e bada ai bambini dei suoi clienti. La nostra guida ci ha presentate a lei come le "inglesi" di Londra. "*Londra!*" ha detto Bettina spalancando gli occhi blu, "*Cosa c'è Londra? Inglese! Cosa c'è?*".

Dopo aver definito Londra un agglomerato di case da qualche parte al di là delle montagne - persino oltre Napoli! - ed averci inquadrato in modo ancora più impreciso, Bettina ci fa entrare nella dolce, serena atmosfera della sua casa e nella purezza immacolata delle sue camere poste al piano di sopra. Per un buon quarto d'ora Bettina ci guarda come strani tipi da museo. Poi la sua curiosità svanisce e diventa benevolenza: noi siamo non solo ospiti da servire con la delicatezza di cui la sua figura bionda dagli occhi azzurri è capace, ma persone da coccolare e da trattare premurosamente perché apriamo degli squarci su un mondo a lei sconosciuto. E così i maestosi alberghi di Rocca di Mezzo si riducono, con piacere, a soffitte di casolari ben pulite ed dal dolce profumo. Se Rocca di Mezzo vuole avere fortuna come luogo di cura e soggiorno, deve eleggere Bettina come sindaco!

Tutt'intorno alla casa di Bettina, c'è una vasta pianura immacolata, circondata ad ovest dai monti Velino e Puzello e a sud-est dal Sirente; essa termina a nord, molto lontano, verso L'Aquila, con la catena dentellata del Gran Sasso, la cui cima aguzza e blu si staglia netta nella luce accecante. Prati verdi e pieni di fiori di montagna si estendono fino a Rocca di Cambio e a Fontecchio. In uno di essi abbiamo visto un branco di *ponies* correre liberi e sfrenati. Il sole tramonta dietro il monte di Ocre e soffia un vento tagliente; su questi altopiani le notti estive sono fredde e le stelle appaiono splendenti come perle d'acciaio. Muli ed asini indefinibili sotto i grandi carichi di fieno profumato, che occupano tutta la larghezza della strada, avanzano lenti lungo la via del ritorno; il contadino smette di cantare e li costringe ad una "andatura" per loro troppo gravosa. Con il rumore dello scalpitio degli zoccoli nelle orecchie, mentre attorno a noi scende la notte, una vicenda del passato diventa una realtà a noi vicina: si tratta della storia dell'Angioino che, lungo questa strada, guidato dalla luce delle stelle e dalla cima del monte Corno che appariva in lontananza, galoppava velocemente verso L'Aquila per accertarsi della sudditanza degli aquilani: erano fedeli a lui o a Corradino?

Quando ripartì, una banda di uomini e donne disordinati ed eccitati, seguendo rapidamente le sue orme, precedeva a piedi o sul dorso dei muli portando provviste, pervasa dalla furia improvvisa di aiutare

l'Angioino e piena di odio nei confronti di quel giovane sconosciuto, ovvero l'ardimentoso nipote di colui che creò la grandezza della loro città.

Di notte vediamo dalle nostre finestre, in alto, dei bagliori sui vicini colli boscosi, e restano lì finché non comincia ad albeggiare. Sono i fuochi che accendono i pastori per riscaldarsi, ma anche per tenere lontani i lupi.

Il ricordo della passeggiata che abbiamo fatto il giorno dopo è ancora un incubo pieno di luci e pietre. Il nostro percorso si snodava attraverso i pendii delle colline situate al di sopra del paese e che formavano i contrafforti inferiori del Sirente. Da punti diversi si vedeva tutta la catena del Gran Sasso in modo così netto che ci sembrava di poter toccare ogni sua vetta e dirupo. Non c'era nemmeno una nuvola! Del resto ci saranno mai state qui? Alla maniera di Bettina diciamo: "Nuvole? Cosa c'è?". La luce è inebriante, il sole non è ancora alto eppure ci acceca fino a renderci inquiete, e dobbiamo proseguire di roccia in roccia. Ci sono dei punti in cui la grande catena montuosa che ci spinge a salire scompare alla nostra vista, e vediamo solo una landa infinita di pietre; al di sopra la luce sembra un turbinio di miriadi di dischi e cerchi abbaglianti. È un luogo terribilmente arido e colpito con violenza dai raggi del sole che si frantumano in scintillanti diamanti che girano vorticosamente nello spazio. I faggeti, che si trovano dietro, sono troppo ripidi per offrirci un luogo di sosta: ci sediamo comunque al margine, felici della pur poca ombra che ci protegge dalla luce potente e da quella desolata landa di pietre. Alcuni contadini scendono con i loro carichi di legna. Una *guardia* intima di fermarsi a due uomini armati di fucile; questa guardia forestale, un giovane allegro e baldanzoso, accompagnata da un anziano aiutante dall'aria modesta, dopo aver soddisfatto la sua grande curiosità nei nostri riguardi, si è entusiasmata nel magnificare le glorie della sua vita: secondo lui, non ne esisteva una migliore! Sempre nei boschi e sulle montagne! Un luogo chiuso per lui avrebbe equivalso alla morte! "I lupi? Oh, sì, ce ne sono parecchi. Diamine, ieri hanno sbranato un asino proprio dove state sedute voi in questo momento. Comunque adesso non hanno bisogno di mangiare voi, e se vi vedessero scapperebbero via. In estate ci sono parecchi greggi quassù, ma d'inverno è diverso!".

Torniamo a Rocca di Mezzo attraverso un sentiero

parecchio ripido, scendiamo incespicando e barcollando, liete di guardare solo dove mettiamo i piedi perché lassù c'è sempre la luce inebriante e frastornante, e la veduta interminabile su pietre e pietre. La terra qui è completamente spoglia e brulla e se ne può scorgere lo "scheletro". Se in questo luogo si riuscisse a malapena a sopravvivere, si condurrebbe una vita forte e sana, ma una specie di follia potrebbe prenderti in quest'aria intrisa di penetrante purezza, dove sul volto del giorno non sporgono riccioli che creano ombre, né ciglia sui suoi occhi lucenti. Nel tornare, la casa di Bettina ci sembra una fresca grotta e la sua quiete è riposante.

A volte la luce del viso di Bettina è meno splendente: ella siede all'ombra di un dolore ancora vivo. Ha un figlio molto lontano, oltre il mare, che da mesi e mesi è rinchiuso in prigione, senza un processo, come persona sospetta, accusato di omicidio. "Una creatura pacifica - dice Bettina - che non ha mai fatto male a una mosca". Si trova in un posto molto, molto lontano e anche Roma è lontana, il luogo da cui potrebbe arrivare un aiuto. Suo marito Giovanni c'è andato due volte, ma Roma dimentica.

Intanto la vita di Bettina scorre tra le attività quotidiane, e il suo carattere mite e il suo senso del dovere le sono d'aiuto durante il giorno. Inoltre, le giova l'arrivo di occasionali forestieri che accrescono le sue conoscenze: "Sono felice - dice Bettina - d'aver visto gli inglesi prima di morire: ho sempre pensato che fossero neri".

CAPITOLO XI

SULMONA

*"Hortus inclusus" - La dolce Sulmona - Una tempesta
passata - La leggenda di San Panfilo -
Un giorno di mercato -
Badia di Papa Celestino - Il 'Santone' in Abruzzo
Santo Spirito a Maiella - Sant'Onofrio -
L'eremita Cola di Rienzi
La villa di Ovidio - Il mago Ovidio - Celestino e il tesoro -
Corfinium oggi - Raiano - Il tratturo.*

In estate la valle di Sulmona si presenta dolce e sorridente, quasi addormentata, accarezzata da sogni come se fosse fiduciosa delle sue sentinelle, cioè le enormi colline che creano per lei un mondo a parte. Ad oriente il suo confine è formato dall'alta parete della Maiella e del Morrone, confine che si estende quasi senza interruzione fino al Gran Sasso. A ovest c'è la catena montuosa che separa la Marsica dal territorio peligno, con le alture minori che collegano il Sirente al *Monte Grande*. A sud è delimitata dai pendii del Genzana sui quali si trova Pettorano.

La valle è bagnata dal piccolo Gizio e dall'impetuoso Sagittario, che nei pressi di Popoli si gettano in un fiume più grande, l'Aterno.

Sulmona giace qui, come una gran coppa ovale fatta da due diversi artefici, con i lati intagliati grossolanamente su un modello barbaro e con la cavità delicata e raffinata nei dettagli e soffice e ricca in superficie. L'inverno è molto lungo perché la valle è posta in alto, a più di millecento piedi sul livello del mare: ma la neve forma una calda coperta protettiva. Quando si sciolgono le nevi al sole della tarda primavera, i fiori che stanno sotto sono ansiosi di essere liberati e si alzano in fretta con gioia, come anime benedette nel giorno della Resurrezione.

È difficile dire da quale prospettiva l'aspetto della vallata sia migliore, ma ricordo due vedute incantevoli. Una si vede quando il treno proveniente da L'Aquila esce rapidamente fuori dalle montagne; allora, superata

Raiano, gli occhi arroventati per aver fissato a lungo le rocce rossastre provano riposo e refrigerio in quel soffice velo verde, nei lunghi pendii pieni di viti, nei prati verdeggianti, nelle siepi fronzute e nei magnifici filari di alberi disposti regolarmente. La valle di Sulmona è simile a un giardino erboso circondato da alte mura, un *hortus inclusus* dove le più dolci sensazioni possono liberarsi dopo la selvaggia grandezza del territorio montuoso circostante. Un'altra bella veduta della vallata si ha quando si torna da Pettorano, guardando verso nord, lungo l'erbosa valle del Gizio, oltre Sulmona e fino alle lontane cime blu del Gran Sasso. Da quest'ottica si perde l'idea del giardino, ma l'occhio prova ugualmente piacere nel posarsi sulle grandi, morbide curve delle colline e sulla strada i cui margini confinano col tratturo erboso. Qui la bellezza non si trova nascosta nei giardini e nei boschetti, ma dispiega le ali con leggiadria.

La città di Sulmona è posta su un'altura sopra la valle, in mezzo a vigne e frutteti - un luogo all'antica, che ha un fascino discreto e non appariscente. In Abruzzo almeno cinquanta località danno, a prima vista, sensazioni più intense per l'audacia con cui le costruzioni si presentano ammassate; invece Sulmona è stata privata della maggior parte delle sue torri e non ha più profili frastagliati; ad ogni modo, posta com'è proprio sotto il Morrone, che sembra innalzarsi perpendicolarmente ai Giardini Pubblici, Sulmona non potrebbe mai avere un aspetto troneggiante. Si è sviluppata adattandosi armoniosamente alla valle circostante e nel corso dei secoli si è estesa, assumendo tenui sfumature di colore avorio, ocre e bruno rosato. Ancora oggi quasi tutta la città è posta all'interno delle sue mura, anche se la maggior parte di esse è crollata. Non ci sono quartieri molto ricchi e se ce ne sono alcuni poveri e squallidi si trovano al margine della verde campagna, come se fossero stati spazzati via dai venti che soffiano dalle montagne vicine.

Gli occhi non incontrano nessuna amenità che si distingua con evidenza. I terremoti hanno distrutto tutti i monumenti più belli, tranne l'Annunziata, e ovunque la bellezza è timidamente discreta, quasi inconsapevole di sé.

Sulmona fa pensare a qualcosa che è chiuso in un chiostro, qualcosa di aristocratico, e sebbene abbia un aspetto logoro e decadente, al suo confronto la prosperosa

Aquila sembra una plebea. È semplice che i vecchi baroni e conti, che non hanno mai trovato il loro posto nel nuovo *regime*, vivano in questa o quella casa nascosta sopra un vicolo buio, o in qualche piano che si affaccia su una delle piazze di Sulmona; che passino il tempo a far sogni, o scavi archeologici attorno a Corfinio, oppure una volta al mese aggiungano un paio di paragrafi all'opera sugli antichi Peligni, che non è mai completamente pronta per vedere la luce. Non è facile capire di che cosa viva questa città; la sua principale industria è quella dei confetti. Tutte le vetrine dei negozi per il Corso principale sono piene di enormi *bouquets*, fitte ghirlande e croci, tutti formati da vistosi confetti colorati. E questi prodotti non sono per la delizia dei bambini; infatti essi costituiscono gli omaggi presenti ad ogni compleanno, cresima, matrimonio e qualsiasi anniversario. Un bouquet formato da fiori di zucchero gialli e scarlatti, adornati con foglie verdi ed aguzze, è un regalo elegante per una signora, specialmente se è accompagnato da un sonetto. È forse questa industria ad alimentare la vita poco esuberante che scorre nelle vene di Sulmona e a mantenere il numeroso clero, il Seminario, il Collegio e i commerci di questa città?

Nel corso dei secoli, Sulmona ha superato numerosi colpi che il destino le ha inferto; infatti è molto antica. Ovidio, il suo più illustre cittadino, afferma che essa fu fondata da un compagno di Enea, un certo "Solimo che, abbandonando la Frigia Ida, giunse qui e diede il suo nome alla fredda Sulmo, nostra città natale". Essa è sfuggita a stento un centinaio di volte alla distruzione, ha sofferto durante la guerra italice, al passaggio di Annibale, nelle lotte tra Mario e Silla e in quelle tra Cesare e Pompeo. Le porte di questa città si sono aperte a Cesare solo dopo un duro assedio. Nonostante ciò, è diventata un centro molto importante, tanto che nel XII secolo era il luogo dell'amministrazione della giustizia abruzzese. Quando sfidò l'esercito pontificio sotto Giovanni di Brienne, Sulmona ebbe l'appoggio di Federico II che qui creò una cattedra di diritto canonico, la quale però venne soppressa nel 1308 a causa della gelosia di Napoli. Nonostante ciò essa si oppose a Corradino ed in

cambio ottenne da Carlo d'Angiò i mezzi per erigere il convento di San Francesco della Scarpa.

Continuò ancora ad attirarsi calamità, fu coinvolta nelle lotte dinastiche, nelle liti fra le famiglie nobili vicine, come i Caldora ed i Cantelmi, nei contrasti con famiglie a lei rivali e fu sempre pronta a servire i condottieri Braccio da Montone e Piccinino, l'ultimo dei quali divenne principe di Sulmona. Nelle guerre tra Luigi d'Angiò e Carlo di Durazzo, Sulmona appoggiò il secondo che la scelse come sua residenza preferita e le accordò il privilegio di avere una zecca; le monete coniate avevano su un lato l'iscrizione S.M.P.E. (*Sulmo mihi patria est*) e dall'altro la testa di Papa Celestino. Essa perse il diritto di battere moneta quando passò al nuovo principe Lannoy, l'eroe di Pavia, che però la possedette solo nominalmente poiché non esercitò mai tale diritto di proprietà. I Colonna, che s'impossessavano di tutto, fecero sposare il principe Lannoy con una della loro famiglia e così ottennero anche Sulmona. Ed oggi si possono vedere i due stemmi dei Colonna e dei Lannoy, incisi sulla splendente pietra color ocra della pittoresca Porta Napoli.

Nei suoi giorni migliori Sulmona fu patria di artisti e abili artigiani; i suoi orafi erano famosi in tutta Europa. I nomi di Barbato, Di Meo, Maestro Masio ed Andrea di Sulmona, autori di croci processionali, pastorali e calici cesellati, indicavano opere dal disegno squisito e superbo, alcune delle quali sono ancor oggi riconoscibili.

Questa città era abbastanza ricca da affidare lavori ad artisti ed architetti provenienti da altri luoghi e tra l'altro operò qui in un certo periodo una colonia di maestranze giunta dalla Lombardia. Infatti sulla cappella di Santa Elisabetta, nella chiesa di San Francesco, c'era questa iscrizione: "*Sacellum Visitationis Deiparae ad Elisabeth a Lombardorum natione AD MDVIII constructum*".

Oggi i monumenti si presentano gravemente lesionati a causa del terremoto del 1703, particolarmente catastrofico per Sulmona; inoltre i lavori di restauro, qui come altrove, sono stati poco felici. La cattedrale si trova all'esterno della vera e propria città, al di sopra delle ripide sponde del Gizio, vicino al ponte che conduce alla Badia di Celestino. Essa si erge sul sito di un antico tempio dedicato ad Apollo e Vesta, le cui rovine costituiscono le fondamenta di questa costruzione. Dapprima la chiesa cristiana fu dedicata alla vergine, ma poi fu scelto come patrono della città un santo locale: San

Panfilo.

Ecco la leggenda di questo santo vescovo e di come fu edificata la sua chiesa. "San Panfilo, protettore di Sulmona, nacque a Pacino, località tra Sulmona, Pettorano e Cansano. San Panfilo aveva abbracciato la religione cristiana, anche se suo padre era pagano, e così non andava d'accordo con la sua famiglia. Il padre odiava il figlio e pensava a come avrebbe potuto eliminarlo. Gli ordinò di salire su un carro e, da Pacino, che si trova su una roccia scoscesa, di scendere fino a valle in direzione del fiume Gizio. Il figlio obbedì. Il padre pensava: "Ora sicuramente precipiterà giù dalle rocce: lui, il carro ed i buoi, e sarà tanto meglio". Ma gli angeli protessero Panfilo, che arrivò a valle molto lentamente senza subire alcun danno. Sulle rocce sono ancora visibili le impronte lasciate dai buoi ed i solchi delle ruote del carro. Panfilo fu fatto vescovo di Sulmona, ma doveva rimanere sei mesi a Sulmona e sei mesi a Pentima, posta tra le rovine di Corfinio. Quando morì si trovava a Pentima e con lui c'erano quattro canonici di Sulmona. Uno di loro disse: "Ah, siamo proprio sfortunati! Ora il corpo del nostro santo vescovo rimarrà a Pentima! Perché non dovremmo riportarlo a Sulmona? È notte e non ci vedrà nessuno!"; e gli altri risposero: "Sì, sì! Mettiamocelo sulle spalle e andiamo!". E così fecero. Erano nei pressi della città quando si dovettero fermare nella contrada Ficoroni per la gran sete che avevano. Uno dei canonici toccò la terra con le mani e disse: "Ah, se solo ci fosse una fontana qui!". Aveva appena pronunciato queste parole quando sentì che le sue mani erano bagnate ed una fontana d'acqua fresca apparve improvvisamente. Ancora oggi quella fontana si trova lì ed è chiamata la fontana di San Panfilo. Appena oltrepassarono il ponte della Vella, la salma che trasportavano si fece pesante come il piombo, tanto che non riuscirono ad andare oltre. Allora si fermarono e proprio là fu costruita la chiesa".

La storia della rivalità tra San Panfilo e San Pelino di Corfinio non è solo una leggenda. Ci fu una lunga e accanita lotta tra i canonici delle due cattedrali per

stabilire quale dovesse avere autorità nella diocesi. Infine si decise a favore di Sulmona. Oggi San Panfilo, con le sue piccole cupole rosse e senza una torre, all'esterno non presenta niente di importante, tranne i suoi bellissimi portali. All'interno è stata rimodernata nel solito barbaro modo, ma c'è qualcosa che porta a soffermarsi: le magnifiche proporzioni di questa chiesa, un coro ed un deambulatorio molto belli ed una cripta interessante. Qui l'architettura del XVIII secolo offende il senso estetico solo per il suo stile imponente - al confronto il nostro secolo, in minor tempo, ha fatto di peggio; infatti in quale purgatorio l'attuale arte decorativa ecclesiastica d'ispirazione cattolica potrebbe espiare le sue colpe? Se l'architettura del XVIII secolo non ha offerto al suo Dio un santuario, per lo meno gli ha dato una sala sfarzosa; invece l'arte del XIX secolo sembra aver preso a modello il salotto della moglie del droghiere o il manifesto pubblicitario di un negozietto di stoffe. Ad ogni modo, in questa chiesa sono rimasti dei tesori sfuggiti per miracolo ai vari restauri e agli incendi, come ad esempio i sarcofagi che si trovano ai lati del portale centrale ed in special modo quello di un vescovo. Soltanto durante la messa la gente si sofferma sotto gli angeli del coro, nuovi di zecca e dal sorriso affettato. Invece il luogo in cui prega con raccoglimento si trova sotto la cripta, dove si conservano suppellettili sacre, consunte, che non sono adatte al parlatorio, più bello, posto sopra. Ed è lì che risiede pur sempre il cuore della vetusta cattedrale.

L'antica e singolare vergine (bizantina?) che si trova nella cripta, oggi ha ancora i suoi fedeli come li ha avuti nei secoli passati; comunque è soprattutto il Crocifisso ad attrarre la povera gente. Una persona colta e sensibile scapperebbe via inorridita di fronte a questa immagine del Cristo, che d'altra parte è molto comune in Abruzzo. Si tratta di una terribile rappresentazione del dolore fisico in cui l'artista che ha eseguito l'opera ha messo tutta la sua anima per esprimere i segni della sofferenza umana: il corpo emaciato, i tendini tesi, il sangue che esce dai fianchi, la bocca che esprime dolore, i capelli scarmigliati, il sudore sulle sopracciglia e la testa che non riesce a reggere nemmeno la corona di spine. Questo Cristo non può dare nessun aiuto, ma conosce la sofferenza e quindi costituisce una compagnia piacevole per le anime angosciate: fa talmente pena che la povera gente si sente amica di Lui. Quando sono entrata in questa chiesa, una

giovane si teneva aggrappata ai piedi del Crocifisso così saldamente che non potevo vederle il viso, ma la sua figura rivelava una giovane età. Tutte le volte che sono tornata in quella cripta buia, lei stava lì ed io non sono mai riuscita a vederle il viso, tanto si teneva stretta ai piedi del Cristo.

Superata la stretta striscia di verde della "Villa" dove, ai piedi del gigantesco Morrone, zampillano belle fontane picchiettando giorno e notte, raggiungiamo la Porta della città.

Il Corso angusto conduce all'Annunziata, che oggi funge prevalentemente da municipio, con la sua facciata del XV secolo stupendamente scolpita e che costituisce il miglior esempio di architettura civile rimasto in Abruzzo. Di fronte al Collegio si trova la cosiddetta statua di Ovidio, una figura che lo rappresenta approssimativamente, di epoca incerta ma sicuramente non antica. Un tempo questa statua si trovava infissa alla parete del Palazzo Pretorio, oggi distrutto, ed in passato era costume addobbarla con ghirlande, nel giorno di San Giovanni. Secondo alcuni la statua rappresenta l'amico sulmonese del Petrarca, Marco Barbato, uomo di lettere vissuto alla corte dei D'Angiò. Secondo altri invece rappresenta Remigio Fiorentini, traduttore delle *Heroides*; altri infine affermano che essa sia di autentico stile antico, anche se senza valore artistico.

Andando oltre, sulla sinistra, si trova l'acquedotto del XIII secolo, che rappresenta una delle caratteristiche più pittoresche della città. Esso serve ancora oggi al suo antico scopo e la sua fila di archi gotici delimita a occidente la grande Piazza, centro della vita di Sulmona. D'estate, nei giorni di mercato, la Piazza assume l'aspetto di un vasto giardino pieno di fiori di ogni colore. Questa parte della città è magnifica: ad ovest si eleva l'antica chiesa di San Francesco senza campanile, lesionata dal terremoto e cinta da una cancellata di archi gotici da cui scende un'ampia rampa di scale; ad est c'è il Morrone con la cima coperta di neve ed infine le chiese di Santa Chiara da un lato e di San Martino dall'altro costituiscono i custodi particolari di questo angolo. La gente proveniente dalla campagna circostante si riversa in questa piazza due volte alla settimana. Oggi quasi tutte le abitanti di Sulmonesi hanno abbandonato il loro vestito tipico, ma le donne delle montagne intorno e della valle arrivano qui da Pettorano, da Pacentro, da Introdacqua e da

Roccapia, ancora con i loro tradizionali e splendidi costumi. In questa piazza il mercato del sabato è uno degli spettacoli più allegri e pittoreschi che si possano vedere in Abruzzo. Essa si riempie di vita, sembra quasi inondata di luce e le voci dei venditori e di quelli che alzano il prezzo s'innalzano, simili ad un coro, fino alle terrazze di Santa Chiara. Attorno alla fontana zampillante che si trova al centro si radunano cavalli, muli e asini. La piazza è così ampia che nella parte ad ovest c'è uno spazio riservato per fucine e corderie all'aperto e per tutti quei generi di occupazioni e di industrie che continuano a svolgersi indipendentemente dal mercato, al quale invece è riservata l'area vicino alle scale di Santa Chiara ed all'acquedotto.

I costumi di Pettorano, più d'ogni altro, contribuiscono a rendere splendida questa scena; sono stupendi ed audaci nei loro colori: verde, rosso e porpora nel corpetto e nel grembiale, mentre i copricapi che indossano le donne sono bianchi e dietro scendono fin sotto la cintura. Nei ricami e nei nastri c'è un tocco di giallo o di arancio e qualche altra nota di colore vivace nelle calze e nei merletti del busto. Le collane di corallo rosso o d'oro e gli orecchini pesanti, enormi e di rozza fattura, fanno risaltare il viso dalla carnagione scura, il petto ed il collo nudi. Il costume di Introdacqua è bello, ma quello di Pettorano resta il migliore.

Il vestito tradizionale locale degli uomini - noto come vestito spagnolo - un tempo era comune in Abruzzo, ma oggi va rapidamente scomparendo; comunque lo si può ancora ammirare nei giorni di mercato e, spesso, nei campi. Consiste di una giacca blu, un panciotto rosso (o in mancanza di questo, in una fascia rossa) e calzoni bianchi che arrivano fino al ginocchio. La camicia è aperta sul collo ed ha un grande colletto che scende attorno alle spalle. Le calze sono color blu acceso e ai piedi portano scarpe con fibbie invece delle ciocie che si usano ancora nella Marsica.

Le bancarelle della frutta sono splendide con le ciliege, le pesche dorate, le *nespoli* e i fichi verdi o porpora: oppure ci sono quelle su cui vengono appese cinte, fazzoletti e stoffe per grembiali, attorno alle quali la gente di campagna si affolla per fare acquisti. Ma in verità basta che il sole splenda su questa ampia piazza, perché anche le cose di poco conto diventino di pregio. Un venditore ambulante porta un lungo bastone sul quale sembra che

sia appeso un arcobaleno che ondeggia al vento, anche se in realtà si tratta solo di un fascio di merletti dai colori vivaci: verde, blu, rosa, rosso e giallo. Oppure si vede una bancarella sulla quale è stata issata una bandiera tricolore e sotto quest'ultima il venditore sta in piedi, simile ad una stupenda figura durante una parata.

La famosa Badia di Santo Spirito, fondata da Papa Celestino, si trova a più di due miglia a nord della città. La si può raggiungere prendendo la strada sulla destra, alle spalle della chiesa di San Panfilo. Oggi la Badia funge da penitenziario e non si può entrare senza un permesso speciale: comunque non so se valga la pena fare ogni tentativo per ottenerlo. Vista dall'esterno non c'è molto che faccia pensare ad una prigione, se non le guardie riunite attorno al portale e l'edificante iscrizione posta al di sopra di esso: "*Parum improbos incarcerare nisi probos efficies disciplina*". Infatti le sue mura d'un giallo dorato, le persiane verdi, l'animazione creata dalle famiglie delle guardie carcerarie ed i visi dei bambini dietro i vetri fanno sì che questo posto mostri al mondo un'allegria facciata.

Questa Badia di Santo Spirito non è l'unica fondata da Celestino. Tracciamo brevemente la storia del suo peregrinare in Abruzzo. Il *Santone*, com'è chiamato in Abruzzo questo grande santo, era originario del Molise, regione limitrofa, e nacque precisamente ad Isernia attorno al 1215: il suo nome era Pietro de Angelerii. Egli entrò a far parte dell'Ordine Benedettino, ma quando era ancora giovane sentì l'esigenza di vivere in isolamento per conoscere meglio la sua anima. Così attraversò il fiume Sangro e da questo momento in poi la storia della sua vita ha avuto quasi sempre a che fare con l'Abruzzo, ad eccezione di quei pochi ed infelici mesi in cui fu Papa. Per un po' rimase nella chiesa di san Nicola, che ancora oggi si trova nei pressi del ponte di Castel di Sangro. Dopo di che salì sulle ripide colline poste al di sopra del paese e qui la sua anima fu indotta in tentazioni lussuose da demoni con le sembianze di fanciulle avvenenti. Ad ogni modo questi fuggirono davanti alla saldezza del suo animo ed egli

ritrovò la pace. Nella cella dove visse in seguito sul monte Palena egli era svegliato ogni giorno dal suono misterioso di una campana che suonava il Mattutino. Una vecchia gli regalò un gallo che doveva svegliarlo col suo canto, ma da allora egli non sentì più la campana mistica. Sempre sul monte Palena, Celestino è stato visto appendere la sua tonaca su un raggio di sole.

Nel 1238 si recò a Roma per farsi prete, ma prima che fossero trascorsi due anni egli era di nuovo in Abruzzo. Questa volta costruì la sua cella sopra Sulmona, proprio al di sotto dell'attuale eremo di sant'Onofrio. Attorno a lui si raccolsero altri eremiti con i quali lavorava e pregava e quell'arido pendio di collina tornò a fiorire sotto la loro cura. Ancora una volta la sua anima gli ripeté: "Via! Via! Più in alto!" ed egli se ne andò sulla Maiella. Qui, su questa selvaggia montagna che era nascondiglio di lupi, orsi e gatti selvatici (e non solo a quei tempi!), costruì la sua cella proprio dove si era posata una colomba che aveva guidato i suoi passi fin lì. E fu qui che sognò la Grande Riforma di San Damiano e la Colomba. Anche qui si raccolsero compagni simili a lui nell'anima; questo luogo divenne così caro a Celestino ed il suo grido "Alzate i vostri cuori" si alzò così forte che da indurlo a costruire una chiesa e un'abbazia. L'approvazione di tale progetto avvenne in modo peculiare; ecco quel che la leggenda dice in proposito:

"Mentre il Santo Padre pensava alla consacrazione della sua ampia e magnifica chiesa, il Signore che ne era l'architetto manifestò il desiderio che essa si dovesse dedicare al Santo Spirito con tutta la cerimonia dovuta... Il Papa, nostro Padre, in quello stesso momento stava alla finestra e leggeva il breviario alle prime luci dell'alba...; all'improvviso vide un gran numero di angeli e santi del Paradiso che indossavano vestiti splendidi e gloriosi. Tra di loro vide un vecchio nel quale riconobbe Re Davide, che gli annunciò che, per volontà divina, la chiesa dovesse essere dedicata al Santo Spirito. Allora tutti gli angeli ed i santi lo seguirono cantando gli inni e l'ufficio della consacrazione. Pietro disse: "Che cos'è? Adesso non sto dormendo...queste non sono le visioni che ho nei sogni". Poi l'intero gruppo di angeli e santi entrò nella chiesa e mentre giravano intorno più volte, cantavano con voce risonante: "Questo è un posto straordinario! È la casa di Dio e la porta del Paradiso! Sarà chiamato il Regno dello Spirito Santo! È l'opera delle mani

di Dio e non sarà distrutto". Dopo di che San Giovanni Evangelista servì la messa e, appena il Sacrificio cominciò, apparve, immerso in una grande luce, tutto l'Esercito glorioso del Paradiso con l'onnipotente maestà del Figlio di Dio, la Vergine Benedetta e San Giovanni Battista. La benedizione fu data dallo stesso Dio Padre mentre la moltitudine degli angeli cantava: 'La chiesa è consacrata allo Spirito Santo, come luce per i ciechi e medicina per i malati; in questo luogo saranno purificati i peccati di tutti i fedeli di Cristo che si sono pentiti!'. Pietro era rapito da tale visione e quando si svegliò dalla sua estasi scoprì che il suo saio era diventato bianco splendente. Un angelo lo portò via e la visione svanì.

Dopo la morte di Pietro, questo tempio e cenobio, costruito su un dirupo a terrazza e ricavato dalla roccia, divenne famoso. Sulla Maiella, una volta casa di antiche divinità pagane e nascondiglio di demoni, era scesa una benedizione. Per lungo tempo i pellegrini sono venuti in questo luogo selvaggio, reso dolce dall'arrivo della santa Colomba. Ad esso furono garantiti gli stessi privilegi che avevano Monte Cassino e Subiaco. Oggi del tempio resta ben poco: le mura crollate ed un arco del portico; i pellegrini non vengono più qui e da molto tempo quel che di pregevole era rimasto è stato sistemato nella vicina chiesa di Roccamorice. Sulla Maiella Pietro pensò di costruire la grande casa per il suo Ordine, perché fosse accessibile a tutti. Ma la Maiella era sempre stata dimora di asceti, e tale sarebbe rimasta. La fama di Pietro come santo, maestro ed amministratore, era cresciuta ed i mezzi finanziari erano affluiti copiosamente, cosicché poté costruire la grande Badia vicino Sulmona. Egli era lì che organizzava la vita nel posto ed insegnava ai monaci come essere bravi contadini ed anche uomini di preghiera, quando giunse voce che le congregazioni erano in pericolo per un decreto di Papa Gregorio X, che ordinava la soppressione di molti ordini e nuove comunità religiose. Allora quel vecchio ma vigoroso montanaro di cinquantotto anni, da Sulmona si recò a piedi fino a Lione e, dopo aver ottenuto assicurazioni dal Papa, prese la via del ritorno. Nel 1293, quando era vecchio e stanco (aveva ormai settantotto anni e si era guadagnato il meritato riposo), salì col suo caro discepolo Roberto di Salle fino a Sant'Onofrio, al di sopra della Badia.

Il sentiero che porta a Sant'Onofrio è angusto, ripido e accidentato e si trova proprio in cima al villaggio della Badia, sulla destra. Se si ha la costanza di percorrerlo, esso conduce sulla stretta sporgenza di una roccia, con un precipizio da un lato. La cella rocciosa di Celestino si trova lì ancora oggi, dietro il piccolo eremo che è stato abbandonato da poco tempo. Si tratta di un luogo austero che diventa terribile quando il monte Morrone si copre di neve e le bufere lo isolano dal mondo sottostante. Ma quando arriva la primavera essa porta anche qui un sorriso duraturo e questo sentiero roccioso si mostra con i margini fioriti.

Sotto l'eremo sono situate Sulmona e la sua piacevole vallata con la Badia. La vita socievole degli uomini non è molto lontana e nei momenti in cui essa sembra troppo vicina, ci sono le grandi catene montuose che alzano gli occhi dell'eremita verso il Cielo. Non erano mai caduti in errore quelli che trasformarono il vecchio eremita in un Papa, eppure trattarono Pietro Celestino come un semplicione, lui che invece aveva l'anima di un grande poeta. È stato proprio qui a sant'Onofrio che egli disse addio alla sua pace; ed è stato il ricordo di quella pace goduta quassù che lo indusse al *gran rifiuto*. Egli, un santo povero e dall'aspetto dimesso ma molto felice, si trovava in questo luogo quando a Roma e a Perugia si decideva la contesa su chi dovesse essere eletto Papa. Il conclave si era riunito più volte tra sentimenti di invidia e di odio, ma infine si levò un grido: "Pietro del Morrone sarà il Papa!". Questo, che poteva sembrare uno scherzo, non lo era affatto, infatti era piuttosto un problema politico. Così i due re, Carlo d'Angiò ed il figlio, si arrampicarono fino alla rocciosa cella del santo insieme a vescovi e cardinali e trascinarono giù contro la sua volontà il vecchio eremita per eleggerlo Papa.

L'incoronazione, cerimonia di eccezionale splendore, ebbe luogo a L'Aquila, presso la Badia di Collemaggio ed egli sarebbe rimasto volentieri a L'Aquila, nel suo Abruzzo. Ma Carlo lo costrinse ad andare a Napoli dove fu tormentato dalle fazioni rivali, raggirato dal Gaetani e prigioniero del re. Nonostante ciò, per un breve periodo Celestino fu la speranza dei semplici e degli *Spirituali*, rappresentando colui che offriva la libertà agli *zelanti* Francescani e che diceva: "Guardate, la caduta del regno dei superbi è vicinissima!". Poi, quando le macchinazioni

del Gaetani raggiunsero il culmine, Pietro fece il *gran rifiuto*.

Egli sarebbe tornato volentieri sul Morrone ma il Gaetani, cioè Papa Bonifacio VIII, lo mise sotto sorveglianza. Celestino riuscì comunque a fuggire verso la sua cella rocciosa, là dove la preghiera cresceva come un fiore. Quando fu messo in guardia del pericolo che correva restando lì, egli abbandonò quel posto col proposito di andare oltre mare. Questo debole vecchio di ottant'anni che desiderava solo pace vagò per due mesi per i luoghi deserti e nascosti d'Abruzzo. Quando la sua barca s'incagliò vicino Vieste, fu condotto in Puglia. Alcuni Cardinali compassionevoli dissero: "Lasciatelo tornare sul Morrone". Ma Bonifacio, che non si sentiva sicuro finché quel vecchio avesse pregato nella libertà dei pendii montuosi, destinò a lui una prigione come eremo. Poi venne la tragedia di Fumone e L'Aquila che lo aveva incoronato Papa, ottenne le spoglie del Santone che oggi costituiscono il "tesoro" di Collemaggio.

Torniamo per un momento al santuario sulla Maiella. Nel 1349 dimorava lì un gruppo sparuto di monaci eccezionali; erano Francescani Spirituali e Fraticelli, tutti asceti, contemplativi e visionari, che vivevano avendo tutti i giorni davanti agli occhi la prospettiva di essere separati con la forza dalla loro solitudine e di essere imprigionati o esiliati oltre mare; solo perché osavano considerare la chiesa come un potere spirituale e perché pensavano che gli emblemi, i simboli esteriori e gli sfarzi fossero ormai decadenti e da eliminare al più presto come un abito logoro.

In quell'anno uno spirito inquieto, malato, sconvolto e demoralizzato, arrivò fin qui per pentirsi e per trovare rifugio e pace in quest'eremo selvaggio. Egli non disse come si chiamava, ma si trattava di Cola di Rienzi. Il nome di Rienzi è molto comune nella regione; Cola era forse tornato alla sua terra d'origine quando giunse su queste montagne in cerca di pace? Roma, che si era lasciata alle spalle, era un incubo per lui. Egli, il visionario, per un momento glorioso aveva fatto diventare

il suo sogno una realtà. Aveva rappresentato l'istituzione che doveva restaurare la grande era passata ed accendere gli animi dei Romani ad una nuova e nobile vita. Ma dopo il miracolo del primo successo ottenuto, il suo sogno si infranse. Il grande periodo storico da lui sognato era ancora lontano ed egli, fuggendo per la vergogna, desiderava solo pace e solitudine su quelle montagne. A Santo Spirito a Maiella trovò la dimora che il suo cuore malato desiderava e visse lì per tutto quell'anno come un penitente sconosciuto, distogliendo lo sguardo da Roma e volgendolo verso le torri della Nuova Gerusalemme. Ma era davvero sconosciuto? Credeva di esserlo, finché un giorno Frate Angelo lo chiamò per nome e gli disse: "Hai vissuto abbastanza a lungo in solitudine, tu non sei dei nostri. Il tuo posto è fuori, in mezzo al mondo che il Signore ti chiama a rinnovare. Un tempo tale mondo fu quasi salvato da Francesco e da Domenico, ma quelli che sono loro succeduti si sono comportati semplicemente come tutti gli altri uomini ed oggi il mondo è malato e sotto accusa. È necessario che un uomo conduca il genere umano verso la luce, e quell'uomo sei tu!". Al che la mente di Rienzi, dalla Nuova Gerusalemme, si volse di nuovo verso Roma.

Ma gli eletti del Signore devono collaborare con l'Imperatore ed entrambi devono associarsi per purificare il mondo e la Chiesa. Coloro che furono i martiri di Papi malvagi e di sovrani dispotici sarebbero tornati in vita per portare il loro aiuto. E Cola, il nuovo pastore, il novello Francesco, doveva costruire un grande tempio chiamato Gerusalemme, dove tutti, cristiani e pagani, sarebbero dovuti andare a venerare ed adorare il Signore.

Cola ricominciò ad avere le visioni, alimentate dagli animi ardenti di frate Angelo e frate Andrea. Comunque Cola amava la pace della Maiella, anche se essi volevano mandarlo "fuori, in mezzo al mondo". Gli dicevano: "Tu sei l'uomo prescelto!", e quando Cola manifestava i suoi dubbi, loro lo incoraggiavano con le profezie di Gioacchino, del Carmelitano Cirillo e con quelle di Merlino! Ad ogni modo la mano del destino lo costrinse ad uscire dall'eremo. Infatti i suoi nemici, gli Orsini che un tempo gli erano amici, avevano avuto sentore che si nascondesse sulla Maiella ed in qualsiasi momento Cola avrebbe potuto essere preso e imprigionato. Giovanni Orsini lo aveva esortato a recarsi a Roma in occasione del

Giubileo e dell'assoluzione di Clemente. I suoi amici eremiti, perspicaci, lo dissuasero ed egli partì per Praga, alla corte dell'Imperatore Carlo IV, al quale Rienzi predisse strane cose, rivelandogli le visioni che gli erano apparse sulla Maiella: disse che l'attuale Papa sarebbe morto, che nel 1357 ci sarebbe stata una sola religione sulla terra e che poi il Papa, l'Imperatore e lui stesso avrebbero formato una Trinità che rappresentasse la "Divinità" per il genere umano. Quanto alla Persona della Trinità che Cola avrebbe rappresentato, non ci sono dubbi, basta pensare al luogo dove era vissuto come eremita, sebbene in seguito egli dichiarò di aver solo detto: "Io sono il difensore dello Spirito santo, vestito di bianco".

L'Imperatore sgranò gli occhi e disse che non voleva far parte di tale Trinità. Accusò Rienzi di essere un individuo pericoloso ed i suoi consiglieri eremiti, in Abruzzo, di essere persone biasimevoli. Se Cola avesse solo voluto consegnarli alle autorità! Ma, al contrario, egli proclamò con veemenza la loro santa ispirazione: a testimonianza di ciò non lo avevano forse liberato da ogni sentimento di odio? Tuttavia Carlo lo mise in prigione per far piacere a Clemente e fu qui che Rienzi scrisse la sua opera *Responsoria oratio Tribuni ad Caesarem*, in difesa di quegli eremiti che avevano riacceso in lui le visioni e la speranza di rinnovare Roma e il mondo. Quest'opera costituisce una nobile difesa.

Anche in prigione Cola fu perseguitato dalle stesse visioni che aveva sulla Maiella, e quando fu rimesso in libertà queste lo seguirono a Roma e lui continuò a rimuginarci sopra per tutto il tempo in cui durò il suo nuovo potere. Questi sogni su un Regno dello Spirito Santo non si prestavano ad esser compresi dal mondo profano; altre "visioni" più terrene erano in competizione con essi. Frate Angelo era lontano ed agli occhi del mondo Cola di Rienzi, quel "difensore dello Spirito Santo, vestito di bianco", non era altro che un tribuno venuto su dal nulla, in continua lotta con un popolo volubile per difendere i propri interessi. Rienzi fu ucciso come un cane sulle scale del Campidoglio, mentre le visioni turbinavano dinanzi ai suoi occhi e lo abbagliavano. Eppure, forse Frate Angelo non si era ingannato più del Petrarca (che per primo aveva nutrito delle speranze su Rienzi) quando, guardando Cola negli occhi, gli aveva detto: "Tu sei l'uomo prescelto!".

Oltre la Badia, a sinistra, si trova il piccolo villaggio di Bagnaturo, attraverso il quale passa, proprio sotto il Morrone, una vecchia mulattiera che conduce a Roccacasale. Non dimenticherò mai questo sentiero, attraente in modo indimenticabile. Lungo tutto il percorso, al di sopra di esso, la montagna si erge ripida, rocciosa e di colore blu. Questo sentiero pietroso è costeggiato ai lati da querce che si allargano qua e là per formare dei piccoli boschetti. Dalle siepi pendono caprifogli e rose selvatiche; l'estate è distesa ai nostri piedi, ci tende le mani quando passiamo e fa penzolare ghirlande sulle nostre teste. Sotto di noi si vedono le vigne assolate dove uomini e donne, con la pelle abbronzata e con freschi vestiti bianchi, lavorano cantando; più in là c'è la morbida vallata inondata di luce. Di fronte, sulle pendici del Morrone, si trova Roccacasale, sovrastata dal suo castello che si innalza nel cielo. Al di sopra di questa mulattiera, su una collinetta conica che è una protuberanza delle pendici più basse del Morrone, è situata quella che è nota come la *Villa di Ovidio*. Tutti conoscono la Villa e Fonte d'Amore, le cui rovine costituiscono i resti di un insediamento romano. Viste dal basso sembrano imponenti, ma dall'alto risultano di estensione ed interesse mediocri. Potrebbero essere Roccacasale o qualsiasi altro paese della campagna rimasto abbandonato per qualche ventennio. Sotto questi ruderi si trova una piccola fattoria vicino alla mulattiera, a un boschetto di querce e all'ingresso di una vigna. Chi non la desidererebbe come eremo? Tale percorso è l'ideale per passeggiate in meditazione. Sicuramente questo era il sentiero che il poeta vedeva dalla sua Villa e che, in seguito, sognava durante il suo esilio Scitico.

Ovidio è nato a Sulmona nel 43 a.C. proprio vicino a questo posto, se è vera la leggenda che si è tramandata. Il poeta era il secondo figlio di un signorotto della zona, un gentiluomo di campagna che non aveva grandi ricchezze. Dice Ovidio: "Il capostipite della mia famiglia era un cavaliere. La terra dei miei campi non viene lavorata da innumerevoli aratri. Mia madre e mio padre avevano entrambi, necessariamente, abitudini frugali... Io discendo da nobili equestri... non è in mezzo al tumulto delle guerre che ho conquistato il grado di cavaliere".

Egli lasciò Sulmona quando aveva nove anni per andare a studiare a Roma, ma tornava spesso a Sulmona, forse per recuperare le forze dopo i piaceri della capitale, e

non ha mai dimenticato la sua patria. Descrive spesso la sua città natale, sebbene non in termini molto precisi, ma parla con eloquenza dei suoi fertili declivi e dei limpidi corsi d'acqua, e con insistenza del rigore dei suoi inverni. "Mi trattiene Sulmona, uno dei tre distretti dell'area Peligna; è un luogo piccolo, ma i corsi d'acqua che la bagnano sono salutari... Qui il grano cresce abbondante e l'uva ancor di più; e non manca l'ulivo caro a Pallade. Le acque che vi scorrono permettono un secondo raccolto dopo che il fieno é stato falciato".

Ovidio affermava che il motivo principale per cui si dovesse rispetto a Sulmona dipendeva dal fatto che aveva dato a lui i natali: "*Sulmo mihi patria est*". "*Fortunata Sulmona!*" è il tema ricorrente di Ovidio. "Io sono il figlio della terra peligna. Come Mantova vanta Virgilio e Verona Catullo, qui sarò definito la gloria della gente peligna. Un giorno, contemplando le mura di Sulmona, uno straniero dirà: 'Oh, paese che hai saputo dare la nascita ad un tale poeta, sebbene tu sia piccolo, io ti proclamo grande fra le città!' ".

La fama di Ovidio ha lasciato profonde tracce attorno a Sulmona. Come aveva predetto, egli è l'orgoglio e la gloria dei Peligni. Poiché Ovidio non era come tutti gli altri uomini, veniva considerato un semidio o il più grande dei maghi. Tutti i contadini conoscono il suo nome e la sua leggendaria storia. Una delle più antiche e solenni promesse in uso in questa zona, consiste nel giurare su Ovidio; dice Finamore: "Quando un contadino di Sulmona vuol pronunciare una enorme bestemmia, getta a terra il suo cappello ed urla: "*Mann'aggia Uiddiu*" (*Abbia un malanno Ovidio!*)".

Ecco la leggenda che qui si racconta sul gran mago *Uiddiu*: "Ovidio fuggì da casa e scomparve. Infine fu trovato nel bosco di Angizia - cioè nel mistico boschetto della sacerdotessa, vicino Luco, sul Lago Fucino. Lì stava imparando le arti magiche da un astrologo o da una strega della Marsica. Quando fu riportato a casa, egli cominciò a fare miracoli indicibili. Appena apriva bocca tutti restavano incantati dalle sue parole, poiché sapeva imitare il canto degli uccelli; e ognuno ascoltava il canto che gli piaceva di più.

Crescendo, diventò un grande mago. In una notte costruì sul Morrone una magnifica villa, circondata da giardini, vigne e frutteti e bagnata dalle acque di una fonte che oggi si chiama Fonte d'Amore. La villa era

stupenda, aveva porticati, logge, terrazze, bagni e magnifici affreschi. Poiché quel posto in precedenza era solo un pendio roccioso e frastagliato, pieno di picchi e burroni, adesso una gran quantità di gente vi accorreva per ammirare quella meraviglia. Allora Ovidio, per punire la loro curiosità, trasformò con una sola parola tutti gli uomini in uccelli e le ragazze in lunghi filari di pioppi. Quando si venne a sapere di tale portento, tutta la campagna fu terrorizzata, molti si recarono dalla madre di Ovidio e la pregarono di chiedere al figlio che avesse pietà del luogo in cui era nato. Poi Ovidio fece apparire un grande cocchio con cavalli di fuoco e, salitovi sopra, raggiunse Roma in un batter d'occhio. Lì operò per lungo tempo come mago; con i denti di un enorme mostro e con le scintille del fuoco egli creava guerrieri, dava vita alle statue, trasformava gli uomini in fiori, ed i cervi in porci neri. Mutò anche i capelli di una donna in serpi e le gambe di altre in code di pesci. Ci fu gente che egli trasformò addirittura in isole! Ad una sua parola le pietre parlavano e tutto ciò che egli toccava diventava oro. Le fiamme divoravano la terra ed il mare si popolava di belle donne. Un giorno la figlia del re si innamorò del mago e questi di lei, ma al sovrano ciò non faceva piacere; allora Ovidio disse al re: "Se tu non ci dai il tuo consenso, ti trasformerò in un caprone con sette corna!". Il re non gli rispose, ma una notte mandò i suoi soldati a casa del mago dove essi gli rubarono la bacchetta magica, lo incatenarono e portarono via in una terra lontanissima, dove vivevano solo lupi ed orsi, dove nelle foreste e sulle montagne c'era sempre neve e non faceva mai caldo. Lì il povero mago spirò, ma dopo la sua morte ritornò alla villa ed ogni sabato notte va con le streghe all'albero di noce che si trova a Benevento.

Questa leggenda, che per il fatto di essere completa costituisce un'eccezione, dà una spiegazione dei principali eventi della vita del poeta. Ci sono altri racconti sulla vita di Ovidio, ma sono frammentari e incongruenti: per esempio egli predisse la venuta di Cristo - però professava anche la dottrina cristiana nella chiesa della Tomba ed amava sentire la messa nella chiesa di san Francesco. Forse fu verso la fine della sua vita che egli abbracciò la stregoneria e si costruì la villa su un eremo. Egli era anche in grado di leggere coi piedi e se voleva tirar fuori l'essenza di un libro, bastava che si mettesse in piedi su

di esso. Questo spiega perché la statua a Sulmona lo rappresenta in piedi sopra un grosso volume.

Oggi tutti i suoi scritti sono andati persi e l'unico libro sopravvissuto fu preso in prestito da un generale francese dell'esercito napoleonico, che non lo restituì mai. Con l'aiuto di tale libro i francesi hanno fatto grandi imprese.

È stato a Fonte d'Amore che Ovidio conobbe l'amore. A questo proposito i pareri si dividono fra chi pensa che si trattasse della figlia di Cesare e chi dell'incantatrice proveniente da S. Lucia. Ovidio nascose da qualche parte nella Villa tutta la ricchezza accumulata con le arti magiche e a volte questo tesoro è stato anche visto, alla Vigilia dell'Annunciazione. Ma è chiaro che solo un uomo ha posseduto l'efficace *libro del comando*, cioè San Pietro Celestino, il quale, dopo tutto, non aspirava al tesoro di Ovidio.

Ecco la leggenda del Papa eremita e del tesoro del mago Ovidio: "Mentre era Papa, San Pietro Celestino studiò le opere di Ovidio e appurò che tra le macerie della villa del poeta, alle falde del monte Morrone, era nascosto un gran tesoro. Egli pensò di costruire la Badia di Santo Spirito vicino Sulmona e si fece fare perciò un disegno bellissimo. La gente che vedeva il disegno diceva: "Santo Padre, come farete a terminare una fabbrica tanto grande?". Il Papa rispondeva: "Pietre e calce potranno mancare, ma non ci mancheranno i soldi". Nessuno sapeva che il Papa poteva disporre di un tesoro che non finiva mai. Il Papa rinunciò ad essere Papa, partì da Roma e tornò alle falde del monte Morrone, dove aveva fatto penitenza. Poi di notte andò a scavare il tesoro e trasportò i denari nel luogo dove doveva costruire la Badia. Si cominciò la fabbrica. Ci volevano quattrini con la pala, ma i quattrini non mancavano. San Pietro, ogni sabato che doveva dare la paga agli operai, andava a prendere tre sacchetti d'oro e tre d'argento. Quando la Badia fu terminata il tesoro si richiuse. E da allora nessuno ha mai potuto sapere il punto preciso dove sta e come si fa a prenderlo. Fatta la Badia, che se ne doveva fare San Pietro del tesoro? Il tesoro dell'anima già lo possedeva, e quello gli era sufficiente".

Da Sulmona, o dalle vigne sopra la via per Introdacqua, si può ammirare la valle cosparsa di villaggi remoti e isolati, posti sulle falde del Morrone e che, da questa distanza, appaiono come i disegni e le decorazioni che un Maestro scultore ha sbizzato dal monte Morrone.

Alcuni meritano una visita ed in ogni caso la strada che porta ad essi ricompensa sempre della fatica che si compie. Chi è veramente interessato all'archeologia, dovrebbe andare a visitare le rovine di Corfinio, cosa del resto consigliata da tutti. Infatti anche a noi le raccomandarono ed eravamo ansiose di provare una tale emozione.

Scese dal treno a Pentima, ci siamo avviate a piedi su per la collina verso il villaggio che a prima vista ci è sembrato un luogo misero ed insignificante, ma ciononostante consapevole della sua importanza, posto com'è al confine di quel luogo sacro. Le povere stradine con casupole e stalle prendono nomi come: via dei Peligni, dei Marrucini, dei Vestini, tutte popolazioni dell'antica Confederazione Italica. La nostra curiosità veniva stimolata e camminammo in fretta per circa mezzo miglio in modo da raggiungere il luogo molto isolato in cui si erge San Pelino, chiesa rivale di San Panfilo. Non si comprende come mai qui, in aperta campagna, sorga questa cattedrale isolata, senza che vi siano altre costruzioni nelle vicinanze. Però una volta qui intorno si trovava Corfinio, che aveva grandi speranze e che anche quando queste erano ormai spente, continuava ad alimentarle. Il patrono, San Pelino, era stato vescovo di Brindisi e, a Roma, aveva subito il martirio sotto l'imperatore Giuliano. Il suo corpo fu trasportato qui dal discepolo Ciprio e non sembra che l'anima del santo sia stata contagiata dallo spirito ribelle che è innato in questo luogo divenuto la sua nuova patria. Infatti, quando scoppiò una rivolta nell'esercito di Valentiniano, il fantasma del santo apparve ai generali imperiali che assediavano Corfinio e annunciò loro la vittoria. Per rendere grazie al santo, gli fu dedicato un tempio e Valentiniano fece restaurare la parte della città che era stata distrutta.

La cattedrale ha conosciuto alterne vicende. Prima fu assediata dai Saraceni, poi bruciata dagli Ungari. Quella che si vede oggi è una costruzione risalente al periodo svevo, ma ha subito molti disastrosi rifacimenti. La parte orientale della cattedrale è rimasta comunque intatta e possiede una magnifica abside con belle cornici; anche il pulpito è particolarmente interessante ed invero la cattedrale di Valva è ancora abbastanza imponente da esser degna di un pellegrinaggio.

E Corfinio? Noi avevamo messo in serbo la nostra emozione fino a questo momento, per darle sfogo in questo posto. Avevamo sperato di poter ricostruire un quadro dell'antico luogo attraverso le sue rovine e di sentire il fremito della città Italica giungere fino a noi da quelle antiche pietre in cui erano nate la libertà e l'unità dell'Italia. Ma se fossimo rimaste comodamente sedute a casa, i nostri sforzi al riguardo sarebbero stati gli stessi perché queste macerie non sono di alcun aiuto. Tutte le pietre sono ammucchiate in due blocchi, alti e massicci, posti ai lati della strada maestra. Questa è la Corfinio di oggi! Forse ci saranno dei frammenti sparsi nei campi circostanti, ma nient'altro che questo può ammirare il comune viandante! Se tu arrivi qui in una giornata afosa, col lentissimo treno proveniente da Sulmona, e non sei un vero archeologo, potresti anche avere uno scoppio d'ira. Comunque se San Pelino non riesce a soddisfare le tue aspettative, c'è un altro modo per placare la collera: devi metterti in cammino per Raiano e non perché questo, che è il più misero dei paesi, sia interessante. Infatti in paese spiegheranno la tua presenza ipotizzando che tu appartenga ad un nuovo genere di venditore ambulante, oppure non riusciranno a capire la ragione della tua presenza qui e ti guarderanno con sospetto e scontrosità. Nondimeno la passeggiata per tornare a Sulmona, lungo il *trattojo*, è una delizia e costituirà per sempre un felice ricordo.

Appena superato il luogo dove le donne si radunano a fare il bucato, presso il ruscello, ci troviamo in un vasto tratto erboso - una specie di spazio verde che non ha fine -magnifico da percorrere e da ammirare. Mentre camminiamo ci sembra che le colline che si trovano ai lati tengano il passo con noi. Le strisce della campagna coltivata fiancheggiano questa zona verde per tutto il percorso: lungo il sentiero ci sono uomini a cavallo che cantano, giovani pastori oziosi e greggi ammucchiate all'ombra, nonché cespugli e filari di alberi ornamentali: infatti questo posto è allo stesso tempo un viale, un pascolo ed un sentiero lungo otto miglia. Non incontriamo nessuno che vada a piedi, ad eccezione delle mandrie e di noi stesse, perché qui nessuno che abbia un cavallo, anche il ronzino più derelitto, va a piedi e dopo che vi è montato sopra, un contadino si dà le arie di un D'Artagnan. Proprio in questo punto abbiamo visto quel

giovane contadino ornato di piume che spingeva il suo mulo ad un'andatura sostenuta, mentre cantava "*All'America maledetta non ritorneremo più!*" .

Una stretta stradina, che si trova lungo questo delizioso tratturo verde, conduce a un laghetto - luogo ideale per bagnarsi - la cui origine viene spiegata in modi diversi: come il cratere di un antico vulcano o come le *terme* di Corfinio. Ma la gente di campagna conosce un'altra storia su di esso. Il posto anticamente era un'aia e nel giorno della festa di Sant'Anna un agricoltore stava battendo qui il grano con i suoi uomini. Un passante rimproverò i trebbiatori, ma essi si misero a ridere e continuarono a frustare i cavalli: "Qua, qua! Qua, qua!" era il suono prodotto dalle fruste in quell'impetuoso lavoro. L'aia allora sprofondò, si formò un lago e dal fondo dell'acqua giungevano le voci degli uomini sommersi: "Quaquarà! Quaquarà!". Ecco dunque il nome del lago: la *Quaglia*. Chiunque sia senza peccati ancora oggi riesce a sentire, nel giorno di Sant'Anna, le voci dei trebbiatori e in quel giorno non ci si può bagnare nelle acque del lago.

Nelle vicinanze di Sulmona la vasta strada verde sale, si spiega e scende. Qui, ai bordi dell'ultimo pendio, sul prato verde, le greggi sono custodite da pastori dal viso color terra, troppo vecchi per salire fino ai pascoli più alti; essi dalla valle giungono fin qui cantando e quei vecchi pastori e i loro feroci cani bianchi sotto gli alberi sembrano gli ultimi custodi dell'Arcadia.

LA VALLE DEL SAGITTARIO

*Una valle selvaggia - Scanno –
Le bellissime donne di Scanno -
Nascita e Morte a Scanno - Santa Maria del Lago -
La Regola degli eremiti - San Domenico di Cocullo,
incantatore di serpenti - Torquato Tasso nella vallata -
Anversa e il suo passato - Di nuovo Italia!*

Anche le guide turistiche dedicano un paio di righe alla vallata del Sagittario. I nativi che amano la loro terra esclamano indignati ai turisti napoletani o romani: "Perché fare tutta quella strada fino alla Svizzera, quando vicino casa c'è uno scenario simile?". Infatti non è sbagliato parlare di "scenario". Altre valli mi hanno attirato più di questa, ma la selvaggia vallata del Sagittario è di una bellezza che suscita stupore e orrore. A Sulmona in genere consigliano di andare a Scanno per ammirare la bellezza delle donne e per gustare la trota del lago; infatti sarebbe un peccato non visitare questo singolare paese montano.

Il Sagittario nasce sotto il monte Godi con il nome di Tasso, si getta nel bellissimo lago di Scanno per riuscirne e ricevere alcuni affluenti minori: infine forma una cascata sulle rocce che si trovano sotto Villalago e qui prende il nome di Sagittario. Poi, attraverso una strettissima valle simile alle gole dell'inferno (Gole del Sagittario), scorre giù impetuoso per circa quattro miglia fino alla quieta Valle Peligna e nel periodo in cui si sciolgono le nevi ha portato con sé più di una volta distruzione e rovina. Nella Valle Peligna si unisce al Gizio ed entrambi confluiscono poi nell'Aterno (il Pescara) nei pressi di Popoli. Nel tratto che va da Villalago ad Anversa il corso del Sagittario riempie lo spettatore di paura e di un selvaggio piacere.

*"È bello il Sagittario, sai? E rompe
e schiuma, giù per i macigni, muggia,
trascina tronchi, tetti di capanne,*

*zangole, anche le pecore e gli agnelli,
che ha rapinato alla montagna. È bello, sai?"*

Tra breve qualche intraprendente industriale di Milano o Torino certamente imbrigherà la forza stupenda di questo corso d'acqua impetuoso, per far girare le ruote di grandi mulini. L'Italia moderna non permetterà che una così grande riserva di energia bianca sia sprecata ancora per molto tempo soltanto per lo scenario che offre. Eppure qui qualsiasi finanziatore potrebbe industrializzare solo una stretta striscia di terra: questo è un territorio selvaggio che non sarà mai "domato" ed in alto, sulle rocce a strapiombo, ci sarà sempre un santuario. Anche se ad Anversa si costruissero enormi opere elettriche, tanto da rendere Sulmona simile a una piccola Manchester, non ci sarebbe bisogno che gli eremiti abbandonino le loro celle. Infatti il fumo delle fabbriche arriverebbe a Villalago o a Castrovalva, posta in alto come un nido d'aquila, tenue come l'incenso; e sulle creste dei monti situati al di sopra anche il rumore più assordante si sentirebbe come un canto proveniente da molto lontano.

L'unico luogo dove è possibile soggiornare nella parte superiore della valle del Sagittario è Scanno, che si può raggiungere con la ferrovia da Sulmona ad Anversa e poi, da qui, con la diligenza lungo una strada che si inerpica per circa dieci miglia. Sedute sullo stretto sedile del postale, allunghiamo il collo ad un cenno del cocchiere e vediamo apparire Scanno. Si può scegliere l'ora in cui arrivare qui solo se ci si viene a piedi con gran fatica o in *carrozza* come fanno i "signori", altrimenti con il postale si arriva a Scanno in piena mattinata, verso le dodici. Sopra di noi c'è il cielo azzurro e dietro di noi bianche cime innevate. Ai lati della strada i pendii rocciosi scendono a picco ed ogni cresta, ogni crepaccio, ogni cespuglio sembra fissarci implacabile.

Gli appezzamenti di terreno coltivato, di un marrone rossastro o verde vivo, attirano la nostra attenzione nei minimi particolari, in ogni loro solco e recinto. E il paese stesso non sembra altro che un masso che, staccatosi dalla catena montuosa, sia stato trattenuto nella sua caduta giù a valle dove scorre l'impetuoso Tasso. E realizzi come la caduta e l'arresto siano stati ben guidati, per tutto il percorso tortuoso lungo la via a serpentina

che rende più agevole la ripida salita. Un giorno i rami degli alberelli posti ai margini di questa strada germoglieranno e le foglie formeranno un'ombra gradevole: ma oggi, quando ti avvicini a Scanno nella luce radiosa di mezzogiorno, il paesaggio che colpisce i tuoi occhi è aspro. Dov'è l'amabile Italia coperta di ulivi ed inghirlandata di viti?

Questo luogo non sembra proprio essere un posto di villeggiatura. Il postale avanza serpeggiando nell'unica strada *carrozzabile* e ci fa scendere in cima ad un'erta scalinata pavimentata di ciottoli. Con un'agilità piena di grazia che ci fa vergognare dei nostri passi malsicuri, tutti i giovani del paese o quelli che non hanno niente da fare si offrono di guidarti fino alla locanda del signor Orazio Tanturri. Questa è un'osteria senza alcuna insegna e che non si aspetta né rifiuta mai un cliente. Dai bui androni d'accesso ad ogni abitazione scannese, si sale ad un'altezza da cui, nonostante il timore delle scale pietrose e della presenza di coloro che vivono in quelle dimore rocciose, si può contemplare una buona parte della vita del paese. Qualche settimana di soggiorno qui ci rende agili come le capre nere che si incontrano in genere sia sulle strade che sui pendii montani. Nell'ultima passeggiata che abbiamo fatto per Scanno, siamo rimaste sorprese come la prima volta.

Questo non è un paese con angoli o luoghi particolarmente pittoreschi, ma un reperto da museo, e se quel che cerchi è l'antico, allora tutto va bene. Nel diciottesimo secolo Scanno è stata in parte rinnovata ed i magnifici archi delle porte risalgono soprattutto a quell'epoca. Però la struttura e la caratteristica di questo paese risalgono sicuramente al Medioevo. Ed anche quando la *Via Paliano*, centro dell'antica città di Paliano o *Pagliaccio*, scomparirà (dicono infatti che sia questo il suo destino) ci sarà ancora tutto il resto a testimoniare l'origine medioevale di questo posto, qualsiasi nome esso prenda, così austero e isolato com'è.

Qui il Rinascimento ha aperto logge ariose; il XVII secolo, con la ricchezza di cui disponeva, ha "distrutto" le chiese ed il XIX secolo ha abbattuto le sue mura di cinta e tutto ciò che restava, tranne l'ultima Porta. Non è questa o quella gemma architettonica che induce a soffermarsi (infatti non ce ne sono), ma è tutto l'insieme. Le alte costruzioni che si trovano nelle anguste e ripide stradine, le volte che abbracciano i vicoli misteriosi, i balconi sotto i

cornicioni sporgenti, tutto conferisce a Scanno un aspetto tetto, cupo e triste, tranne quando si intravede lo scorcio di un verde pendio montano baluginare alla fine di un vicolo. Qui a giugno si potrebbe rabbrivire per il freddo e non ci si deve meravigliare se ad agosto è necessario accendere il camino.

Comunque, anche se antica e tetra, a Scanno si sente un mormorio continuo che è indice di animazione e nel paese, brulicante di bambini, la vita si rivela gaiamente chiassosa. Solo il rumore dei passi è attenuato perché, ad eccezione dei giorni di festa, le calzature degli scannesi sono costituite da una suola e da una mascherina di pelle cucite alla calza. Si potrebbe trascorrere qui molti giorni e chiedersi all'improvviso: "Ma dove sono gli uomini?". Infatti si avverte vagamente che essi esistono, che non siano tutti morti, ma comunque è impressionante quanto siano irrilevanti. Cinquant'anni fa uno studioso nativo del posto, a proposito degli abitanti di Scanno, scriveva: "La bassa taglia sembra preponderare tra gli uomini; l'alta fra le donne". Questo dato di fatto fisico non è altro che la proiezione di quello morale.

Scanno è un paese di donne che hanno ampiamente meritato la fama di essere belle; infatti quasi tutte sono graziose ed una su tre induce a voltarsi per ammirarle. Loro rispondono al tuo sguardo con altera serenità, mentre camminano con passo agile e leggero verso la fontana, portando una conca di rame sulla testa. La donna qui è bruna, oppure bionda, con gli occhi blu o neri; ma qualunque sia il colore del viso, chiaro o scuro, esso è bello e luminoso, i suoi occhi sono grandi e, se si tratta di una giovane, il suo sguardo è sereno e fiero in modo stupefacente. I suoi lineamenti sono di straordinaria purezza, i denti belli ed il sorriso fuggevole, ma dolce. La scannese non ha niente dell'esuberante e appariscente bellezza sensuale delle donne romane; la sua bellezza attrae di più la gente del nord. La riservatezza ha qualcosa di misterioso che si addice all'abbigliamento scuro e a quelle strade buie e tetre. Lei ti darà un cordiale benvenuto, ma dietro al suo sorriso ci sarà indifferenza ed anche se mostrerà di avere qualche curiosità circa il paese da cui provieni; raramente proverà invidia quando saprà che lì la vita è più comoda che nel suo paese. Lei è una montanara orgogliosa, indipendente ed autosufficiente, una grande conservatrice della vita tradizionale. Tu potrai non apprezzare tutte le abitudini

del suo paese, ma lei con molta calma, per porre fine all'argomento, ti risponderà: "*Così si fa a Scanno*".

Non ci sono indizi che la donna scannese voglia abbandonare il suo costume tipico, che oggi viene indossato anche altrove. Consiste in una gonna (*casacca*) di colore verde scuro, quasi nero, di stoffa pesante, cucita - come dicono le donne - "a pieghe a fisarmonica". Sotto l'orlo della gonna c'è una stretta bordatura di colore rosso che si vede quando la veste ondeggia. Il corpetto (*comodino*) color blu scuro è molto attillato, ha larghe maniche arricciate sulla spalla ed è decorato ai polsi con bottoni d'argento ornati in vario modo (tra i disegni che preferiscono ci sono i simboli religiosi) e disposti a gruppi con rigorosa precisione. Il grembiale (*mantera*) di solito è di un tessuto di lana blu, ma lo si può vedere anche di altri colori: verde, porpora o marrone. Ai lati vi sono delle aperture (*carqfocce*) dove infilano le mani quando fa freddo. Sul collo si vede una guarnizione di merletto della camicia, dal disegno delicato e ricamata dalle stesse donne. Anche le calze, come il grembiale, possono essere di vari colori e ad esse vengono cucite le soles di pelle di capra (*scarfuoli*).

Tuttavia, la parte più caratteristica del costume scannese è il copricapo, soprattutto per l'acconciatura. I capelli vengono divisi in due lunghe bande, ognuna delle quali è intrecciata con un nastro (*treccia*). I nastri sono lunghi quattordici metri! Quelli per tutti i giorni sono di lana, quelli che invece vengono indossati nelle feste sono di seta e di tutti i colori immaginabili: scarlatto, rosa, verde, blu, rossastro o porpora. Tali nastri sono intrecciati così fittamente con le ciocche dei capelli che quest'ultimi quasi non si vedono. Le ciocche intrecciate vengono fissate intorno alla testa e poi scendono dietro disposte in un'ampia crocchia. Quest'acconciatura viene rifatta due o tre volte alla settimana, ma mai di venerdì. Sopra portano il turbante (*cappelletto*) che viene indossato sia dentro che fuori casa. Questo copricapo, in realtà orientale, è nero, aderente e piatto in cima, con due piccole punte sul davanti - che lasciano intravedere una stoffa bianca su ciascun lato - e con una corta coda di tessuto nero che pende dietro la testa. Viene indossato piegato molto corto. Guardandolo attentamente si nota che è formato da due parti; la prima è una fascia di stoffa semplice di colore bianco avvolta attorno alla testa e l'altra è un fazzoletto di lana di merino (*fasciatojo*) di

colore nero, piegato ed appuntato con uno spillo in modo da coprire la fronte ed il cocuzzolo della testa e da formare una coda di dietro. Nelle occasioni di grave lutto la fascia di stoffa bianca viene velata di nero ed un ulteriore segno di lutto è costituito dal pesante fazzoletto nero (*abbruodaturò*) - forse una traccia del velo che portano le orientali - avvolto attorno al mento in modo da coprire la bocca e legato in alto sul turbante. Comunque questo scomodo accessorio viene usato anche per proteggersi dal freddo invernale. Con questa cupa foggia di vestire che è per loro *de rigneur* da quando compiono dieci anni, le donne di Scanno attendono alle loro faccende quotidiane d'inverno e d'estate, di domenica e nei giorni feriali, tranne che in occasione di matrimoni e di importanti festività della Chiesa.

L'antico costume, che indossavano fino a meno di un secolo fa, era molto più ricco ed originale, come ho potuto vedere da un bell'esemplare. Era un vestito di stoffa scarlatta, orlato nel lembo con velluto verde muschio decorato a disegni; le maniche erano aperte e guarnite con nastri arricciati color verde; il grembiale, di un tessuto ricamato ad arazzo, aveva la cinta ricca di bellissimi ricami: infine il turbante era di seta operata dai vari colori.

I gioielli di quell'epoca erano collane e grandi crocifissi d'oro, molto massicci e finemente lavorati. Oggi il turbante ed il grembiale indossati dalle spose o dalle donne in occasione di feste importanti - come in uno *sposalizio* - sono un'esplosione di colori; le ragazze nel giorno della comunione, al posto del tradizionale abito bianco col velo, indossano il gaio costume della festa. Oggi la maggior parte delle donne benestanti possiede un ciondolo d'oro al centro del quale è incisa la sigla IHS, circondata dai raggi del sole. Di solito viene portato sotto il vestito e per le madri che allattano è un portafortuna. Si pensa che questo ciondolo venne fatto per la prima volta in commemorazione di San Bernardino da Siena il quale, secondo una credenza comune, pregò qui nella chiesa di San Rocco per una intera Quaresima.

Per praticità le donne usano alzarsi la gonna pieghettata drappeggiandola sui fianchi con una lunga cintura fatta al telaio. La loro principale caratteristica sta nel portamento; lungo le strade di montagna, quando portano sul capo le fascine, o lungo le vie acciottolate, con

le conche d'acqua sulla testa, camminano erette con le mani sui fianchi o nascoste sotto il grembiale, con i piedi rivolti verso l'interno, in modo sciolto e spedito, e con un movimento ondeggiante. Sono circondate dai piccoli di tre anni che trotterellano intorno ai loro grembiali cercando di imitare l'incedere elegante delle madri.

La forza che hanno queste donne è straordinaria: riescono infatti a portare con disinvoltura dei pesi che farebbero barcollare un facchino di Londra. La prima singolare esperienza avuta qui è stata quella di vedere una donna anziana portare i nostri bagagli fin sopra la stanza, tenendoli sul capo.

Sarebbe interminabile la lista completa degli oggetti che ho visto portare sulla testa dalle donne di Scanno, con portamento maestoso; comunque l'elenco includerebbe: fascine di legna da ardere, che una persona comune non riuscirebbe a sollevare da terra di mezzo piede; enormi sacchi di erba; grandi balle di biancheria da casa, sufficiente a riempire una cassapanca; una tinozza di rame in cui è ammucchiato il bucato della famiglia; una carriola; barili di vino; un aratro di legno; un caldaio per biancheria da lavare; un materasso di piume e persino una lettiera di ferro!

Questi pesi sulla testa rendono tozzo il collo, ma in compenso nessuna ha la schiena curva. Inoltre così hanno le mani libere per portare un bambino o per sferruzzare una calza. Invece portare sulla testa un bambino non rientra affatto nella tradizione. Se Scanno fosse tagliata fuori dal resto del mondo, questo paese sarebbe ugualmente autosufficiente, ed anzi ciò si potrebbe dire per ogni famiglia.

La quantità dei beni "importati" è molto limitata (e ciò appare deplorabile al viaggiatore pignolo). I boschi sulle montagne forniscono agli abitanti il combustibile necessario e dal sottile strato di terra che ricopre le rocce essi ricavano il grano. Poi ogni famiglia cuoce il suo pane mentre il resto del cibo proviene dagli orticelli sparsi qua e là sui pendii delle colline e dai maiali, galline e capre che il giorno circolano liberamente per le strade e di notte vengono custoditi nei bui vicoli ciechi. Le greggi che durante tutto l'inverno si trovano a Foggia, in estate tornano sugli alti pascoli del monte Godi o della Montagna Grande e forniscono la lana per i vestiti. Nelle case le donne cardano, colorano, filano e tessono la lana per farne abiti, coperte e quadri, coprilette, calze e *trecce*.

Scanno sarebbe costretta a privarsi solo del vino e dell'olio se Sulmona dovesse smettere di fornirle tali prodotti, perché quassù non crescono né viti né ulivi.

Questa autosufficienza di cui Scanno gode è quasi interamente dovuta alle molteplici capacità delle donne che tra l'altro partoriscono bambini in gran quantità. Qui è la donna che cucina, che tesse, sferruzza, colora le stoffe e fa tutto questo come una cosa naturale. In estate raccoglie la legna da ardere necessaria per il lungo inverno - un compito molto arduo! -. Lei lavora nei campi, custodisce le greggi ed il bestiame e, se occorre, diventa muratore. Ogni giorno osservavo un folto gruppo di donne che facevano lavori di muratura. Tra esse ce n'erano alcune giovani che sembravano divertirsi con quell'occupazione e facevano castelli di fango: altre più grandi che si arrampicavano sulla scala come se stessero salendo su un trono; e infine quelle più anziane, che trasportavano carichi di pietre e mattoni senza avere un'aria troppo rassegnata.

A questo punto qualcuno potrebbe pensare che il loro sia un lavoro da schiavi, e per capire meglio bisogna aggiungere anche che il trasporto della legna giù dalle montagne è un lavoro terribile che si comincia fin dalla giovane età. Tuttavia le donne di Scanno possono sembrare tutto tranne che schiave; hanno piuttosto un'aria regale e non ho mai visto tante regine come in questo posto. Ed esse sono pienamente consapevoli del loro valore e della loro importanza nella famiglia, sono i pilastri del paese ed hanno l'aria di esserne coscienti. Qui la povertà estrema è rara e quasi tutti godono di buona salute. Per i giovani persino il trasporto della legna diventa un divertimento. In estate essi si avviano verso le montagne molto prima che il sole sia alto, circa alle due o alle tre di mattina, e quando fa molto caldo - nei pochi casi in cui ciò si verifica - essi escono al chiaro di luna.

Di notte si può essere svegliati di soprassalto, pieni di spavento, da un rumore che fa *rat-rat* proveniente dalla porta accanto e da un grido: "Giulia!" oppure "Maria!, Giuseppe!" che si leva alto ed acuto senza la minima preoccupazione per il sonno dei vicini. Queste grida richiamano tutte le donne del vicinato e poi delle figure scure si radunano sugli scalini sottostanti; si sente chiacchierare, ridere, prendere in giro ed infastidire le

varie Maria e Antonietta che sono ancora a letto. Poi si fa silenzio e tutte quante si mettono in cammino con la propria accetta, formando un gaio gruppo di sorelle, ognuna felice della compagnia dell'altra, perché i racconti terrificanti su questa terra selvaggia e l'oscurità della notte mettono paura. Quando sono sulle montagne in prossimità delle cime innovate, tagliano la legna nei boschi di faggio, la legano formando delle enormi fascine che poi caricano sulle loro teste e scendono giù con passo agile e spedito, cantando e chiacchierando, per far ritorno a casa circa alle sei o alle sette di mattina. Spesso nella stessa giornata fanno questo viaggio due volte, perché qui l'inverno dura sette mesi e la legna è il loro unico "combustibile". Quando tornano dalle montagne c'è un gran andirivieni per le fontane, dove vanno a prendere l'acqua con le *conche*; ci sono poi le faccende domestiche da sbrigare, l'incessante lavoro a maglia, la filatura e la produzione di merletti o la tessitura di *trecce* con un fuso.

La luce è un bene prezioso a Scanno, dove le case sono tanto buie e tutte le attività, tranne i lavori di cucina, si svolgono per strada o sulla soglia di casa. Le vie fatte a scala offrono sempre dei posti per sedere, sia ai familiari che agli amici, per quanto numerosi questi possano essere.

Nei rapporti con l'altro sesso le donne di Scanno sono molto riservate. Nei giorni di festa è possibile vederle in gruppi di dieci o venti, tutte col turbante (veri e propri clubs), sulle scale di pietra mentre si raccontano storie e fanno pettegolezzi. Nei momenti di svago le donne non cercano facili amoreggiamenti con gli uomini ed anche quando i *carabinieri*, con le loro sgargianti uniformi, lanciano alle donne, dai balconi che si trovano di fronte alla fontana, sguardi amorosi, queste rispondono con occhiate di sdegno da sotto le loro conche di rame.

Quanto ai viaggi che intraprendono queste forti donne, si può dire che essi siano limitati a quelli fatti per raggiungere il rifugio del marito pastore, che si trova sulle montagne, o a quelli nei boschi di faggi posti sulle alture. Sulmona è lontana e la diligenza per arrivarci è troppo costosa; inoltre per gli anziani qualsiasi viaggio che non sia sul dorso di un mulo diventa troppo avventuroso e a piedi ci si metterebbe troppo tempo, a meno che non si tratti di un pellegrinaggio. Cosicché si può dire che l'unica occasione di svago è data dalle funzioni religiose. La

messa vespertina nella chiesa parrocchiale, o in quella di San Rocco, è uno spettacolo singolare.

Le figure accovacciate per terra formano un tappeto che ricopre tutto il pavimento della chiesa: infatti le donne di Scanno non usano mai la sedia se non quando pranzano. Quando si riposano la loro posizione preferita, che è comune a tutte quando sono in chiesa, è quella di accovacciarsi sul pavimento con le gambe incrociate, come fanno appunto i Turchi. Solo uno sparuto gruppo di borghesi, la moglie del sindaco, la moglie del dottore e simili, oltre agli uomini naturalmente, usano le sedie. In questa umile posizione all'orientale e con i loro figli sparsi lungo la scalinata dell'altare, le donne quasi aggrediscono Dio Onnipotente con una preghiera così stridula come non mi è mai capitato di sentire. Sono orientali? A questo proposito gli storici sono in disaccordo: alcuni affermano che esse discendono dai Saraceni di Federico II, altri dicono che i loro avi erano una tribù nomade originaria dell'Asia Minore.

Appena vengono al mondo, i neonati devono lottare con tutte le loro forze per vivere, ma quelli che sopravvivono, gridando e gemendo, trascorrono poi l'infanzia forti e vigorosi. Provano la fatica e la sofferenza fin dai loro primi passi a contatto dei ciottoli delle strade rocciose e delle scale di pietra sconnesse; infatti oltre la porta delle loro case non vi sono campi da gioco pianeggianti. Ad ogni modo crescono vivaci, con le gambe dritte e con un carattere affabile e sereno. Le ragazzine dagli occhi dolci, simili a beghine nei loro abiti scuri, brave e laboriose, si preparano già a dieci anni ad affrontare le fatiche e le responsabilità della vita che le aspetta e così imparano a portare la conca in equilibrio sulla testa, a tenere il passo delle sorelle più grandi quando vanno in montagna o a far girare l'arcolaio a casa. E i ragazzi posseggono un candore e una semplicità innati che li rendono deliziosi. Quelli più piccoli, vestiti a festa la domenica sembrano dei piccoli *Romneys*; con pantaloni lunghi, giacchetta corta, berretto piatto; mentre quelli di dieci o undici anni portano la camicia fuori dai pantaloni e la coda che sporge dietro conferisce al loro modo di vestire un non so che di stravagante e trasgressivo. Buona fortuna ad Andrea, a Luca, a Gaetano, a Filippo ed a Beppino - che ha otto anni e già è affascinante!

Una sera, con lo sguardo rivolto in alto, stavamo cercando di scoprire quale fosse l'uccello che cantava

sulla roccia sopra di noi; il cinguettio, chiaro e distinto, consisteva in un: "*Von, two, tree, fyfe, sairteen, twenty, Buona sera, signori!*" e proveniva dalla bocca di un giovincello appollaiato su un dirupo. Questo fu il nostro primo incontro con Beppino; dopodiché è stato naturale fare amicizia e Beppino ci presentò i suoi amici, Andrea ed i compagni che ho già menzionato, tutti più grandi di lui.

Per molte sere essi furono la nostra guardia del corpo sui verdi *prati* e lungo Le rive del Tasso. Quando sopraggiungeva il tramonto, se eravamo ancora lontane da casa, essi trovavano degli ottimi pretesti per affrettarsi a tornare e non dicevano che era a causa dei lupi, degli orsi o del *lupo mannaro*. Comunque quando faceva notte non ci abbandonavano mai perché potevamo andare incontro a dei pericoli. Il giorno seguente, poi, la banda dei ragazzi si radunava attorno alla porta del paese e ci salutava così: "*Dove tu vai Beatrice?*" e "*Dove tu vai, Anna?*". Dopodiché si univano a noi formando una scorta gaia, forte e ciarliera. Ci raccontavano soprattutto storie autobiografiche e si vantavano dei propri peccati. Oh, che peccati! I ragazzi del nord avrebbero riso sonoramente della loro innocenza.

I genitori di Beppino e dei suoi amici erano tutti in America e anche questi ragazzi avevano lo sguardo già rivolto oltre oceano; infatti cominciano a lavorare presto, appena finita la *quinta*. Per ringraziarci della nostra compagnia, si arrampicavano sulle rocce e sui macigni e ci trovavano cose "buone da mangiare", manciate di acetosella selvatica, una graminacea dalle foglie succose. Oppure ci mostravano queste erbe tirandole fuori dalle tasche dove le avevano tenute in gran riserva in previsione del nostro arrivo.

A Scanno ci sono pochi soldi per comperare dolci; inoltre sono solo i vecchi a chiedere l'elemosina. Ma la vita semplice ha i suoi aspetti positivi. Nell'età compresa fra i tre anni, in cui si è già fermi sulle gambe, e i sei anni, quando si comincia ad andare a scuola, i bambini vivono il loro periodo migliore.

La vita è un'esplosione di gioia per *Carmel'* che oggi ha tre anni. Egli vive in una stanza, che è poco meglio di una cantina, con la madre che si guadagna da vivere tessendo copriletti con un telaio a mano. *Carmel'* non ha mai conosciuto il padre perché questi è partito per l'America prima che egli nascesse. La madre è una donna dai

grandi occhi malinconici e con una voce che sembra fatta apposta per cantare litanie per i morti. Eppure *Carmel'* è un miracolo di robustezza e salute e nonostante la madre se lo tenga attaccato alle sottane, lui trova buona compagnia nei muli e nei conducenti di muli che passano davanti alla porta spalancata di casa sua, nelle capre e caprai, nel maiale che circola libero e senza padrone per le strade di Scanno, negli altri bambini e nel ronzio, proveniente dalle porte accanto, di una mezza dozzina di telai. Anche se *Carmel'* non parla mai, il suo sorriso contiene un'intera gamma di espressioni. A volte si allontana dalle sottane della mamma e allora trascorre ore magnifiche. *Carmel'* si farà strada nella vita. Ha solo tre anni eppure una mattina, avendo capito che era il momento giusto, era scappato via per andare dal sacrestano della chiesa di San Rocco a chiedergli di portare la Croce. Il sacrestano non diceva mai di no, né a *Carmel'*, né a qualsiasi altro bambino; così quella volta noi vedemmo *Carmel'* che barcollava lungo la strada ripida stringendo saldamente, contro il suo grembiolino blu, la Croce che era alta quanto lui. Questa rimaneva stretta tra le sue gambette grasse ed egli cadde una mezza dozzina di volte; ma sempre si rialzava con coraggio senza mai lamentarsi con nessuno, finché non scomparve nel rione Sant'Antonio.

Un po' più tardi sentimmo suonare le campane della *Chiesa Madre* e quelle di san Rocco che facevano loro eco. Lo scampanio si diffuse per le colline e nei crepacci, mentre l'eco si espandeva dappertutto simile a un canto. Affacciate al parapetto di fronte alla Chiesa Madre ci chiedevamo: "È una commemorazione?". In un certo senso lo era: un punto di arrivo: si trattava infatti di una cerimonia funebre. Vedemmo arrivare preti che salmodiavano una cantilena e uomini che portavano lo stendardo della confraternita cui apparteneva il defunto. Poiché quest'ultimo era povero, il funerale non si svolgeva con gran pompa. La bara veniva portata a spalla da quattro amici, senza segni di lutto; infatti sopra ad essa c'era una stoffa di colore vivace, rosso e verde, di proprietà della famiglia, che aveva coperto anche il padre del defunto e tutti i suoi avi. Seguivano i parenti, un piccolo gruppo formato per la maggior parte da vecchi, e circa una dozzina di amici, la metà dei quali, giunti davanti alla chiesa, se ne andarono per tornare al lavoro. Ed in mezzo a quella triste cantilena lo scampanio gioioso

delle campane che si diffondeva dappertutto per valli e colline sembrava quasi burlarsi della cerimonia funebre, ma non era stridente, bensì simile al canto di uccelli che si fanno beffa di un malinconico passante. Dopo si sentì uno scalpitio irregolare e arrivò una banda di ragazzini - quelli più grandi si trovavano a scuola. È tradizione che questi ragazzi più giovani eseguano una specie di cerimonia; erano capitanati da *Carmel'* che aveva un'espressione corrucciata sul viso rosso e paffuto e barcollava sotto il peso della Croce. Gli altri bambini dietro di lui avevano in mano piccole croci di legno alle quali erano legati fazzoletti dai colori vivaci (rosso, rossoblu, verde o arancione), che come bandiere ondeggiavano in aria lungo tutto il percorso. Poi sempre al seguito di *Carmel'* sparirono dentro la chiesa.

Durante l'uffizio le campane smisero di suonare ed alla fine della messa la processione si ricompose, prendendo il lungo e tortuoso sentiero di montagna che porta fino al *campo santo* posto sotto l'eremo di Sant'Egidio. Mentre il corteo avanzava serpeggiando, le campane suonavano e la loro eco si diffondeva nell'aria come un canto, quello cioè del vecchio uomo stanco che è giunto a destinazione. In questa cerimonia non c'era sfarzo, né splendore, né solennità, eppure si capiva come mai gli emigranti abruzzesi abbiano sempre avuto terrore di restare troppo a lungo in America, sebbene dicano che quello è un "bel paese"; infatti non "dormirebbero" bene senza il suono delle campane di Santa Maria e di San Rocco che, come un canto, si espande per le colline e li accompagna per tutto il sentiero di montagna fin sottoterra, nel cimitero di San Michele.

Sui pendii posti molto in alto vi sono appezzamenti di terre coltivate e quando si sciolgono le nevi le persone che lavorano lassù non sembrano altro che piccoli punti che si muovono. È un bene che nelle case si eseguano lavori di tessitura e filatura, perché il lavoro nei campi, sia quello in proprio che quello fatto per un padrone, non è molto remunerativo. Eppure non c'è troppo

scoraggiamento, nemmeno tra gli "americani" che sono tornati in patria e lavorano questa terra rocciosa.

Di tanto in tanto troviamo qualcuno che ci dice quanto sia misera Scanno, ma raramente s'incontra qui uno che abbia mai pensato di sposare una donna che non sia del paese. Tuttavia uno di questi tipi intraprendenti ci salutò mentre passavamo per un campo scosceso sul quale egli stava lavorando. Per loro è sempre un punto d'onore parlare inglese con uno straniero e questo affascina le donne che lavorano accanto, come se fosse una magia. Ecco la nostra conversazione.

Lui: Dove andate?

Noi: Facciamo una passeggiata fin sulla montagna.

Lui: È molto brutto, tornate indietro!

E al nostro ritorno:

Lui: Da quale paese venite? Inghilterra! Non New York? – e, battendosi il petto con la mano - Per cinque anni in America, piace lì. Qui non piace, troppo lavoro.

Noi: E pochi quattrini. Quanto guadagnate al giorno?

Lui: Ventidue soldi. E vino, vino troppo forte. Piace birra. Ci torno, *gnorsì!*

Noi: Con una moglie di Scanno?

Lui: No! Non piace il vestito.

Noi: Come?

Lui: Non piace il vestito; piace vostro cappello.

A questo punto riuscimmo a capire che si stava riferendo alla sua avversione per il costume di Scanno.

Lui: Avete l'uomo quassù?

Rispondemmo subito che il nostro "uomo" si trovava in Inghilterra e ci allontanammo, per paura che egli manifestasse preferenza per il nostro "vestito" in maniera troppo sfacciata.

La strada buona si ferma a Scanno, dopo di che ci sono solo sentieri di montagna che portano ai faggeti sulle alture o sul Piano delle Cinque Miglia e a Roccaraso, che sono impercorribili per più di sei mesi l'anno. Prima di avventurarsi per la strada che attraverso le rupi, le rocce e i torrenti porta sull'altro versante del monte Pratello, si

deve aspettare finché non si sia avuta notizia che il bestiame, da Foggia, sia tornato sui pascoli abruzzesi.

L'isolamento che regna nella valle del Sagittario non esiste in nessun altro luogo, anche se posti ad altitudini più elevate. Questa valle è molto angusta ed a chi possiede uno spirito inquieto, queste grandi montagne sembreranno le mura di una prigione. Arrampicati fino a Sant'Egidio o sui pendii sopra i Prati, e vedrai le pareti più alte che mai. Sentire un forte desiderio di viaggiare ed essere costretti a vivere in questo luogo, sarebbe davvero una sofferenza.

Per la gente di Scanno ogni stagione ha un lavoro diverso. Nei lunghi mesi invernali essa è occupata nei lavori domestici e l'estate è tempo di pellegrinaggi, ai quali gli scannesi partecipano intensamente. A luglio, per esempio, i devoti vanno alla Santa Casa di Loreto e da qui si recano ad Assisi per l'Indulgenza della Porziuncola. In agosto vanno a Gallinaro, nella Terra di Lavoro, dove c'è la festa di San Gerardo Confessore, un santo inglese che non dispensa grazie finché non arrivano gli scannesi. Ma solo quelli molto ricchi, o molto liberi e girandoloni, vanno frequentemente tanto lontano; infatti ci sono santuari più vicini, come quello di Nostra Signora del Lago, che si trova a Scanno.

Il piccolo lago montano di Scanno, il cui livello talvolta arriva a meno di un miglio sotto il paese, è un luogo incantevole ed anche riposante in questa valle selvaggia. È posto in alto tra montagne le cui pareti, aspre e torreggianti, si specchiano sulla sua calma superficie. Attorno al lago si trovano sottili alberi fronzuti e bordure di fieri; la sponda meridionale si è trasformata in un incantevole luogo boscoso, simile ad un regno di fate. Il lago misura solo poche miglia, ma nella sua sorridente serenità sembra allargare l'orizzonte dell'angusta valle che si schiude in un'infinità di tenui colori blu ed opale. La quiete di questo specchio d'acqua è celebrata dal canto degli usignoli che nidificano ai suoi margini e nonostante che vi sia una strada maestra che si snoda lungo la via orientale, esso resta sempre un luogo calmo e tranquillo. Sulle sue sponde, sotto il sole, dormono i due eremiti del santuario ed i pescatori vi trascorrono parecchio tempo gettando l'amo nelle acque, con la speranza di prendere una delle sue rinomate trote. Gli abitanti del paese scendono al lago per comprare i granchi ancora vivi venduti dai barcaioi e li mettono in larghi fazzoletti rossi.

Le donne di Scanno, infine, vengono qui a pregare la Madonna nel santuario che sporge sulle acque del lago e sotto cui passa la strada.

Santa Maria del Lago è una Madonna che fa molte grazie: la sua cappella è sempre piena di donne che, prostrate, pregano e si riposano; gli ex voto, consistenti in orecchie e mani d'argento oppure in vecchie stampelle e bendaggi, pendono come ciondoli e sono delle eloquenti testimonianze al riguardo. La Madonna sapeva guidare qui la gente di montagna, a pregare o a riposarsi, perché, ovviamente, questo è ciò che faceva anche lei. La leggenda, molto nota, è stata messa in versi da Romualdo Parente, un poeta di Scanno vissuto nel diciottesimo secolo.

Un tempo la mulattiera accidentata proveniente da Anversa passava in alto sopra il lago, attraverso rocce torreggianti e frastagliate, ed in inverno, quando il maltempo infuriava, avvenivano parecchie disgrazie. Ma la Madonna misericordiosa vigilava e con i miracoli strappava alla morte quei montanari. Così a metà del XVI secolo, sulla roccia che si trova sull'attuale cappella, fu messa un'immagine della Madonna. Più di un secolo dopo un mandriano di nome Forlone, mentre radunava i buoi sulla sponda del lago all'imbrunire, vide attorno all'immagine sacra una luce che con i suoi riflessi rendeva dorati i tronchi degli alberi. E continuò a vederla ogni sera finché lo disse al suo prete, don Placido. Anche altri avevano avvertito in quello stesso posto la presenza di qualcosa che li rassicurava e allora don Placido interpretò questo come il segno che Nostra Signora desiderava avere qui un santuario in cui potesse guidare i poveri montanari affinché riposassero e stessero al sicuro. Così fu costruita la cappella.

Anche se oggi appare restaurata più del necessario, niente può sciupare la delicata bellezza di questo santuario della Madonna del Lago. A luglio, in occasione della ricorrenza della Vergine, vi si raduna tutta la gente dei dintorni: il lago diventa gaio e le ragazze che fanno la prima Comunione vi arrivano in processione indossando i turbanti ed i grembiali della festa; ognuna si impegna ad amare e ad aver cura di tutte le altre che ricevono la prima Comunione in quell'anno, come impone il vincolo della *commare*.

Nostra Signora del Lago ebbe un'antesignana potente, ma non così misericordiosa, di cui non si conosce esattamente l'epoca in cui visse: una certa Angiolina considerata da tutti una grande maga. Non sono riuscita a trovare qualche antico volume che narri della sua storia; comunque a lei viene attribuito di aver formato il lago di Scanno precipitando con la sua mole in mezzo al fiume Tasso. Ma la spiegazione dell'origine del lago si trova un po' più avanti, sulla strada; posto in alto a destra su un contrafforte roccioso, si trova il villaggio semideserto di Frattura, collegato al mondo sottostante solo dal letto di un torrente che, a seconda della stagione, è prosciugato o in piena. Nel cataclisma che "fratturò" la montagna posta alle sue spalle, si formò la sporgenza su cui sorge il villaggio di Frattura, mentre il resto della montagna precipitò giù nel fiume Tasso.

Oltre il lago la strada gira e si attorciglia finché si vede Villalago stagliarsi contro il cielo. Sono felice di non sapere niente di quel che sia mai accaduto in questo posto: questo lo fa sembrare ai miei occhi il paese dei sogni. Questo piccolo villaggio di pastori e bovari situato al disopra del mondo trascina la sua esistenza lentamente ed in modo precario. L'impressione più viva che ho ricevuto dentro il paese è stata di vedere la chiesa piena di donne e bambini che nell'oscurità ascoltavano il sermone di un giovane prete su storie edificanti che sembravano tratte dalle *Gesta Romanorum*. Si dice che in questo luogo esistano ancora persone depositarie dell'antica saggezza, il cui parere viene richiesto in segreto.

Vista dal pendio montano che le sta di fronte o dalla strada maestra sottostante, Villalago è incredibilmente sublime. La roccia su cui è posta s'innalza a picco sull'abisso e su di essa il villaggio s'erge come una fiamma. Quanta fierezza è stata nutrita qui un tempo e quanti progetti di vendetta sono stati fatti! Quanta solitudine ha sofferto qui la gente e quanta estasi ha suscitato il luogo! Dopo averlo visto una volta, questo posto sarà sempre immaginato come lo scenario di tutte le ballate aventi per tema dame in prigione che guardano fuori da torri solitarie e cavalieri che, tornando dalla guerra, si affrettano verso casa per liberarle.

Villalago ha fama di essere un luogo sacro grazie al suo santuario, ma per giungere fino ad esso si deve passare lungo la strada dove le rocce rosse torreggiano sempre più

alte. Un piccolo viottolo laterale, fiancheggiato dalle "stazioni", conduce all'antica cappella di San Domenico di Cocullo - più propriamente San Domenico di Foligno - perché questo eremita benedettino era umbro di nascita; comunque egli scelse l'Abruzzo come luogo di ritiro e penitenza ed ancora oggi è considerato uno dei protettori più amato da queste genti. Dappertutto nella regione si può ammirare la sua statua con i simboli del lupo e del serpente.

La sua storia è tratta da fonti attendibili, ma i devoti di San Domenico non hanno mai letto gli *Acta Sanctorum* ed egli si è rivelato ad essi in un tempo molto antico, con una duplice santità: come la reincarnazione di un antico sacerdote Marso nelle vesti di un eremita medioevale, asceta e santo, e ancor più come incantatore e taumaturgo.

La gente di Cocullo, paese che si trova tra le montagne, celebra la propria festa di San Domenico e ignora volutamente quella di Villalago, perché il santo visse più a lungo in mezzo a loro. Ma che importanza può avere il fatto che San Domenico abbia trascorso maggior tempo a Cocullo? Non si trova forse qui, a Villalago, la sua cella scavata nella roccia, il dente molare che egli diede al sindaco ed il ferro della mula con cui compì un miracolo?

La piccola chiesa è l'esempio di un antico e rustico santuario, frugale e spoglio. Non vi sono offerte votive di gran pregio, solo le preghiere fatte al santo hanno dato valore alla sua statua. Dalla sacrestia si accede, attraverso una porticina, ad una scala scavata nella roccia che conduce alla cella dove il santo trascorse anni di penitenza e di mistica esaltazione. All'esterno della chiesa vi è un portico con colonne, sulle cui pareti sono affrescate scene piacevolmente assurde, tratte dalla vita del santo e dipinte dalla mano di un eremita. Ecco i soggetti che rappresentano alcuni di questi episodi leggendari: San Domenico che prima di partire lascia al sindaco di Villalago il suo dente; il parroco che, con le sacre reliquie del santo, allontana dalla zona i serpenti velenosi; San Domenico che ordina ad un feroce lupo di non sbranare più altri figli di mamma.

Dal porticato dell'eremo si può assistere a un panorama terribile: sopra ci sono rocce a strapiombo e sotto c'è l'impetuoso torrente. Con quanti demoni deve

aver combattuto qui il santo! E quanta collera deve aver provato talvolta verso colui che ha creato tale ambiente!

Gli eremiti di oggi coltivano un piccolo giardino durante l'estate e fanno in parte fiorire questa landa deserta; la desolazione che c'è qui in inverno dev'essere indicibile, invece in estate raramente essi sono soli perché la gente viene qui ad aspettare la *posta*. Il santuario è così famoso che vi arrivano anche molti stranieri ed alcune donne di Villalago sono sempre prostrate sull'altare che inondano delle loro suppliche. Ah, le mogli dei pastori hanno bisogno di pregare Colui che sa rendere docile ciò che è selvaggio!

Gli eremiti osservano una Regola semplice le cui regole principali sono: "I nostri fratelli eremiti del 'deserto': 1, Giuseppe B.....; 2, Mattia di P.....; 3, Pietro G..... devono prendere a modello la vita dei santi gloriosi, in nome dei quali elemosinano il pane; devono condurre un'esistenza pia e solitaria, dedicata solo a Dio... e fino alla fine devono seguire queste norme scrupolosamente. Se le trasgrediscono, saranno puniti dal Reverendissimo Arciprete di Villalago la prima volta con il divieto, per una settimana, di elemosinare il pane, dopo di che con l'espulsione dall'eremo, perché il "deserto" è un luogo eminentemente sacro".

A queste si aggiungono altre regole che riguardano il sentire la messa, ricevere la comunione e confessarsi nella chiesa di Villalago. Dopo queste sacre funzioni, devono far immediatamente ritorno all'eremo, poiché ogni eremita "dovrebbe amare il proprio eremo come l'uccello ama il suo nido". Ogni sera devono recitare il rosario insieme e da maggio ad ottobre, al suono della campana della chiesa parrocchiale, devono accendere almeno due candele in chiesa. Invece da novembre ad aprile, che sentano o no la campana, devono accendere le candele nell'eremo. Devono vivere come fratelli, in santa concordia; accogliere cortesemente forestieri e gente di campagna; non devono bestemmiare né adoperare parole oscene; devono evitare bevande alcoliche e tutti quei giochi che gli uomini onesti disapprovano. Non devono mai allontanarsi dal loro romitorio senza un preciso motivo e devono chiedere l'elemosina in certe località solo nei giorni stabiliti. Devono dividersi equamente l'elemosina che è nella cassetta sull'altare, a meno che non siano soldi offerti per

una messa in onore di un santo. Devono servire la messa, prendersi cura della grotta e di tutta la suppellettile della chiesa, del calice d'argento e di tutte le cose che appartengono al santuario; devono pulire il luogo, compresa la scala santa e l'eremo, ogni sabato, ed il porticato una volta al mese. Devono suonare la campana per il Mattutino e l'Ave Maria. Devono procurarsi la legna per l'inverno e non devono venderla, ricavandone persino un profitto.

Nel giorno del 22 agosto, data importante, questa gola si riempie di gente che proviene da tutta la valle e da molto lontano. Nella piccola cappella la folla si accalca attorno alla statua del santo, ma non troppo vicina ad essa, ed è tesa ed eccitata per uno spettacolo che non stanca mai. Attorno al collo del santo, appese sul suo mantello scuro ed attorcigliate alle sue braccia, vi sono serpi vive, bisce e vipere che vivono su queste rocce. Ancora oggi vengono stordite, forse, dal mormorio della folla o intorpidite da "uomini esperti". Comunque questi esseri freddi e misteriosi attirano gli sguardi e c'è un senso di raccapriccio misto all'esultanza per la potenza del santo. Durante tutta la funzione si avverte qualcosa dell'antica eccitazione pagana; infatti questa non è una festa cristiana imbevuta del soave spirito Francescano verso tutte le creature, pur se è fuori di dubbio che il santo eremita si conquistò tale potere anche attraverso la benevola confidenza che aveva con le creature selvagge che vivevano su queste montagne e negli anfratti.

Si sente la presenza di una forza arcana che si è incarnata in questi freddi rettili e se non ci fosse la statua del santo che assorbe l'adorazione della folla e rivendica per sé culto e venerazione, quest'ultimi potrebbero deviare ed imboccare vie sorprendenti. Dopo la funzione la statua, con corone di rose e circondata da serpi, viene issata su trespoli e portata fuori dalla cappella; dopo di che la si vede avanzare mentre le serpi si contorcono. La gente allunga il collo e si alza sulle punte dei piedi per vedere il luccichio malvagio degli occhi dei rettili e poi indietreggia inorridita, per tornare di nuovo a sbirciare. Tra grida e canti la folla avanza fino alla chiesa di Villalago e la sua eccitazione ed i fremiti di terrore non si spengono finché l'antico rito non è del tutto concluso e la statua, ornata di rose e circondata da serpi, viene riportata nel suo santuario. Alla fine della cerimonia le serpi vengono lasciate libere tra le rocce; allora esse

strisciano insinuandosi in buchi e crepe ed in quel giorno, in tutto il territorio di Villalago, non faranno alcun danno. Gloria per San Domenico!

Superato il piccolo lago di San Domenico, la gola si allarga per un tratto e poi si restringe selvaggiamente.

Nel *traforetto delle Caprarecce*, la strada scava un tunnel nella dura roccia. In piena estate, a mezzogiorno, tutta la foce sembra un cunicolo infernale ed infatti il ponte che attraversa il corso d'acqua è noto come il Ponte dell'Inferno. Al tramonto e nella luce della sera, questo posto assume un fascino demoniaco ed il rumore delle acque del torrente è simile al fragore di innumerevoli battaglie. Quando la primavera spezza le catene dell'inverno sulle montagne non c'è niente che possa frenare l'impeto del Sagittario:

*"È il fiume
che mugghia, è il Sagittario che si gonfia
nelle gole, si sciogliono le nevi
ai monti, alla Terrata, all'Argatone;
e il Sagittario subito s'infuria".*

Ad una curva della strada, se alzi gli occhi, vedrai ergersi molto lontano Castrovalva, che un tempo era una cittadella altera e soggetta solo al re, un nido di fiere aquile. Questa *"sentinella morta contro i Sanniti"*, oggi è un villaggio di minatori, quasi invisibile.

A questo punto la valle si fa più ampia e scendiamo verso fertili pianure; intravediamo campi verdi e tra breve appariranno le vigne: ecco, siamo ad Anversa. Oggi è un paese "a brandelli" e del suo passato splendore resta solo un ricordo sbiadito nelle chiese e nelle torri diroccate.

Di particolare interesse è Santa Maria delle Grazie, con il suo incantevole portale e gli elementi di paganesimo rustico mescolati alla grazia rinascimentale.

San Marcello è forse la chiesa meglio conservata che abbiamo incontrato nel nostro viaggio ed ha un fascino indescrivibile; possiede ancora il suo antico soffitto ligneo. Le pareti sono a calce e l'intera struttura risulta di una

semplice austerità. Eppure vi sono tesori di notevole bellezza: un angolo è illuminato dalla calda fiamma di colori rosso ed oro di un trittico del XV secolo rappresentante San Francesco e San Michele; sull'altare maggiore vi è un magnifico tabernacolo proveniente dalla cappella del castello ormai in rovina.

Anversa è un luogo molto antico e per secoli fu d'importanza strategica per la sua posizione da cui si controllava il varco che si apre sulla valle Peligna. Per molto tempo fu sotto il dominio di una delle più altere famiglie nobili abruzzesi, i *Conti del Sangro*. Il suo castello fu ingrandito e maggiormente fortificato nel 1506 da Antonio, Conte di Sangro. Nel XVI secolo Anversa passò nelle mani della famiglia Belprato e fu in questo periodo che ricevette una breve visita di Tasso.

Più di una volta Tasso, quando fuggiva angustiato da Ferrara a Sorrento e viceversa, è passato per il selvaggio Abruzzo. Questi suoi viaggi coincidevano con periodi di stanchezza ed affaticamento mentale in cui egli fantasticava misteriosi tradimenti. Questo poeta di corte che, di costituzione debole e dalla mente turbata, attraversava le montagne, offre argomenti che stimolano l'immaginazione. La via che egli percorreva da Sulmona passava per Pettorano, Roccapia, la Piana delle Cinque Miglia e Castel di Sangro, una strada cioè terribile e selvaggia.

Le storie che narrano dei suoi passaggi in Abruzzo si dilungano molto sulla Maiella: egli stesso, a proposito di uno di questi viaggi, scrisse al Duca d'Urbino che, ad eccezione del suo ducato, aveva trovato in ogni luogo una quantità di "imbrogli, pericoli e violenze", aggiungendo che aveva già fatto questo viaggio un'altra volta "nella stagione peggiore, senza una compagnia, provando ogni genere di fatica ed incontrando molti pericoli, ma - a quel tempo - senza il peso degli anni e degli oltraggi subiti".

Forse Tasso si riferisce a quando era abbastanza giovane da affrontare le fatiche e fiducioso di visitare il Signore di Anversa, tanto che si allontanò da Sulmona per risalire la valle del Sagittario. Il poeta scrive al fratello del conte: "L'idea che mi spinse verso Anversa era quella di visitare il conte e riposarmi al sicuro nella sua dimora, e sebbene non potessi contare su qualche mio particolare merito per ottenere ciò, tuttavia la magnanimità del conte

mi rendeva tranquillo. Di quest'ultima avevo sentito parlare ovunque, ed anche della grandezza dei conti Vostri antenati, i più generosi protettori delle arti che siano mai esistiti. Ma quando fui nei pressi di Anversa, seppi che il conte era appena partito per una terribile battuta di caccia all'orso, passatempo del quale le Signorie Vostre sono molto appassionate, credo. E seppi anche che questa attività venatoria assai importante poteva durare per parecchi giorni. Perciò, non sapendo se aspettarlo o meno, poiché sono del tutto inesperto in tali cose, fui costretto, contro la mia volontà, a continuare il viaggio, per quanto faticoso esso fosse".

Dopo i Belprato, magnifici mecenati, il castello passò al casato dei De Capua e l'ultimo discendente di questa famiglia, tale Don Titta, lasciò un funesto ricordo. Egli strinse amicizia con uno della famiglia dei Del Fusco di Anversa, il quale divenne suo fedele amico. Del Fusco si sposò e la sua giovane moglie piaceva, purtroppo, al signore del castello, cioè al De Capua, che una sera diede una festa alla quale furono invitati anche gli sposi; nel mezzo del banchetto il marito venne chiamato fuori con un pretesto e, prima che la festa fosse finita, la moglie vide portare nel salone la testa del marito su un vassoio d'argento. Quanto a ciò che seguì, va ricordato che a quei tempi un signore feudale aveva pieni diritti sui suoi sudditi. Il fratello di Del Fusco, un erudito medico di Napoli, giurò che si sarebbe vendicato; infatti portò della trementina al castello, cosparses con essa le mura e poi diede fuoco al posto. Quel giorno il De Capua era fuori, si trovava nei boschi per una battuta di caccia all'orso e dal monte Portella vide le fiamme che consumavano la sua dimora. Al che egli fuggì nella Terra di Lavoro senza tornare mai più ad Anversa e di lui non si seppe più nulla.

Questa è la storia che si racconta nei dintorni di Anversa, ma non posso assicurare che sia vera. Esistono altre storie funeste su questo antico castello che, situato nei pressi delle terrificanti *foci*, guarda le montagne e sembra quasi vacillare sul margine del torrente.

D'Annunzio vi ha ambientato una delle sue tragedie, *La fiaccola sotto il moggio*, che ripete il tema presente ne *La città morta*, anche se in forma più drammatica, e cioè quello della degenerazione di una nobile famiglia abruzzese che col corpo e con la mente ormai decrepiti assiste impotente alla rovina del proprio palazzo:

*"La casa magna
dei Sangro, quella delle cento stanze,
tutta crepacci e tutta ragnatele
che da tutte le bande
si sgretola, e nessuno ci rimette
pur una mestolata di calcina".*

Tibaldo di Sangro ed il fratellastro Bertrando Acclozamora, un tempo signore di Celano, sono entrambi i miserevoli esempi di stirpi ormai logore, nelle quali sono venute meno intelletto ed energia. L'erede della dinastia è fragile e puerile e tutti gli altri discendenti non sono altro che oggetto di scherno ed occasione di delitti per la moglie di Tibaldo, cioè la forte Angizia, la quale è per metà donna del popolo e per metà sacerdotessa, avendo ereditato tali poteri dal padre, l'incantatore di serpenti di Luco. E tutte le donne di questo casato aspettano inermi e consapevoli del loro destino, mentre assistono allo sgretolarsi delle mura del palazzo ed ascoltano il fragore del torrente che scorre di sotto, percependo in tutto ciò solo pericolo, morte e rovina. Un brano di De Nino (*Usi e Costumi*) ci fa capire che ad Anversa storie così sinistre non riguardavano solo le nobili famiglie del vecchio castello.

Il venticinque luglio non ero qui e sarebbe stato proprio inutile indagare tra la gente del posto per sapere se ancora oggi si svolgono i convegni notturni di cui parla De Nino; infatti le persone qui mi avrebbero fissata a lungo ed avrebbero negato, a meno che non fossi stata una del posto che conoscevano bene. Ecco ad ogni modo il brano di De Nino:

"Il venticinque luglio, verso le tre o le quattro di notte, le donne di Anversa, per lo più a piedi nudi, fanno una processione chiamata *il viaggio di San Giacomo*. In silenzio escono dal villaggio e si radunano nella chiesa di San Nicola. Ciascuna porta in una mano la corona e nell'altra una bacchetta. Per un po' pregano in ginocchio e poi chi dirige la compagnia batte per terra con la bacchetta e le altre si alzano ed escono. Ognuna dà un colpo alla porta con la sua bacchetta e nessuna parla ad alta voce. Con lo stesso rito visitano le chiese di San Marcello e Santa Maria delle Grazie, nel paese, e quella di san Vincenzo, fuori il paese, dove c'è il cimitero. Poiché questa é chiusa, le bacchettate si danno fuori della porta. La processione

termina nella chiesa della Madonna della Neve, la cui porta viene colpita con la bacchetta all'ingresso; lì vengono lasciate tutte le bacchette e la compagnia si ritira, sempre in silenzio. Ma già alcuni gruppi di giovani e fanciulli cominciano a disturbare la quiete di queste viaggiatrici notturne e, nascosti dietro le siepi o nel cimitero, gridano: "Oh, Oh!". E qui Carducci, con un sorriso di compiacenza, ripeterebbe:

*"Salute, o Satana!
O ribellione,
o forza vindice
della ragione!"*.

Riporto queste storie che fanno pensare ad un fosco passato, poiché ne ho avuto notizia o perché le ho trovate stampate; ma ad Anversa non ha mai avuto i brividi per la paura. Anzi, dopo aver trascorso tre settimane nella valle del Sagittario, che si può paragonare ad un chiostro per Titani, dopo aver attraversato la cupa *foci*, Anversa mi è apparsa gaia. E la sua gente, antica stirpe di industriali ed abili ceramisti, non sembrava aver niente di tragico o di misterioso.

Uscite da Anversa e superato il tornante che fa la strada, alla nostra vista si offre il panorama di un ampio pendio di squisita e superba bellezza, che arriva fino alla soave valle Peligna. Nella nostra compagnia c'era un siciliano che, per le mansioni che ricopriva nel ministero delle finanze, era stato costretto a rimanere tra queste montagne e si sentiva un prigioniero nostalgico della propria patria; adesso rideva con un improvviso senso di sollievo, raccoglieva rose selvatiche dai cespugli e brandiva un ramo fiorito. Anche noi spalancammo gli occhi per ammirare tutto ciò che ci circondava e sulle labbra di tutti salirono le stesse parole: "Ecco nuovamente l'Italia! Questa è l'Italia!"

CAPITOLO XIII

LA STRADA PER CASTEL DI SANGRO

Pacentro e Pettorano - I Caldora ed i Cantelmi - Roccaraso - Pescocostanzo - Una estenuante pianura - Un villaggio di ottimisti - Diffidenza per lo straniero - Castel di Sangro

Verso sud-est, posta più in alto rispetto a Sulmona, c'è Pacentro, collocata in un anfratto montuoso tra il Morrone e la Maiella. Per capire che cos'era questo paese quando contava qualcosa, bisogna però salire fin lassù, infilarsi nelle sue viuzze ed osservarlo da dietro.

Circoscritto in una alcova delimitata dalle alture, esso sembra essere stato ricavato dalle montagne stesse; infatti le torri merlate dell'antico castello non sono altro che cime rocciose e frastagliate, mentre le case dei vassalli, sparse lungo il pendio circostante, paiono grotte scavate nelle rupi. Sembra proprio il covo dei briganti di cui si fa menzione negli antichi racconti d'avventura. Ed è stato davvero qualcosa di simile, poiché il castello era la dimora dei Caldora, una delle più potenti famiglie d'Abruzzo e Molise. I Caldora, che erano di origine provenzale, giungevano da Marsiglia ed arrivarono qui con Carlo d'Angiò. Erano tutti uomini valorosi, ma il più valente era Jacopo Caldora, il *condottiero*, avversario di Braccio e capitano degli eserciti di Renato d'Angiò nella battaglia contro Alfonso d'Aragona.

Molti principi italiani profusero oro nei forzieri di questo intrepido comandante: non per ottenere i suoi favori difficili da ottenere, ma sperando solo di conquistare la sua imparzialità. Oltre a quello di Conte di Pacentro, aveva altri cinquanta titoli, ma andava fiero solo del suo nome: Jacopo Caldora. Dal suo rifugio tra i monti, questo nobile avventuriero senza scrupoli e condottiero supremo dallo spirito libero balzava addosso alla preda e riuniva a sé genti e territori. Sulla sella dei suoi cavalli c'era scritto: "Il cielo ed il firmamento appartengono a Dio, ma la terra Egli l'ha data ai figli dell'uomo" .

Dalla loro rocciosa nicchia di Pacentro, i Caldora intimorivano le colline a sud-est fino a Pettorano, dove la famiglia rivale dei Cantelmi dimorava in maniera altrettanto consolidata, arroccata sulla valle del Gizio; quanto a fama, ricchezza e potere feudale questa famiglia era ancora più importante dei Caldora. I Cantelmi erano principi di Pettorano e, dal XVI secolo, duchi di Popoli. Erano proprietari di una vasta parte della valle di Sulmona e delle montagne a ridosso, fino al punto in cui cominciavano le proprietà dei *Conti del Sangro*.

Come i Caldora, anche i Cantelmi arrivarono qui dalla Provenza con Carlo d'Angiò ed anche loro, dopo la battaglia di Tagliacozzo, vennero retribuiti con feudi in Abruzzo ed in altre parti del regno. Ma i Cantelmi affermavano una più nobile discendenza dagli antichi re di Scozia, cioè da Duncan, la vittima di Macbeth, loro predecessore. Rivendicavano rapporti anche con la casata degli Stuart; e Carlo II, con un decreto reale, concesse loro il diritto di portare il nome della sua famiglia. Così, in epoche più recenti, sono sempre stati conosciuti come i Cantelmi-Stuarts.

A Pettorano, a Popoli, a Pratola, a Roccacasale, a Roccaraso ed in molti altri luoghi vi sono i resti dei loro castelli; oggi resta solo l'ombra della fama di una stirpe che ha sgomentato una regione intera, usando le popolazioni come "materiale" per guerre e lotte di fazioni. Pettorano, nella sua miseria, ha mantenuto più di Pacentro una "*grand air*". Con il suo splendido panorama che si estende fino al monte Corno e le sue donne affascinanti che indossano costumi e gioielli appariscenti, il paese mantiene ancora intatto il suo fulgore.

La regione che va da Sulmona a Castel di Sangro è particolarmente accattivante. Da Pettorano il territorio si alza fino ai rilievi montani e, superati la tetra *Valle Scura* ed il terribile Piano delle Cinque Miglia, lo sguardo si apre sul paesaggio che circonda Roccaraso, costituito da ondulate lande rocciose e da alti boschi di querce, su cui ovunque dominano i contrafforti della Maiella.

Poi la vista scivola lungo i pendii che scendono morbidi fino alla fortezza torreggiante, posta sull'impetuoso fiume Sangro. Una delle strade principali che porta a Napoli passa attraverso questo tratto, e all'intrepido viaggiatore si dovrebbe suggerire di andare a piedi o a cavallo, a meno che non desideri conoscere come siano costruite le linee ferroviarie di montagna. Quella che da Sulmona va a

Isernia e a Napoli nel primo tratto del suo percorso è abbastanza sorprendente; la ferrovia conduce dolcemente a Pettorano, poi torna indietro quasi fino a Sulmona e volge a est, verso la Maiella, dove sembra perdersi. Sprofonda, riemerge e con i "denti" si attacca all'orlo dei precipizi ed andando su e giù raggiunge la nuda cima del mondo, Campo di Giove, dove una volta sorgeva il tempio al grande Giove.

Il viaggiatore che fino a questo momento ha senza dubbio rinunciato con piacere alle comodità che può offrire un albergo, ma che tuttavia non resiste alle fatiche così tanto da disprezzarli, sarà lieto di sapere che tali agi potrà trovarli a Roccaraso, presso l'albergo Monte Maiella (attenzione al nome esatto!).

Roccaraso, il punto più alto in cui forse il turista si tratterrà a lungo, giace ad un'altitudine di 4100 piedi, è posta in una zona splendida, proprio ai piedi del monte Pratello, e pian piano si sta conquistando la fama di stazione climatica. Infatti qui l'aria è magnifica e la zona è sufficientemente riparata dalle montagne; i panorami sono splendidi e coloro che non amano arrampicarsi lungo i pendii montani possono girovagare per i deliziosi querceti che sono nei pressi del paese, il che rappresenta un gran privilegio per una località così in alto. I boschi di querce, insieme alla strada che scende fino a Castel di Sangro e ai viottoli che attraversano la valle rocciosa e l'accidentato Piano del Leone, soddisfaranno le varie esigenze dei viaggiatori.

A Roccaraso spira un'aria pulita come a Rocca di Mezzo, ma non c'è niente del paesaggio arido e pietroso di quest'ultimo. Anzi, se piacciono i fiori di montagna, qui se ne possono trovare in gran quantità. Rigogliose siepi di caprifogli, grandi cespugli di erbe profumate e tutti quegli amici familiari: margherite, pioppi, ranuncoli, pettirossi, che qui si riproducono in splendida profusione; e tra le rocce s'incontreranno le cose più eccezionali: dalla terra incolta e deserta spuntano ai nostri piedi gigli striati d'arancio e deliziosi gladioli rosa. Il panorama è immenso e non si ha la sensazione di reclusione, come invece si percepisce nell'angusta valle di Scanno.

Questa può essere definita una terra di tenebre e luci: le croci sulle colline sono testimoni delle tragedie che avvengono durante l'inverno, ma in estate è la Gioia a camminare per le montagne. E, con l'estate, da Napoli arriva don Beppino: egli sta davanti alla porta del suo

albergo ospitale (mi sia permesso di nominarlo di nuovo) che reca l'insegna di Monte Maiella e accoglie lo straniero invitandolo ad entrare con buon umore. Per quanto ne sappia, don Beppino è il miglior albergatore d'Abruzzo.

Come paese, Roccaraso non spinge a fermarsi a lungo; ha una posizione dominante, alcuni ruderi di antiche costruzioni e in ogni dove si diffonde un'aria di decadenza. Gruppi di persone stanno ammucciate intorno alle porte delle case, ad oziare: l'antico costume locale è scomparso, così come anche gli antichi mestieri; la popolazione ha un aspetto innocuo, ma anche malinconico e privo di vita e si potrebbe pensare che il paese sia stato colpito da interdizione. Esso è stato per lungo tempo tormentato dai briganti, generandone persino alcuni; forse soffre per la mancanza degli antichi commerci e, ad ogni modo, qualsiasi paesino dei dintorni è più vivace e attraente rispetto a Roccaraso.

Dalle finestre dell'albergo "Monte Maiella", guardando verso la montagna di fronte, si vede Rivisondoli, che dà l'impressione di stare distesa su un vassoio: in questa posizione appare simile alla modella di Ascoli, dipinta da Crivelli nella sua *Annunciazione*.

Attraversando i prati e girando intorno alla collina, salendo, si arriva a Pescocostanzo. Questo piccolo *paesotto*, posto tra le montagne persino più in alto di Roccaraso, d'inverno resta quasi sepolto nella neve; oggi è patria di poveri contadini e pastori, ma una volta era un paese di artisti e artigiani raffinati. Oggi le donne, anche se in minima parte, mantengono la tradizione ancora viva; producono infatti magnifici merletti realizzati sotto la guida di svariati, antichi disegni. Nel passato gli uomini erano soprattutto orefici alacri e famosi. Oggi in paese non ce n'è più nemmeno uno, ma il fatto che fossero artefici abili ed esperti è dimostrato dagli splendidi cimeli esistenti in paese e dalla grande chiesa che, ancora oggi, è l'orgoglio di questa gente.

La chiesa di San Felice a Pescocostanzo, dedicata anche a Santa Maria Assunta, potrebbe costituire motivo di vanto di una città ben più grande di questa, e in tutto l'Abruzzo poche altre possono misurarsi con la sua immutata bellezza. Il sagrestano di San Felice ama la sua chiesa e ogni angolo dell'ampio edificio, ma egli è solito condurre il visitatore a quello che si considera il vero tesoro della chiesa: il lavoro in ferro di uno dei cancelli della cappella, risalente al XVI secolo. In effetti è

magnifico, anche se forse troppo elaborato. In quest'opera il ferro è stato trattato come se fosse oro o argento e l'esecuzione del lavoro rivela un'infinita immaginazione dell'artista, poiché divinità marine, delfini, aragoste, arabeschi e vasi di fiori sono tutti sistemati in un insieme armonioso. È un'opera ricca, fantastica e meravigliosa.

Nella chiesa ci sono altri lavori compiuti dallo stesso artista locale, ossia la porta del battistero ed alcuni supporti per lampade che sono però più semplici, delicati e non realizzati con *tours de force* come la cancellata. Il sagrestano o chiunque altro in paese conosce la leggenda di questo artista che lavorava il ferro.

Era *contadino* e cacciatore; un giorno in cui era stato a caccia nei boschi si sedette per consumare la propria colazione e mise il fucile vicino a sé; nel riprenderlo, notò che il metallo si era piegato perché venuto a contatto con una pianta molto rara. Fece ritorno a casa, credendo di aver scoperto un segreto; si chiuse nella sua bottega ed imparò l'arte di lavorare il ferro. Egli usava quella strana pianta trovata nei boschi per piegare, torcere e plasmare il metallo nella forma che voleva, ma non rivelò a nessuno il suo segreto; perfino a sua moglie, che lo aiutava in alcuni lavori che richiedevano l'uso di attrezzi, bendava gli occhi nelle fasi più importanti della lavorazione. Egli morì senza svelare il suo segreto. Questo è quel che la leggenda locale racconta; ma noi possiamo immaginare che, in realtà, la rara pianta dei boschi non fosse altro che il suo genio (per questo in molti l'hanno cercata invano) e che egli non fosse un contadino, bensì un esperto orafo del luogo, che usava la propria bravura per lavorare i metalli in opere di dimensioni ben più vaste.

Tuttavia, questo non è l'unico tesoro della bellissima chiesa. Dal soffitto intarsiato della navata, l'opaca doratura sprigiona riflessi magnifici e cupi, e lo stesso cupo splendore contorna la grande corona che pende sull'altare maggiore. Alcune statue sono dipinte in modo delizioso, in particolare quelle di Santa Margherita e Santa Apollonia, poste nelle nicchie dell'altare della miracolosa Madonna del Colle. Il sagrestano ci racconta che questa Madonna, con la sua corona d'argento di fattura grezza, sembra *uralte*, venne rinvenuta tra i rami di un albero e fu portata nella piccola chiesa della Madonna del Colle, nei pressi della Rocca, all'estremo nord di Pescocostanzo. Ma la Vergine non volle restare lì e

manifestò il desiderio di essere posta nella chiesa di San Felice, dove è stata di grande aiuto alla popolazione. Infatti il sagrestano afferma: "C'è bisogno di pioggia? Basta chiederlo a Lei e in cielo compare subito una nuvola scura che manda giù una pioggia benedetta. Ah, quante grazie da parte sua! Ma posto che l'argomento riguardi i nostri peccati, oggi si potrebbe pensare che Lei non abbia avuto occhi o non si sia affatto ricordata di averli".

Tale Madonna si trova nella nicchia di un bell'altare del XVI secolo, un'eccellente opera del Rinascimento dai colori blu scuro ed oro cupo, che non è stata danneggiata dalle mani di qualche sedicente restauratore o dal tempo. La lunga fila di lastre di pietra di fronte alla Madonna è stata consumata, allisciata e lucidata dai fedeli, si avvicinano alla statua strisciando in ginocchio.

Ho visto una donna che faceva questo percorso, del tutto indecoroso, lentamente, e mentre lei si trascinava con fatica, il suo bambino le correva accanto ridendo e strillando di gioia. Il piccolo rideva forte mentre la madre baciava il pavimento e strofinava il suo giocattolo sulle scale dell'altare, quasi indicandole il punto in cui lei dovesse posare i suoi fervidi baci. Prima di terminare tale pratica, il piccolo invitò la madre a sedersi vicino a lui, stanco delle attenzioni che lei rivolgeva alla Madonna, ed il suo balbettio si confondeva con le preghiere della madre.

Il sagrestano ci parla con eloquenza del ricco tesoro della chiesa, costituito di pezzi di argento antico; ma quel che ci colpisce di più è la sagrestia, una semplice stanza a volta dipinta di giallo, in cui ci sono diciotto armadi di quercia per i paramenti dei canonici. Diciotto canonici! Ed oggi ce ne sono rimasti otto a dir Messa in questa chiesa di contadini e pastori! Che cosa fanno quando non dicono la Messa? Il sagrestano ci descrive il grande fuoco di ciocchi che prepara per loro nel *focolare* della sagrestia: "così possono distendersi lì di fronte, come baroni!", dichiara orgogliosamente. Egli riempie loro anche i bracieri quando siedono nel coro. In inverno essi hanno bisogno di tali comodità eccessive e superbe quando, per imboccare il portale della chiesa, devono scivolare lungo un grande mucchio di neve.

Se da Sulmona si giunge qui a piedi, lungo la via Pettorano, si deve per forza attraversare il Piano delle Cinque Miglia; noi invece abbiamo raggiunto

Pescocostanzo in treno e la curiosità di vedere quel Piano dalla brutta fama ci ha fatto tornare indietro. Dunque, quando si segue la strada che viene da Sulmona, che gira a sinistra nei pressi di Rivisondoli, si passa davanti ad un eremo del XVI secolo, la Cappella di Santa Maria della Portella. Durante la brutta stagione, molte preghiere vengono rivolte al cielo per attraversare incolumi il Piano delle Cinque Miglia.

Noi seguiamo le donne di Rivisondoli che a frotte, cantando in coro, camminano lungo la strada che porta nei boschi sulle alture dove vanno a raccogliere le fascine. È poco probabile che qualcuna di loro passi davanti alla cappella senza recitare una preghiera per la Madonna. Entriamo, anche noi, seguendo un gruppo di donne: guidate da una più anziana, esse dicono le loro preghiere a voce alta rendendo poi omaggio ai vari reliquiari. Quello di Sant'Antonio viene baciato più volte e, appena sono tutte uscite dalla cappella, la donna più vecchia confida al santo, quasi protestando, la sua pena segreta. Il gruppo prosegue il cammino cantando allegramente, ma presto lo perdiamo di vista perché le donne attraversano l'estremità sud del Piano e salgono su per il pendio della montagna, mentre noi svoltiamo a nord, lungo l'interminabile strada dritta, accodandoci ad una fila di pastori e di uomini che conducono muli. La via sembra davvero infinita, perché sono miglia napoletane quelle del Piano delle Cinque Miglia.

Nella luce del mattino, chiara ma violenta, il percorso è odioso e privo di interesse. Sulle montagne poste ai lati la neve abbaglia e il sole picchia impietosamente sulle nostre teste e sulla pianura desolata. Abbiamo saputo che qui sono caduti molti eserciti a causa della neve; ma quante persone sono decedute per il caldo?

Le greggi che attraversano il Piano sembrano dei puntini e quando i pastori si sono dispersi ed i muli ci hanno superato lungo la strada, la monotonia di questa landa deserta, priva di magnificenza, ci opprime come un peso insopportabile finché non avvertiamo un odio cupo e profondo nei confronti del Piano delle Cinque Miglia. Lungo tutto il tragitto c'è solo una casa, una specie di fattoria dove persone selvagge guardano fuori dal porticato ed i cani sono tutt'altro che docili; non ci sono tracce di altri segni di vita o di umanità finché non si incontra, quasi alla fine della strada, il sentiero di

montagna che collega Scanno a Roccapia, vicino alla cappella della Madonna del Carmine.

Questa distesa desolata aveva un gran bisogno della benedizione della Madonna, ma la cappella che la ospita è troppo austera; la Vergine, però, è lontana dalla strada principale e la sua benedizione non arriva fino a noi. Non abbiamo più parole e la nostra passeggiata è diventata una inutile scarpinata, uno stupido calcolo delle colonnine di pietra poste ai margini della strada che, d'inverno, segnalano la neve ai viaggiatori. Poi, nel punto in cui la vecchia strada devia scendendo verso Roccapia, raggiungiamo la fontana di Mascatena, una vera e propria sorgente di vita. Qui dovrebbe sorgere un santuario! Un tempo ce n'era uno, forse dedicato a Sant'Antonio, e questa fonte apparteneva ad esso. Ad ogni modo, noi beviamo ripetutamente e dalla fenditura di una roccia cogliamo un fiore per offrirlo alla ninfa della fonte.

La gente chiama questo Piano il *Mare Secco*, ma esso non è stato sempre deserto: per lungo tempo, ci furono quattro villaggi le cui tracce esistono ancora. Nei disordini scoppiati durante il regno della regina Giovanna questi villaggi venivano assaliti continuamente e allora i Cantelmi, signori di Pettorano, obbligarono gli abitanti ad riunirsi ed emigrare. Così fu fondata Rocca Valle Scura (Roccapia). In seguito il Piano restò in balia della neve, dei venti, dei lupi, dei predatori e degli spiriti maligni. Nel febbraio del 1528 qui morirono trecento fanti della Santissima Lega Veneta contro Carlo V; nel marzo del 1529 perirono cinquecento tedeschi, soldati del principe d'Orange, in cammino verso L'Aquila. Per inciso, il numero delle singole vittime o dei gruppi di contadini morti qui non è mai stato calcolato.

La conformazione fisica del luogo ne spiega la particolare pericolosità: i venti soffiano da un lato all'altro, acquistando una forza incredibile e alzando la neve, che turbinava in grandi vortici. Non c'è luce ed il turbinio impetuoso dei venti oscura e nasconde tutto. Qui non si muore soltanto o principalmente per il freddo e per assideramento, ma anche per soffocamento. Dopo la morte dei cinquecento soldati tedeschi, Carlo aveva fatto costruire lungo il Piano cinque torrioni che, per un certo periodo, furono sempre provvisti di legna e cibo; ma presto divennero il rifugio di lupi e briganti, diventando in vere trappole mortali. In uno di tali *torrioni*, nel luglio del 1787, tre briganti derubarono diciassette persone, delle

quali solo alcune riuscirono a cavarsela indenni. Oggi quei torrioni sono completamente abbattuti.

Il popolino ritiene che tali venti vorticosi e soffocanti si formino perché sotto il Piano esistono grandi volte, quasi immense "camere dei venti". La gente dice che si può sentirli rombare sottoterra, prima che essi emergano attraverso passaggi invisibili e facciano turbinare la neve in una danza mortale.

Scendiamo rapidamente verso *Rocca Valle Scura*: in inverno, quando la luce del giorno è un dono del cielo, raro e breve, questa dev'essere davvero la rocca della valle scura. Le montagne si alzano a picco su ambo i lati ed il varco, attraverso cui la valle del Gizio e la lontana cima del Monte Corno appaiono fugaci e magnifiche, è davvero angusto.

Fino a poche settimane fa qui la neve era alta, eppure il *paesotto* adesso appare gaio e luminoso, con i tetti rossi e gli alberelli nella piazza in miniatura, come se fosse il beniamino del sole. Il villaggio e i suoi abitanti sono allegri, intrepidi e di un ottimismo fuori luogo. Per secoli è stata chiamata Rocca Valle Scura, ma nel 1815 fu deciso che non avrebbe mantenuto tale nome, ma si sarebbe chiamata Rocca Letizia, ovvero la Rocca della Gioia. La consuetudine di cambiar nome al paese si diffuse tra gli abitanti e nel 1860, al passaggio di Vittorio Emanuele, questi decisero che esso dovesse chiamarsi Rocca Pia in onore della principessa Pia, in seguito regina del Portogallo: da quel momento in avanti si è chiamato sempre così. Dai pendii delle montagne proviene un canto. Le campane fanno un allegro concerto tra i monti, mentre le matrone di settant'anni, dopo una lunga e faticosa giornata di sole, tornano dalle alture con lo spirito di diciassetenni.

Per Roccapia passa la strada che conduce a Pettorano e a Sulmona. Noi però dobbiamo percorrere quella che torna indietro e così raggiungiamo di nuovo la fontana benedetta, dove alla luce della sera si radunano i muli, il bestiame ed i cavalli, e ci accingiamo a riprendere il lungo cammino di ritorno. Ma il monotono ed impervio Piano che abbiamo percorso nella mattina sembra svanito ed al suo posto troviamo un'immensa estensione di un tenue color oro. Lontane, nascoste da qualche parte nella foschia, ci sono le greggi; in mezzo all'erba si sente un flebile mormorio: sono i venti che si agitano debolmente negli anfratti sotterranei. Poi c'è

silenzio e scende la notte, con la luce chiara delle stelle che ci guidano. La strada è lunga, ma i nostri passi sono leggeri come se camminassimo in un sogno.

Conosciute le caratteristiche di uno di questi villaggi di montagna, non se ne può certo dedurre che esse siano comuni a tutti gli altri paesi limitrofi; anzi è molto più probabile il contrario. Se in un posto la gente è allegra, aperta e cordiale, ad un miglio di distanza guarderà il tuo arrivo con sospetto. Qui trovi persone abili ed indaffarate; lì inattive, indifferenti e tristi. In nessun luogo c'è una umanità così svariata come nei paesini intorno a Roccaraso e Castel di Sangro. L'accoglienza riservatami a Roccacinquemiglia è stata imbarazzante.

Roccacinquemiglia, per inciso, non si trova lungo il Piano delle Cinque Miglia, ma del tutto a sud e si staglia con maestosità sulla landa montuosa al di sopra della vallata del Sangro. Lasciai la pittrice fuori dal paese, intenta a dipingere, e mi arrampicai su per i gradini del ripido sentiero che conduce sulla cima del villaggio, dove si trova la chiesa. Quest'ultima possiede una gran quantità di cose mediocri che potrebbero attirare l'attenzione di un viaggiatore occasionale. Credo di essere stata la prima che abbia fatto "irruzione" lì dentro; infatti prima che visitassi metà della chiesa, tutte le persone sfaccendate del paese alto mi si erano radunate attorno: donne, fanciulle, ragazzi e alcuni uomini.

Accolsi la loro attenzione curiosa e sorridente, in modo diplomatico, e mi impegnai in una conversazione, ricevendo in cambio solo lunghe e gelide occhiate. Cambiai posizione, e così anche loro; mi sedetti di fronte alla statua della Madonna ed essi fecero lo stesso, ma non guardavano Lei. Mi diressi verso un altare ed mi seguirono; provai a fare dell'ironia bonaria, ma non intenerii uno solo di quegli sguardi attoniti. Allora pensai che forse il silenzio sarebbe stato la soluzione più adatta; ma non fu così ed essi mi si fecero più vicini.

Cominciai una conversazione con il sagrestano; egli fu molto gentile e quando gli feci notare che quella folla quasi mi impediva di visitare la chiesa, egli la cacciò via. Dopo due minuti quei curiosi erano già tornati con i rinforzi ed il brav'uomo per tre volte li spinse fuori facendo "sciò-sciò", come si fa per spaventare gli animali del cortile. Ma alla terza volta quella folla deve aver insinuato nel sagrestano degli oscuri sospetti, perché quando il buon uomo tornò da me avvertii la sensazione

di aver perso un amico. Infatti con voce tremante, con austerità e qualche altro sentimento (forse la paura?) mi chiese di giustificare la mia presenza. Da dove venivo? E perché ero lì? Non avevo amici in paese che potessero garantire per me? "A prendere l'aria di Roccaraso? *Sola!Sola!*". Nemmeno per un attimo si fidò del fatto che io fossi in compagnia di un'artista, di cui non avevo precisato il sesso, che si trovava fuori, in mezzo a quella landa desolata.

Mi guardò a lungo con insistenza ed i suoi sospetti sembrarono sparire per lasciare il posto a una grande pietà. Quando cercai la sua mano per offrirgli una mancia fraintese le mie intenzioni, la moneta cadde sul pavimento ed egli mi afferrò la mano stringendomela con forza e con calore; poi con gli occhi velati di lacrime pregò Dio che mi proteggesse! Pensava che ne avessi un gran bisogno. Quando uscii, una folla di persone era assiepata vicino al portale e chissà per quanto tempo mi avrebbe seguita quella processione di gente che mi fissava accigliata! Per fortuna una vecchietta uscì di casa, dalla parte alta del paese, e con vero e proprio coraggio le rimproverò accusandole di essere pazze e le fece disperdere come lanugine al vento. Non saprò mai quali intenzioni criminali sospettavano che avessi.

Sulle rive del fiume Sangro, nella vallata sottostante, questo ricordo fa sorridere come una cosa assurda. Infatti qui la gente è allegra e cordiale e Castel di Sangro è uno dei paesi abruzzesi più pittoreschi e colorati. Esso è situato vicino al confine meridionale e la sua parte inferiore giace su una pianura quasi perpendicolare rispetto all'antico centro storico, cosicché il paesaggio sembra un'estesa regione pianeggiante.

Dopo aver superato l'antica e bellissima chiesetta di San Nicola, nei pressi del vecchio ponte sull'impetuoso Sangro, si entra nel paese. Il *Corso* è formato da una stradina tortuosa e multicolore, lungo la quale si svolgono tutti i lavori davanti alle porte di casa. La *Piazza* è un luogo animato e luminoso, con *cafés* e gente che vi chiacchiera davanti. Mescolata alla folla c'è la compagnia ambulante di attori che la sera dovrà recitare a teatro un'opera di D'Annunzio.

Le fontane zampillano ed i negozi dispiegano tende dai colori gai. Qui si conduce una vita più divertente di quella dei paesi più piccoli di questa scura ed austera regione. Nei terreni pianeggianti situati vicino al fiume, costeggiato

da verdi pioppi, pascolano le greggi; qui c'è più dolcezza di quanta non ce ne sia perfino nell'amena valle di Sulmona ed anche maggior movimento ed allegria. I carrozzoni degli zingari formano un vivace accampamento; questa gente cosmopolita ci chiede l'elemosina in francese ed una regina di sessantacinque anni, dalla carnagione scura, agita un ventaglio rosso e si offre di predirci il futuro.

Il sole al tramonto copre la valle con una leggera foschia color oro e tutt'intorno le montagne molisane si stagliano simili a divinità, la cui presenza si avverte vagamente. Nel luogo e nell'aria c'è una calma solenne. Tuttavia solo per un attimo abbiamo lasciato alle nostre spalle il territorio selvaggio, poiché Castel di Sangro è costituita da due parti: la zona superiore e più antica, che sembra ricavata dalla roccia, s'erge a picco su quella inferiore, con il Corso e la Piazza pieni di attività e voci. Saliamo su per le stradine fatte a scala e sormontate da archi, infilandoci nei porticati su cui poggiano vecchie logge e rivolgendo lo sguardo sempre verso la splendente pianura, posta sotto di noi. Infine raggiungiamo la grande chiesa di Santa Maria, una grandiosa costruzione in cui il chiostro e l'arcata romanica ancora intatti rappresentano gli anelli di collegamento col suo periodo di splendore.

Anche se nella Piazza situata nella parte superiore del paese ci troviamo in alto, la roccia troneggia ancora più su di noi. Più in alto ci sono infatti i resti dell'antico castello, di proprietà dei primi *Conti dei Sangro*, signori di molte montagne e di grandi pianure. Un tempo essi erano anche Conti dei Marsi e appartenevano alla stirpe di Carlo Magno.

Nella parte alta di Castel di Sangro la gente ha già perso la giovialità tipica della parte bassa del paese; qui gli abitanti sono montanari, figli e nipoti di quelli che circa quaranta anni fa si precipitarono giù dalla loro rupe cantando in gruppi armati e con in bocca il nome dei Borboni:

*"Andiam' a spass', a spass'
Viva ru re e ru popol' bass".*

Più in alto, dove si vede una lunga cresta di monti, c'è il *Camposanto*; Castel di Sangro porta ancora lassù i suoi morti, perché riposino tra le montagne.

CAPITOLO XIV

DA SULMONA AL MARE

*San Clemente a Casauria - Chieti -
Una sporca località: Castellamare - La "Parata" di Pescara -
Muzio Attendolo Sforza - Gabriele D'Annunzio pescarese -
Francavilla: il paese alto - La bella Sultana -
Francavilla a Mare - La mattina di San Giovanni sul mare*

Il tragitto che ci conduce al mare si snoda lungo il fiume Pescara. Il vero Pescara è un corso d'acqua molto piccolo che nasce nei pressi di Popoli e ha nel primo tratto una portata d'acqua limitata, prima che vi confluiscano l'Aterno, da Montereale, ed il Gizio, dal Piano delle Cinque Miglia. I tre fiumi poi scorrono insieme prendendo il nome del più piccolo, fino al porto di Pescara sull'Adriatico.

Con i ruderi del castello dei Cantelmo, Popoli è situata su un pendio montuoso a destra del fiume; tale nome le fu dato dalle popolazioni che fuggirono da Corfinio (o forse il toponimo deriva da *Castrum Pauperum* perché oltre alle popolazioni esiliate da Corfinio vi si rifugiarono anche altri profughi?).

Superata Popoli - oggi non c'è alcun motivo per fermarsi - si esce subito dalle montagne, ma prima di riemergere da queste si passa attraverso gole molto selvagge: in una di queste, chiamata *Vado* e posta tra Popoli e Tocco, c'è una strana corrente d'aria che va e viene ad intervalli regolari (anche quando è bel tempo) e forma una sorta di "marea d'aria".

A Torre dei Passeri c'è qualcosa per cui vale la pena di scendere dal treno; a circa un miglio e un quarto dal paese si trova il più grande tesoro dell'architettura abruzzese, la chiesa dell'antica Abbazia di San Clemente a Casauria. Oggi il corso del fiume è notevolmente cambiato, ma un tempo esso si divideva e formava un'isola su cui fu costruita la celebre abbazia, *insula Piscariae paradisi floridus hortus*.

La sua prima costruzione risale all'871 e si deve all'imperatore Ludovico II, che la fece erigere per una grazia ricevuta: egli infatti riuscì a sconfiggere i saraceni e a mandarli via dall'Italia. Tale decisione si rivelò tuttavia

prematura, perché questa costruzione subì molte altre volte gli assalti da parte degli stessi nemici.

Per valorizzare la sua nuova chiesa, l'imperatore ottenne dal Papa Adriano II il corpo di San Clemente martire, terzo successore di San Pietro, che sotto il regno di Traiano fu sottoposto al martirio per affogamento. In questa zona le acque del Pescara sono sempre state molto tumultuose e quando la processione, che accompagnava le reliquie del Santo, raggiunse il fiume, scoprì che il ponte era stato spazzato via e che il torrente agitato trascinava giù grandi massi. Allora l'imperatore ordinò di deporre il corpo del martire su un mulo e dopo aver colpito la bestia, la mandò avanti gridando: "Che Clemente ti guidi!". Sotto le zampe del mulo le ondate impetuose divennero "simili a rocce" e la processione oltrepassò il fiume sana e salva. Da quel giorno San Clemente martire è stato invocato molte volte dagli uomini che in quello stesso punto si trovavano in pericolo. La chiesa ricevette ricche donazioni ed i suoi abati ebbero per molto tempo il privilegio di tenere in mano lo scettro imperiale al posto di quello pastorale.

Della costruzione del IX secolo resta solo la cripta con le sue dodici antiche colonne. Tutto il posto è stato ricostruito e restaurato così di frequente che persino nei suoi giorni migliori, dal punto di vista architettonico, era eterogeneo; comunque vi ha sempre regnato la bellezza. Le fortificazioni e le costruzioni attorno all'abbazia non ci sono più; oggi resta solo la chiesa, fondata per la maggior parte nell'XI e XII secolo da due grandi abati: Trasmondo e Leonate. Ci sono ancora molti preziosi lavori: il bassorilievo sull'architrave, che descrive la storia della costruzione: il sarcofago messo sotto l'altare, con le ossa di san Clemente: l'ambone riccamente scolpito; la base del candelabro di Pasqua; le porte di bronzo, un tempo intarsiate con disegni dorati, ed i magnifici archi e colonne nell'estremità occidentale. Questi elementi rendono il posto uno scrigno che contiene splendidi tesori: l'effetto è inoltre più rilevante se si considera che l'abbazia si trova isolata in questa valle poco frequentata. In essa confluiscono varie correnti architettoniche, certamente quella bizantina e francese, secondo alcuni autorevoli studiosi; nel complesso, però, è tipicamente abruzzese e le vigorose sculture sono opera di artisti locali. Fra tutti i tesori architettonici esistenti in Abruzzo, san Clemente a Casauria è il più noto e diversi

"viaggiatori" lo hanno descritto nei minimi dettagli: inoltre, oggi l'edificio è molto curato. Ecco cosa scrive il signor Keppel Craven riguardo un bassorilievo della chiesa: "Anche se non rappresenta degnamente la 'scultura' dell'anno 866 (la data è errata), tuttavia non è priva di interesse per gli studiosi che si occupano della storia del medioevo oscuro". Leggete inoltre quel che un autorevole Abruzzese ha da dire su questo posto. Ne *Il Trionfo della Morte*, il protagonista ricorda una visita fatta a Casauria insieme allo zio Demetrio:

"Scendevano, egli e Demetrio, giù per un *tratturo* verso l'abbazia che gli alberi ancora nascondevano. Tutt'intorno c'era una calma infinita, su i luoghi solitari e grandiosi, su quell'ampia e deserta via di erba e pietre, ineguale, come stampata d'orme gigantesche, tacita, la cui origine si perdeva nel mistero dei monti lontani e sacri. Era ancor diffuso un sentimento di santità primitiva, quasi che l'erbe e le pietre fossero state di recente schiacciate da una lunga migrazione di greggi patriarcali in cerca dell'orizzonte marittimo. In fondo, nel piano, appariva la basilica: quasi un rudere. Tutto il suolo a tomo era pieno di macerie e sterpi; frammenti di pietra scolpita erano ammicchiati contro i pilastri; da tutte le crepe pendevano erbe selvagge; costruzioni recenti, di mattone e di calce, chiudevano le ampie aperture delle arcate laterali; le porte cadevano. E un gruppo di pellegrini si attardava rozzamente nell'atrio, sotto il nobile portico eretto dal magnifico Leonate. Ma quei tre archi, intatti, sorgevano sui capitelli diversi con una eleganza così altera e il sole di settembre dava a quella dolce pietra bionda un'apparenza così preziosa che ambedue, egli e Demetrio, sentivano d'essere al cospetto d'una sovrana bellezza. Infatti, come più la loro contemplazione diveniva attenta, l'armonia composta da quelle linee diveniva più chiara e più pura: e a poco a poco da quel non mai veduto accordo audace d'archi a tutto sesto, d'archi acuti e d'archi a ferro di cavallo e da quelle sagome, da quei fregi varissimi degli archi volti, dai rombi, dalle losanghe, dalle palme, dalle rosette ricorrenti, dai fogliami sinuosi, dai mostri simbolici, da tutte le particolarità dell'opera, andavasi rivelando per gli occhi allo spirito l'unica assoluta legge ritmica che le grandi masse e i piccoli ornati concordemente seguivano. E la segreta forza di quel ritmo era tale che riusciva infine a vincere tutte le discordanze circostanti e a dare la visione fantastica della

intera opera quale era sorta nel secolo XII, per l'alta volontà dell'abate Leonate, in un'isola fertile abbracciata e nutrita da un fiume possente. Ambedue portavano quella visione allontanandosi. Era di settembre: e il paese a torno in quella morte dell'estate aveva un aspetto misto di grazia e di severità, quasi una rispondenza occulta con lo spirito del monumento cristiano. Cingevano la valle quieta due corone: la prima di colli tutti a vigne e ad olivi, la seconda di rocce nude e aguzze. Ed era nello spettacolo, secondo il detto di Demetrio, qualche cosa di simile al sentimento oscuro che anima quella tela di Leonardo, ove sopra un fondo di rupi desolate ride una donna affascinante. Ed anche, a rendere più acuta l'ambiguità che li turbava entrambi, sorgeva da una vigna remota un canto, preludio della vendemmia precoce; e dietro di loro rispondeva la litania dei pellegrini che riprendevano il viaggio. E le due cadenze, la sacra e la profana, si confondevano...

Affascinato dal ricordo, il superstite non ebbe se non un desiderio chimerico: tornare là giù, rivedere la basilica, occuparla per salvarla dalla ruina, restituirla nella bellezza primitiva, ristabilirvi il gran culto, dopo un così lungo intervallo di abbandono e di oblio rinnovellare il *Chronicon casauriense*. Non era quello, veramente, il più glorioso tempio nella terra d'Abruzzi, edificato in un'isola del fiume padre, antichissima sede di potenza temporale e spirituale, centro d'una vasta e fiera vita per molti secoli? L'anima Clementina vi permaneva ancora, profonda; ed in quel lontano pomeriggio estivo erasi rivelata a lui e a Demetrio per mezzo del divino pensiero ritmico espresso da tutte le linee concordemente".

Al viaggiatore che passa per la stazione ferroviaria Chieti non si rivela, ma è bene che egli faccia qui una sosta. La cittadina si trova nell'interno, lontana tre miglia (1100 piedi) dalla pianura sottostante e si raggiunge con il tramvai. È un luogo attivo e attraente, di gran lunga più grande di Sulmona, ed è stata in gran parte rinnovata in periodo moderno; la sua struttura però è rimasta inalterata e ci sono ancora le vestigia del tempo in cui essa era *Theate*, l'antica capitale dei Marrucini.

Oggi, come ieri, Chieti rappresenta uno dei centri più stimolanti per la vita intellettuale abruzzese. Meriterebbe molta più attenzione, ma mi resta poco tempo ed ho fretta di raggiungere il litorale; comunque permettetemi almeno di spendere poche parole su Chieti, ma enfatiche: per il punto in cui è situata, essa meriterebbe di essere la capitale di un grande impero. Non ho mai visto una posizione più splendida di questa, da cui si domina tutto l'Appennino centrale. Scegliendo la giornata giusta ed un'ora in cui la foschia si è diradata, si può vedere l'intero gruppo della Maiella e tutta la catena del Gran Sasso. Da Chieti si domina l'Adriatico e la vasta pianura attraverso cui il rilucente Pescara, con un percorso a spirale, si snoda serpeggiando fino al mare.

Vista dal basso, tuttavia, la pianura tra Chieti e la riviera Adriatica è piatta e monotona. Ogni tanto un tratto del fiume fa sperare in un paesaggio più suggestivo, ma è l'illusione svanisce non appena il treno prosegue col suo rumore ritmato. Nemmeno entrando nella stazione di Pescara, che si trova negli squallidi quartieri alle spalle della città, si ha la sensazione di avvicinarsi al mare.

Giunto a Pescara, il viaggiatore saggio si dirigerà immediatamente a sud, verso Francavilla. Noi invece siamo andate a Castellamare Adriatico, circa un miglio a nord della stazione, ed un'ora dopo girovagavamo senza meta chiedendoci, con una vaga disperazione nel cuore e negli occhi, perché mai ci fossimo fermate qui!

In un libro pubblicato solo 70 anni fa, lessi a proposito di Castellamare che si trattava di un luogo "molto frequentato in estate, che offriva la possibilità di far bagni di mare e di respirare un'aria fresca, salutare e di gran giovamento". Mi chiedo che cosa le sia successo nel frattempo! Non so se questa località sia molto o poco frequentata, perché quando c'eravamo noi gli operai lavoravano con molta calma per preparare lo *stabilimento* alla imminente stagione estiva; mi sembra impossibile però che questa località possa essere pronta, o in grado, di accogliere o attrarre i turisti.

Quasi tutte le stazioni balneari sono sporche e per lo più sembra che il rapporto diretto del genere umano col mare degradi entrambi, a meno che non si tratti di marinai, pescatori e costruttori di barche. Comunque vi sono diversi livelli di sudiciume. Mi sento mancare al solo ricordo di un'umida giornata di festa trascorsa, un tempo, alla Baia di Herne ed anche se penso alle strade nella

periferia di Berk. Ma Castellamare Adriatico, quanto a bruttezza ed a squallore, non ha eguali. Vicino alla nostra pensione passa la strada principale, calda, bianca e polverosa; essa è anche rumorosa, tuttavia il rumore ha a che fare con l'unico aspetto divertente del luogo, cioè il va e vieni dei vetturini: costoro costituiscono una combriccola allegra e vivace e sono molto richiesti, anche se forse non fanno grandi fortune.

Lungo questa strada si può assistere al divertimento tipico dei napoletani, cioè andare su carrozze trainate da cavalli di ogni razza e osservare l'avversione (anch'essa tipicamente napoletana) a coprire gli zoccoli per attenuarne i rumori; cosicché il venditore ambulante malandato o l'ombrellaio, quando si sono stancati di percorrere questa strada principale, prendono una di queste carrozze.

Lungo questa strada si incontrano anche i colorati carri di campagna che nella provincia sono dovunque piuttosto belli, ma da nessuna parte lo sono come a Castellamare; qui sono eleganti e leggeri ed ogni loro parte viene dipinta con delicati disegni floreali, ghirlande e *bouquets* di colore rosso e blu su fondo bianco. Comunque, a parte questi "episodi", la strada principale è indubbiamente orribile; la piazza, piuttosto anonima, non è molto migliore e neppure le ville, pretenziose ma scialbe, riescono a risollevarvi l'umore. Oggi le baracche dei pescatori scompaiono tra le nuove costruzioni che sono sorte e gli abitanti, almeno alla vigilia della stagione estiva, non sono molto attraenti. Hanno un'aria cinica e trascurata, forse per un senso come di frustrazione; ed in verità non hanno tratto molti vantaggi dal miglioramento che si è registrato nel settore igienico-sanitario, dato che oggi devono importare l'acqua potabile da Popoli, in treno, e ci si può dissetare solo quando questo arriva!

Un'altra strada, anch'essa calda e polverosa, conduce su un tratto di litorale misero e limitato, che costeggia un mare che a prima vista sembra non aver niente di particolare, qualunque sia il suo nome. Tuttavia, camminando lungo la spiaggia verso sud, vediamo fiori che risvegliano il nostro interesse. Abbiamo trascorso tanto tempo tra le montagne da aver dimenticato che, dopo tutto, ci troviamo nel Sud: ora ce lo ricordano non solo le numerose varietà di ginestre, di ginestroni rosa, di rigogliosi agrifogli marini e gli enormi cespugli di vecchia cremisi, ma anche un cactus dai fiori

rossi.

Si sente un rombo di tuono e laggiù ad Ortona piove. Anche se nell'aria c'è foschia riusciamo ad intravedere indistintamente le montagne che si innalzano, la parete occidentale della nostra Maiella e le familiari cime del Gran Sasso. Più avanti, alla foce del fiume Pescara, il paesaggio attrae e conquista soltanto nel più semplice dei modi; infatti la scena (un fiume calmo che si getta in un piatto mare argenteo ed alcuni esili alberi lungo gli argini che portano ad uno scialbo porto fluviale) non offre niente se non un senso di serenità, almeno in un primo momento. Infatti nei giorni successivi questo spettacolo mi procura sensazioni più forti.

In un boschetto di pini e ulivi c'è un vecchio palazzo bianco, col tetto piatto fatto a terrazza, da dove si gode la vista della foce del fiume Pescara e di tutto l'Adriatico da nord a sud, nonché dell'entroterra fino alle pareti montuose. Questo edificio ha conosciuto tempi migliori ed oggi ospita turisti che vi si alternano durante la stagione estiva. È il classico posto davanti al quale passi con il desiderio di trattenerci e, se ciò non è possibile, vai oltre con rammarico e ti consoli, immaginandolo come lo scenario di romantiche storie. Ma quella volta noi non siamo passate oltre e, almeno per una settimana, siamo state le proprietarie di una villa sull'Adriatico, o di quella parte della villa che desideravamo, cioè l'ultimo piano con la sua piatta copertura a terrazza e con la vista che si godeva da lassù. Dal nostro punto d'osservazione si ammirava un panorama così vasto che ci dimenticammo di Castellamare e di tutto il suo recente squallore. Ogni sera abbiamo assistito ad una "parata".

Il cielo, infinitamente distante, è uno spazio di color lilla chiaro e viola che ad un certo punto cambia, non si capisce dove, e più in alto tende al blu. Il mare è un grande sentiero con sfumature color turchino e verde pallido ed il sorriso bianco della cresta dell'onda orla la spiaggia. La foce del fiume è costeggiata da verdi pioppi che si agitano al vento e la parte più estrema è delimitata da ombrosi pini mediterranei. E dal mare, o da qualche parte tra il cielo e il mare, giungono le barche, simili a grandi uccelli dalle piume sgargianti di colore cremisi, rossastro, arancione fiammante, giallo chiaro o di vari colori: con tocchi di indaco e pennellate di zafferano nel rosso, sfumature di verde pallido nel giallo e strisce nere nell'arancione. Si potrebbe pensare che queste creature

dai colori rosso ed oro non si poseranno mai su queste spiagge! Ed invece si avvicinano in silenzio alla costa come attratte dagli sguardi delle donne sedute sulla sabbia vicino alla secca. Allora, quelle che in lontananza sembravano ali di uccelli, si trasformano, gonfiate dal vento, in vele di imbarcazioni di legno ondegianti sul mare, altezzose come se trasportassero un imperatore e il suo seguito. E la danza che fanno sui frangenti della risacca è piena di un'eccitazione gioiosa. Entrano in trionfo lungo il fiume disponendosi ordinatamente, come in una cerimonia; procedono a coppie e ogni coppia di barche ha sulle vele colori e disegni simili. Le vele hanno disegni diversi e bellissimi; naturalmente ci sono quelle con il sole, la luna e le stelle e ve ne sono altre un po' stravaganti in cui gli "artisti" hanno ridicolizzato l'umanità, con un pizzico di rabbia. La maggior parte di essi, tuttavia, è religiosa ed ha disegnato croci o reso omaggio all'emblema I.H.S., come se questo fosse un potente scongiuro o il simbolo dell'ostia. Un paio di vele sono disegnate come una ricca tela indiana e persino le semplici toppe sono inconsapevolmente artistiche. Il corteo di barche prosegue: quelle rossastre e quelle chiare, quelle dalle ali scarlatte e quelle gialle, quelle striate e quelle bianche; e, mentre avanzano, i colori si riflettono sull'acqua del mare, in direzione perpendicolare rispetto alla prua. Una parata regale, che sia costata una fortuna e sia allestita da un maestro di cerimonia, non è mai stata così bella e splendente, né mai potrebbe esserlo. Ma dietro questo spettacolo superbo e pittoresco ci sono il pericolo e la povertà, per non parlare dei numerosi ritorni a mani vuote. Non per questo, tuttavia, la magnificenza di tale corteo è beffarda o illusoria.

Queste imbarcazioni di Pescara appartengono ad un'epoca in cui il lavoro dell'uomo veniva svolto con particolari riti e cerimonie, e fino a quando questi sopravviveranno esso rimarrà autentico ed efficace. L'essenza, il significato intimo dei lavori antichi (quelli pesanti e quelli leggeri) moriranno solo quando scompariranno lo splendore e la magnificenza che li accompagnano da tempi remoti.

Le barche continuano ad avanzare sul fiume (spettacolo da cui nemmeno per un attimo si può distogliere lo sguardo) e, oltrepassate le baracche basse che costituiscono gli alloggi dei pescatori, si ancorano tra

gli alberi. Ma la "parata" non è ancora finita: tra le fronde, le vele ancora spiegate sembrano vessilli dai colori cremisi e oro, e alle loro spalle si erge la Maiella blu, ancora incappucciata e striata di neve. Questo è lo spettacolo ogni sera che la piccola cittadina ci offriva.

La foce del fiume è stato il luogo in cui è morto il primo ed il più grande degli Sforza. Costui era arrivato qui da Ortona dove aveva fatto un chiaro sogno: lui che si dimenava nell'acqua profonda e chiedeva aiuto ad un uomo alto, somigliante a San Cristoforo, ma invano. I suoi generali avrebbero preferito che egli rimanesse ad Ortona ad aspettare; ma Sforza era convinto che la linea di condotta migliore sarebbe stata la rapidità d'azione. Così si affrettò a raggiungere l'estuario del Pescara. I suoi nemici, i *Bracceschi*, ne avevano ostruito il guado ed avevano affondato alcune barche per impedire il più possibile il passaggio agli uomini di Sforza. Comunque i capitani attraversarono il fiume abbastanza facilmente, e con essi anche quattrocento cavalli: in quel momento si alzò un vento forte e le acque del fiume cominciarono ad agitarsi, cosicché i soldati diventarono inquieti. Inoltre, gli uomini di Braccio che si trovavano nel castello udirono gli uomini di Sforza ed uscirono per attaccarli. Mentre Francesco Sforza cercava di ricacciarli, il padre incitava i suoi a proseguire, e per infonder loro coraggio entrò egli stesso di nuovo in acqua. Un giovane paggio che annaspava tra le onde gli chiese aiuto, ma quando Sforza si mosse per salvarlo il suo cavallo scivolò e cadde. Secondo quanto riportano le cronache "per due volte le sue mani coperte dall'armatura emersero dalle acque, congiunte come se egli implorasse aiuto, ma i suoi uomini avevano paura della profondità del fiume e delle frecce dei nemici, cosicché il peso dell'armatura lo condannò a morte". Il corpo del grande Sforza fu inghiottito dal mare, e non fu più restituito.

La città, che oggi è davvero insignificante, ha avuto per lungo tempo una storia piuttosto tenebrosa. In epoca più antica, quando si chiamava Aterno (i Longobardi furono i primi a chiamarla Pescara) costituiva un punto di grande interesse per la sua posizione, poiché situata al confine tra Frentani e Vestini. Inoltre qui finiva la via Valeria. Essa è sempre stata una delle fortezze più importanti d'Abruzzo; le prime fortificazioni furono costruite dall'imperatore Carlo V e dal Duca di Alba e nel 1566 respinse un insidioso attacco turco. Questa località diede il titolo di Marchese a Ferrante Francesco d'Avalos, marito di Vittoria Colonna. Fino all'anno 1867 fu un'importante base militare e la sua prigione era tristemente conosciuta; infatti, durante le guerre d'indipendenza, essa non rimase mai a lungo senza prigionieri in catene. Oggi il carcere c'è ancora, ma i galeotti sono spariti.

Situata allo stesso livello del mare, la città sembra affossata e la grande estensione pianeggiante che la circonda aveva, un tempo, una pessima reputazione; infatti i soldati erano molto spaventati all'idea di dover restare a lungo in quell'aria malarica. Ma oggi la pianura è stata prosciugata e gli abitanti si sentono così sicuri della condizione salutare del posto che stanno tentando di trasformarlo in una stazione balneare. Nella città vecchia vi sono degli angoli e dei punti piuttosto interessanti: uno di questi è la chiesa di san Nicola.

Si tratta di una costruzione semplice, dipinta di bianco, con delle caratteristiche statue di legno poste nelle nicchie; è la chiesa dei pescatori e della gente che viaggia per mare. Noi vi siamo capitate nel giorno della festa di Sant'Antonio e c'erano molti fedeli che ossequiavano il Santo. La statua era stata ornata e circondata di splendidi gigli bianchi, in mezzo ai quali si ergevano lunghe candele, il cui chiarore si misurava con quello dei fiori.

Intere famiglie andavano a rendere omaggio al santo come avrebbero salutato un giovane cugino prediletto nel giorno del compleanno; i bambini venivano sollevati perché potessero baciare il cordone e la tonaca, le donne anziane la Sua mano, gli sfioravano delicatamente la manica e poi si baciavano la mano che aveva toccato il Santo. Sembrava piuttosto una scenetta intima e familiare, piena di semplice spontaneità; una brava donna

recitava le preghiere vicino alla statua, con calore ed intensità mentre si sventolava con gesti eleganti.

Sicuramente da qualche parte, nascosto agli occhi dello straniero, ci sarà quel modo di vivere distinto e signorile, secondo la moda del passato, che è stato descritto ne *Le Novelle della Pescara* ed in *San Pantaleone*. Infatti la città di Pescara ha un interprete illustre, un figlio di cui essa va eccessivamente fiera: Gabriele D'Annunzio.

Nel 1880, all'età di sedici anni, dal collegio di Prato spedì al critico Chiarini il suo primo volume di poesie (che era già stato pubblicato) dal titolo *Primo Vere* e nella lettera di accompagnamento scrisse: "Sono un abruzzese di Pescara. Amo il mio mare con tutta la forza dell'anima e qui in questa valle, sulle sponde di questo fiume torbido, soffro molto di nostalgia per la mia terra". Chiarini recensì il libro di D'Annunzio sul *Fanfulla della Domenica*, il volume ebbe molto successo ed il giovane autore divenne una celebrità. A quell'epoca si chiamava Gaetano Rapagnetta; il nome che adottò in seguito, derivatogli da alcune situazioni familiari, è stato preceduto da diversi pseudonimi di fantasia, tra cui quello di Florio Bruzio.

Questo "fiore d'Abruzzo" diede altri frutti precoci e nel 1882, quando si recò a Roma, fu accolto con sfrenato entusiasmo. Dopo tre anni di gloria, sprechi, lussuria e qualche scandalo, scrisse ad un amico, in un momento di noia e di stanchezza: "Oh, se la neve della Maiella e del Monte Corno potesse cadere qui! La invocherei con la passione di un amante!". In seguito tornò in Abruzzo per recuperare le forze fisiche e mentali.

Dal 1885 al 1900 visse principalmente in Abruzzo, tra le montagne e al mare, con l'amico Michetti. A questo periodo appartengono: *Il Piacere*, *Il Trionfo della Morte*, *La Vergine delle Rocce*, *Le Odi Navali*, due volumi delle *Laudi* e molti racconti. Inoltre questi anni, in cui egli ha acquistato una nuova immagine della sua terra natale, gli hanno suggerito parecchi soggetti e personaggi per le opere successive. Nonostante tutto quel che c'è in lui di "esotico", non c'è dubbio sull'amore che nutriva per il suo paese natio: "*Alla terra d'Abruzzi, alla mia madre, alle mie sorelle, al mio fratello esule, a tutti i miei morti, a tutta la mia gente, fra le montagne e il mare, questo canto dell'antico sangue consacro*". Così recita la sua dedica ne *La Figlia di Jorio*.

Le opere del poeta non vanno considerare una guida topografica della regione, sebbene esse siano ambientate a Pescara, a San Vito, a Guardiagrele ed in molte altre località abruzzesi. Dalla sua produzione letteraria non si devono ricavare notizie particolari in questo senso. Da intellettuale e voluttuoso qual era, egli ha interpretato l'indole della sua razza e della sua terra. A differenza della sua gente, egli conosce il malessere dello spirito.

Tuttavia, gli "abruzzesi" non si identificano solo nelle semplici popolazioni delle montagne; essi sono infatti di stirpe molto antica e per nulla semplice, hanno ricordi inquieti e lontani ed in essi persistono i sogni e le sopravvivenze del passato, che non sono di facile ed immediata comprensione per la nostra epoca.

Comunque D'Annunzio ha fatto del suo meglio per infrangere l'impressione che di solito riceve il viaggiatore di passaggio in questa regione, cioè che gli abruzzesi siano una razza poco emotiva. Infatti c'è sempre il fuoco che cova sotto di essi e D'Annunzio ce lo ha mostrato acceso ed in tutta la sua forza esplosiva. Egli ha interpretato lo spirito religioso degli abruzzesi evidenziandone la nuda semplicità, l'abietta passione davanti al divino, l'eccitazione pagana e tradizionale, come dimostra la sua magnifica opera *La Figlia di Jorio*, definita dal poeta il "canto dell'antico sangue".

Egli ha messo in versi melodiosi la vita del pescatore sul mare e quella del mietitore sui campi assolati; ha cantato la Maiella mistica che si innalza dietro le sue spiagge native, ma non ha interpretato il cuore della sua gente - almeno io non credo che lo abbia fatto. Per quanto egli la esplori da vicino, resta un osservatore distaccato. Quando canta il suo mare, invece, ne rivela la vera essenza:

*"Al mare, al mare, Ospite, al mio libero
tristo, fragrante verde Adriatico,
al mar de' poeti, al presente
dio che mi temprava nervi e canzoni".*

Nel 1823 il signor Keppel Craven, gentiluomo viaggiatore, scriveva: "Lasciai Pescara con un

indescrivibile senso di gioia e di sollievo"; ma egli non aveva assistito alla parata che io osservavo ogni giorno dalla terrazza della villa De R. e se nemmeno io l'avessi vista, avrei potuto ripetere le sue parole. É stata Castellamare, invece, che abbiamo lasciato senza indugio.

Lo straniero in cerca di un porto sicuro sulla costa abruzzese dovrebbe recarsi subito a Francavilla. Da Pescara sono visibili le sue guglie torreggianti quattro miglia a sud e piuttosto internate rispetto al promontorio più lontano su cui si trova Ortona.

Attraversando alcuni corsi d'acqua poco profondi, si raggiunge Francavilla lungo un'estensione pianeggiante a ridosso del litorale. La strada maestra scorre parallela alla ferrovia per Brindisi e non è di nessun interesse, a parte il punto in cui passa attraverso una bellissima *pineta* di ombrosi pini mediterranei mossi dal vento, posta tra dune di sabbia.

Francavilla consta di due parti: il paese vecchio, situato in alto con le case ammassate sulla roccia sovrastante il mare, ha un aspetto compatto ed è per forza di cose isolato. La parte nuova invece è una stazione balneare formata da una stretta striscia che fiancheggia la spiaggia. Finora i due paesi non hanno mai interferito tra loro, ma si occupano solo dei propri affari, dando vita ad un contrasto davvero spassoso.

Francavilla, la città dei Franchi, è chiamata così perché è stata più volte posseduta dai francesi; è situata in un luogo molto antico, in una posizione veramente splendida. Ai suoi piedi si estende l'Adriatico; da ogni lato giacciono basse e fertili colline ed i pendii a sud presentano una vegetazione florida, quasi tropicale.

Alle sue spalle il territorio scivola dolcemente fino alla pianura del fiume Pescara ed è costellato da promontori e cime su cui sono audacemente in equilibrio piccoli borghi luccicanti, dietro i quali si stagliano le grandi catene montane dal colore blu. Il paese vecchio si innalza perpendicolarmente ed ogni tanto si aprono spazi pianeggianti da cui si può ammirare il paesaggio in ogni direzione e da dove lo sguardo può spaziare su mare e terra, dal Gran Sasso fin giù a *Punta Penna*. All'estremità nord si erge alto il roseo minareto di Santa Liberata ed a sud quello del duomo di Santa Maria Maggiore.

L'antico convento di quest'ultimo giace tra vigne e giardini che degradano fino al mare. Esso è stata per anni la casa del pittore Michetti; una sua *dependance* si trova

in basso sulla spiaggia e la si potrebbe scambiare per una fortezza turca, una polveriera o una enorme macchina fotografica di pietra con le lenti sparpagliate in modo bizzarro, insomma per tutto tranne che per quello che è: lo studio di un pittore.

Quasi tutti i delicati particolari e le decorazioni che caratterizzavano le strade del paese sono scomparsi, ma nella sua struttura esso è ancora tipicamente medioevale. Infatti è formato da un labirinto di anguste stradine che si arrampicano in alto e vanno a finire in piazzette poste in pendenza. È un luogo che offre vedute panoramiche sorprendenti e, da quel che si può vedere, gli abitanti devono essere avidi di tali scorci panoramici, perché sono tante le logge che hanno innalzate, con una bella vista sul mare che sta di fronte e sulle montagne situate alle spalle del paese.

La maggior parte delle dodici vecchie torri esiste ancora, anche se oggi solo alcune di esse sovrastano le mura di cinta. Una casa antica, posta sulla strada principale, ha conservato le sue finestre gotiche; le donne che stanno sedute sulle scale di fronte la chiamano "il palazzo" e ci consigliano, forse ironicamente, di acquistarlo. Ci dicono che un tempo era la residenza di una regina.

"Quale regina?" - chiediamo - "Oh, una regina vissuta tanto tempo fa!". Si tratta del ricordo di Margherita d'Austria vissuta più in là di Francavilla, ad Ortona, che cavalcava per il territorio vestita in panni maschili e che forse possedeva una villa qui? Oppure è il palazzo dove era nata quella dama di Francavilla, protagonista di una storia romantica, cioè colei che fu rapita e portata via e che poi diventò Sultana?.

Durante l'invasione saracena capeggiata dal traditore Pialy Pascià, si verificarono diversi assalti su questa costa e Francavilla fu la località che ne accusò maggiormente i colpi. Gli abitanti fuggirono terrorizzati per salvarsi la pelle. Essi non possedevano un tesoro come quello degli Ortonesi, cioè il corpo dell'Apostolo Tommaso, ma avevano il loro benedetto San Franco e quei pagani ne sparpagliarono le ossa lasciando solo un avambraccio, rubarono la sua *châsse* d'argento e imbarcarono sulle loro navi tutto ciò su cui potevano mettere le mani, compresi gli uomini e le donne che non erano riusciti a scappare. Secondo una leggenda una bellissima fanciulla, tale Domenica Catena, venne offerta al Sultano come uno dei "pezzi" migliori del bottino. La deliziosa ragazza

francavillese entrò a far parte dell' harem del Sultano, dove divenne la favorita ed esercitò un certo ascendente sulle decisioni del Sultano. Lei gli diede un figlio che in seguito divenne Selim II. Dopo ventidue anni convinse il suo signore a farla tornare in Italia e, carica di ricchi doni, salpò per la sua terra natia. Si dice che entrò in convento, dove trascorse il resto della vita in austerità ed devozione esemplare, e che sua madre ed i suoi fratelli lasciarono Francavilla e la raggiunsero a Roma per seguire il suo esempio.

Entrando e uscendo dalla collina, i viottoli serpeggiano incantevoli attorno al paese alto; al di là degli ulivi il mare è di un blu indescrivibile e dietro la Maiella, ad ovest, l'Abruzzo selvaggio è molto lontano. Qui procediamo stordite dalla bellezza del panorama , le stradine sono delimitate da una bordura di fiori di finocchio, con siepi di cardi selvatici color porpora e cespugli di scabiosa gialla. Il grano e gli ulivi sembrano oro e argento e le casette bianche luccicano al sole come fossero marmo pregiato. Qua e là cipressi scuri ed oleandri dal colore rosso fuoco danno al paesaggio un colore più intenso e dal mare giungono brevi apparizioni di turchino che risvegliano e rallegrano come un canto. Questo è il sud! Passare l'estate sul mare del sud lontano dall'entroterra selvaggio!

Franravilla a mare (cioè la piccola stazione balneare che si sta espandendo velocemente) comincia a credere seriamente al suo futuro. Oggi è un luogo talmente piccolo ed in miniatura da farti pensare che, a fine dell'estate, esso venga impacchettato con cura e messo da parte dentro una scatola per essere conservato durante l'inverno. Forse in futuro potrà perdere l'incantevole bellezza di questa striscia di spiaggia assolata e lambita da un placido mare. Poco prima della stagione estiva la spiaggia ed il mare pullulano di piccoli esseri "anfibi", creature dalla pelle d'oro scuro, d'infinita grazia ed agilità, che nuotano e giocano nell'acqua verde, corrono, fanno capriole e si rotolano nella sabbia come piccoli dei. E quando con i loro indumenti stracciati tornano ad essere quei monelli del paese alto, sono irriconoscibili. Con l'arrivo della stagione essi sono esiliati a nord e a sud della spiaggia ed il lungomare centrale diventa il luogo di ritrovo di bianchi "arabi" che camminano impettiti, in dignitosa anonimità, stagliandosi nel cielo; oppure poltriscono vicino ai casotti di legno rossi e gialli, o si affollano attorno alle barche da pesca con le vele dai

colori sgargianti ed ormeggiate proprio sulla spiaggia sabbiosa, perché Francavilla non è dotata di un porto. Questa è la loro vita di terra; riguardo a quella di mare, essi possono farla in qualsiasi ora del giorno, se vogliono, perché persino all'alba il mare non è freddo.

Ogni località ha il suo momento magico; a Francavilla, posta al margine di questo esteso mare che ansima dolcemente, c'è un'ora del giorno che per la grande forza della sua bellezza ed estasi risveglia persino l'aria narcotizzata dei lontanissimi campi assonnati. È, questa, l'ora in cui la stella mattutina celebra il fresco abbraccio del nuovo giorno col mare. Qui l'aurora viene festeggiata e noi abbiamo assistito ad una di queste cerimonie che non è stata ideata consapevolmente da un poeta, ma rappresenta una sopravvivenza del mondo antico, in cui gli uomini cantavano lodi al dio del giorno, considerato il migliore di tutti gli dei.

Mi riferisco alla mattina di San Giovanni. Mentre ci avvicinavamo alla foce del *Drontolo* (un filo d'acqua che scorre tra la sabbia a sud di Francavilla), la rosa dell'aurora stava appena sbocciando.

In questa zona non ci sono case a ridosso del litorale, tuttavia un gruppo di persone, più di una dozzina, era radunato sulla spiaggia. Erano contadini di qualche casa colonica situata sulla costa e sembravano appartenere tutti alla stessa famiglia. I giovani uscirono in mare con delle barche e da esse si tuffavano e nuotavano avanti ed indietro nell'acqua fresca. Gli altri si divertivano con le onde che lambivano la sabbia e rivolgevano lo sguardo all'orizzonte. Quando il disco rosso del sole cominciò ad apparire, ci fu un lungo grido accompagnato da canti. Dall'acqua, qua e là, si alzavano mani e braccia ed era tutto un "Osanna!". Noi non eravamo abbastanza vicine da capire il nome del dio che invocavano; forse lo chiamavano Phoebus, Apollo, oppure San Giovanni. Poi ci fu una festa sulla spiaggia. Sempre con lo sguardo rivolto al mare, essi mangiavano pane e frutta e bevevano vino; si scambiavano promesse e parlavano della festività del Battista del prossimo anno; i vecchi ricordavano le numerose mattine di San Giovanni trascorse. I più anziani erano serenamente lieti mentre i ragazzi si allontanavano per raccogliere i tesori del mare.

Dopo essersi crogiolati a lungo al sole sulla spiaggia dorata, vecchi e piccoli, giovanotti e fanciulle, tornarono lentamente a casa in processione, portando la melodia

della festa nei loro campi: "Viva San Giovanni! San Giovanni sia propizio!". Poi scomparvero alla nostra vista, mentre i suoni dei loro *stornelli* giungevano dalle vigne sino a noi. Ci trattenemmo ancora un po', ma la nostra strada andava verso l'interno.

Voltammo le spalle al mare e rivolgemmo lo sguardo ad ovest, in alto, verso i monti.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.
This page will not be added after purchasing Win2PDF.